



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

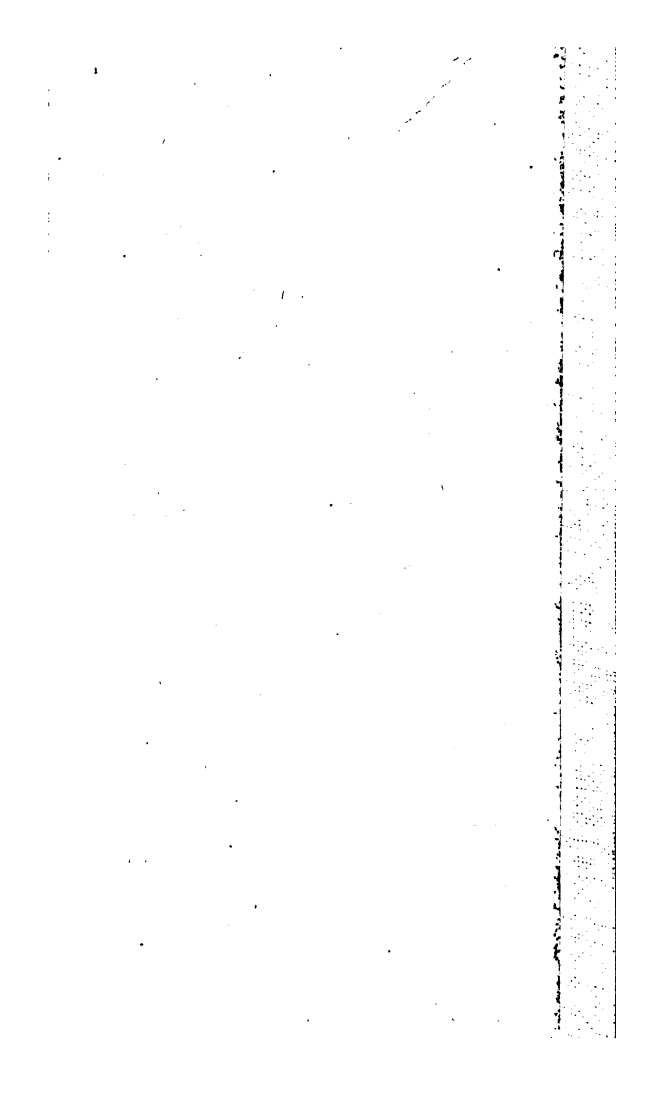
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

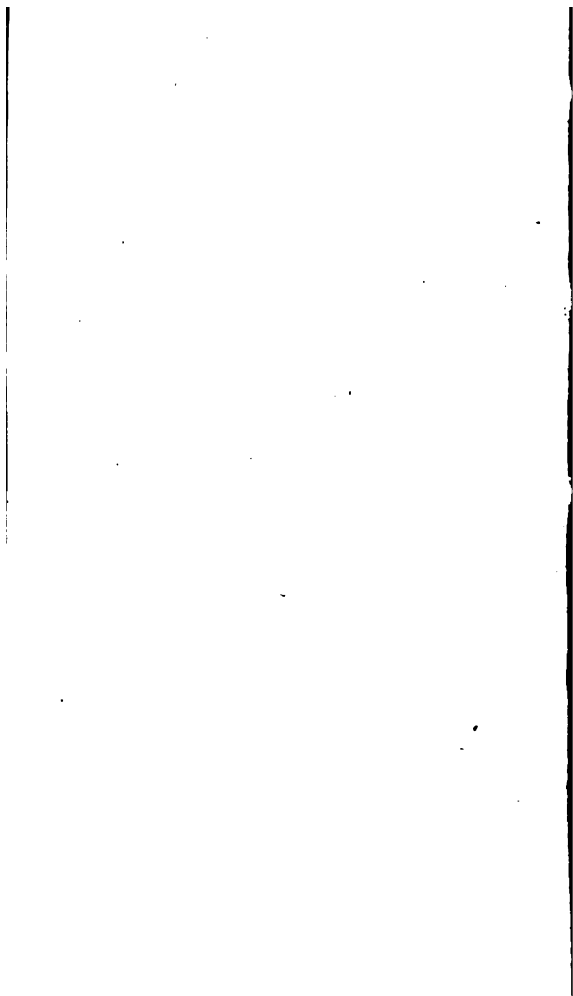
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Guarini
NINE







ms. ed. n. 1
Sept. 25. 22
Lil

IL

PASTOR FIDO,

TRAGICOMMEDIA

DEL CAVALIER

GIOVANBATTISTA

GUARINI.

Coll' accento di prosodia.

Timothy Wines Reeve

AVIGNONE,

Presso Fr. SEGUIN AÎNÉ, Stampatore e Libraire.

1816.

66346A

Si trova in PARIGI,

Presso L. Teofilo BARROIS, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, n.° 11.

NOTIZIE

SUL

GUARINI;

Tratte dalle Lettere proemiali d' ANDREA RUBBI.



GIOVAN BATTISTA GUARINI nacque in Ferrara, nel 1538, da Francesco e dalla contessa Orsola Macchiavelli. Fece i suoi primi studj in Pisa, in Padova, ed in Ferrara; e fu professore di belle lettere nella patria Università. D'anni 30 entrò al servizio del Duca col titolo di cavaliere. Fu ambasciadore a più Principi, e segretario di Stato per due anni, finchè chiese il congedo. Gl' intrighi di corte, le liti domestiche col padre e co' figli, accrebbero l' inquietudine del suo umore naturalmente difficile, nè gli concessero una vita tranquilla, qual convenivasi a gran letterato. Morì in Venezia l'anno 1612.

Lasciamo il suo *Segretario*, le sue *Lettere*, le sue *Rime*, la sua *Commedia*. Ebbe l'ima-

mortalità dal *Pastor Fido*. Questa rappresentazion pastorale, detta *tragicommedia*, eccitò fama e contrasti. Il plauso de' contemporanei e de' posterì, le traduzioni, l'edizioni hanno giustificato la sua causa, ed estinto per fino il nome de' suoi impugnatori. L'intreccio e là varietà di vicende, la diversità de' caratteri, la forza delle passioni coprì i difetti. Considerate quanto sia difficile una lunga opera in tuon pastorale. Piacere a un teatro colto per più e più ore con pastori che parlano da semidei, con ninfe che fan le ingegnose, non è fatica d'uomo volgare. Intrighi d'oracoli ma più di passioni, amori di spirito ma più di core, concetti di parole ma più di sentimenti, armonia di versi, scelta di sentenze, descrizioni, racconti, formano un quadro dove par che tutti i migliori pennelli abbian tracciata una linea con proporzioni di disegno e di colori. In somma, la volgare poesia non ha una favola più delicata ed amabile del *Pastor fido*. Cesso dal lodarlo, perchè ricomincio a leggerlo.

ARGOMENTO.

Sacrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del paese , così gran tempo avanti per cessar assai più gravi pericoli dall' Oracolo consigliati , il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male , aveva loro in questa guisa risposto :

*Non avrà prima fin quel che v' offende ,
Che duo semi del ciel congiunga Amore ;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.*

Messo da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea ; siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva ; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo , come solennemente fu , in matrimonio promessa Amarilli , nobilissima ninfa , e figlia altresì unica di Tittiro discendente da Pane : le quali nozze , tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato ; conciosfosse cosachè il giovinetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia , dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo , figliuolo , siccome egli credeva , di Carino pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiva di scoprirglielo per timor della legge , che con pena di morte la femminile infe-

deltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella che vien loro imputata molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi; ed Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sento egli adunque da Montano, a cui, per esser sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile che improvviso; siccome quegli che nientemeno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo stesso, non

ARGOMENTO.

7

solo repugnare alla volontà degl' Iddii che quella vittima si consagri , ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto che fu loro dalla divina voce predetto : colla quale mentre tutto il successo vanno accordando , conchiudono che Amarilli d' altrui non possa nè debba essere sposa che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio , credendosi di saettare una fera , avea piagata Dorinda , miseramente accesa di lui , e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata ; poichè già era la piaga di quella ninfa , che fu creduta mortale , ridotta a termine di salute , ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli ; anch' esso , già fatto amante , sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti , ravveduta alfin Corisca , dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancorchè sazia del mondo , si dispone di cangiar vita.

AVVISO.

Le parole su cui si troverà l'accento o grave o acuto , hanno lunga la sillaba alla quale l'accento è sovrapposto ; e le parole su cui non si troverà niun accento , hanno lunga la sillaba penultima.

PERSONAGGI.

ALFEO, fiume d' Arcadia.

SILVIO, figlio di Montano.

LINCO, vecchio servo di Montano.

MIRTILLO, amante d' Amarilli.

ERGASTO, compagno di Mirtillo.

CORISCA, innamorata di Mirtillo.

MONTANO, padre di Silvio, sacerdote.

TITIRO, padre d' Amarilli.

DAMETA, vecchio servo di Montano.

SATIRO, vecchio amante già di Corisca.

DORINDA, innamorata di Silvio.

LUPINO, caprajo, servo di Dorinda.

AMARILLI, figlia di Titiro.

NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote.

CORIDONE, amante di Corisca.

CARINO, vecchio, padre putativo di Mirtillo.

URANIO, vecchio, compagno di Carino.

Messo.

TIRENIO, cieco indovino.

Coro di pastori.

Coro di cacciatori.

Coro di ninfe.

Coro di sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.

ALFEO,

Se per antica , e forse
Da voi negletta e non creduta fama ,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite ,
Che per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa ,
Corse (oh forza d' amor !) le più profonde
Viscere della terra
E del mar , penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnéa ,
Non so se fulminato o fulminante ,
Vibra il fiero Gigante
Contro 'l nemico ciel fiamme di sdegno ;
Quel son io ; già l' udiste ; or ne vedete
Prova tal , ch' a voi stessi
Fede negár non lice .
Ecco , lasciando il corso antico e noto ,
Per incógnito mar l' onda incontrando
Del re de' fiumi altero ,
Qui sorgo , e lieto a rivederne vengo ,
Qual ésser già soléa líbera e bella ,
Or desolata e serva ,
Quell' antica mia terra , ond' io derivo ,
Oh cara genitrice ! oh dal tuo figlio

Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valór visse e morìo.
In quest' ángolo sol del férreo mondo,
Cred' io che ricovrasse il sécol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingéa pópolo inermè
Un muro d'innocenza e di virtute,
Assái più impenetrábile di quello
Che d' animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Pópoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strépito mai non giunse nè d' amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto,
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di triónfár del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Quest' amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo

Fur' esse in terra , ella di lor nel cielo :
Pugnando altri con l' armi , ella co' prieghi,
E benchè quì ciascuno
A'bito e nome pastorale avesse ,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier' nè di costumi rozzo :
Però ch' altri fu vago
Di spiár , tra le stelle e gli elementi ,
Di natura e del ciel gli alti segreti.
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera ;
Altri con maggiór gloria
D' atterrár orso , o d' assalir cinghiale :
Questi rápido al corso ,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi , ed alla lotta invito :
Chi lanciò dardo , e chi ferì di strale
Il destinato segno :
Chi d' altra cosa ebbe vaghezza , come
Ciascún suo piacer segue.
La maggiór parte amica
Fu delle sacre Muse (amore e studio
Beato un tempo , or infelice e vile).
Ma chi mi fa vedér dopo tant' anni
Quì trasportata , dove
Scende la Dora in Po , l' A'rcada terra ?
Questa la chiostra è pur , questo pur l' antro
Dell' antica Ericina ;
E quel , che colà sorge , è pure il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Mirácolo stupendo !

Che insólito valór , che virtù nova
 Vegg' io di traspiantár pópoli e terre !
 O fanciulla reále ,
 D' età fanciulla e di savér già donna ;
 Virtù del vostro aspetto ,
 Valór del vostro sangue ,
 Gran Caterina (orme n' avveggió) è questa ;
 Di quel sublime e gloriöso sangue ,
 Alla cui monarchía náscono i mondi.
 Questi sì grandi effetti ,
 Che sémbran maraviglie ,
 Opre son vostre usate , opre natie.
 Come a quel Sol che d' Oriénte sorge ,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo , erbé , fior' , frondi , e tante
 In cielo , in terra , in mare alme viventi ;
 Così al vostro possente altero Sole ,
 Che uscì dal grande è per voi chiaro Occaso ,
 Si véggon d' ogni clima
 Náscer provincie e regni ,
 E créscer palme , e pullulár troféi.
 A voi dunque m' inchino , altera figlia
 Di quel monarca , a cui
 Nè äncó , quando annotta , il Sol tramonta :
 Sposa di quel gran duce ,
 Al cui senno , al cui petto , alla cui destra
 Comittise il ciel la cura
 Dell' Itáliche mura.
 Ma non bisogna più d' alpestre rupi
 Schermio , o d' órride balze :
 Stia pur la bella Italia

Per voi sicura, e suo riparo in vece
 Delle grand' alpi, una grand' alma or sia
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnácolo invitto,
 E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi Tempio di pace,
 Ove novella deità s' adori.
 Vivete pur, vivete
 Langamente concordi, ánime grandi:
 Che da sì glorióso e santo nodo
 Spera gran cose il mondo;
 Ed ha ben anco ove fondár sua speme,
 Se mira in Oriënte
 Con tanti scettri il suo perduto impero,
 Campo sol di voi degno,
 O magnánimo Carlo, e dai vestigi
 Dei grand' ávoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti, i pensier', gli ánimi augusti;
 Sarán ben anco august' i parti e l' opre.
 Ma voi, mentre v' annunzio
 Corone d' oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate queste,
 Nelle piagge di Pindo
 D' erbe e di fior conteste
 Per man di quelle vérgini canore,
 Che mal grado di morte altrúi dan vita,
 Picciole offerte sì, ma però tali
 Che se con puro affetto il cor le dona,
 Anco il ciel non le sdegna; e se dal vostro

Serenissimo ciel d'aura cortese
 Qualche spirto non manca ;
 La cetra, che per voi
 Vezzosamente or canta
 Téneri amori e plácidi imenèi,
 Sonerà, fatta tromba, arme e troféi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

Silvio.

Ite voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l' usato segno
Della futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastór di Cintia e de' suoi studj amieo,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura e delle selve,
Quel sì vasto e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitatór dell' Erimanto,
Stragge delle campagne,
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerár gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirém poi la destinata caccia.

- » Chi ben comincia , ha la metà dell' opra ;
» Nè si comincia ben , se non dal cielo.

Linco.

Lodo ben , Silvio , il venerár li Dei ;
Ma il dar noja a coloro
Che son ministri degli Dei , non lodo.
Tutti dórmono ancora
I custodi del tempio , i quai non hanno
Più tempestivo o lúcido orizzonte
Della cima del monte.

Silvio.

A te , che forse non se' desto ancora ,
Par ch' ogni cosa addormentata sia.

Linco.

O Silvio , Silvio , a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago ,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento ?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia ,
Addio selve , diréi ;
E seguendo altre fere ,
E la vita passando in festa e in gioco ,
Faréi la state all' ombra , e 'l verno al foco.

Silvio.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più : come sei ora
Tanto da te diverso ?

Linco.

- » Altri tempi , altre cure.
» Così certo faréi , se Silvio fossi.

Silvio.

Ed io , se fossi Linco ;
Ma perchè Silvio sono ,
Oprár da Silvio , e non da Linco io voglio.

Linco.

Oh garzon folle ! a che cercár lontana
E perigliosa fera ,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina , e doméstica , e sicura ?

Silvio.

Parli tu da dovero , o pur vaneggi ?

Linco.

Vaneggi tu , non io.

Silvio.

Ed è così vicina ?

Linco.

Quanto tu di te stesso :

Silvio.

In qual selva s' annida ?

Linco.

La selva sei tu , Silvio :
E la fera crudél che vi s' annida ,
È la tua feritate.

Silvio.

Come ben m' avvisái , che vaneggiavi.

Linco.

Una ninfa sì bella e sì gentile ;
Ma che dissi una ninfa ? anzi una Dea ,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa ,
E più molle e più cándida del cigno ;

Per cui non è sì degno
 Pastore oggi tra noi, che non sospiri,
 E non sospiri in vano;
 A te solo dagli uómini e dal cielo
 Destinata si serba:
 Ed oggi tu senza sospiri e pianti
 (O troppo indegnamente
 Garzón avventuroso !) avér la puoi
 Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
 E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

Silvio.

- » Se 'l non avér amore è crudeltate,
 » Crudeltate è virtute; e non mi pento,
 Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
 Poichè solo con questa ho vinto Amore.
 Fera di lei maggiore.

Linco.

E come vinto l' hai,
 Se nol provasti mai?

Silvio.

Nol provando, l' ho vinto. *Linco.*

Oh s' una sola

Volta il provassi, o Silvio;
 Se sapessi una volta
 Qual è grazia e ventura
 L' ésser amato, il possedere amando
 Un riámante core;
 So ben io che diresti:
 Dolce vita amorosa,
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia , lascia le selve ,
Folle garzón , lascia le fere , ed ama.

Silvio.

Linco , dì pur , se sai :
Mille ninfe daréi per una fera ,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Gódasi queste gioje
Chi n' ha di me più gusto : io non le sento.

Linco.

E che sentirái tu , s' amór non senti ,
Sola cagión di ciò che sente il mondo ?
Ma crédimi , fanciullo ,
A tempo il sentirái ,
Che tempo non avrái.

- » Vuol una volta Amór ne' cuori nostri
- » Mostrár quant' egli vale.
- » Credi a me pur , che 'l provo ,
- » Non è pena maggiore ,
- » Che 'n vecchie membra il pizzicór d' amore :
- » Che mal si può sanár quel che s' offende ,
- » Quanto più di sanarlo altri procura.
- » Se 'l giovinetto core Amór ti pugne ,
- » Amór anco te l' ugne.
- » Se col duolo il tormenta ,
- » Con la speme il consola :
- » E s' un tempo l' ancide , ' alfine il sana.
- » Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate
- » Ove il proprio difetto ,
- » Più che la colpa altrui , spesso si piagne ;
- » Allora insopportábili e mortali
- » Son le sue piaghe , allór le pene acerbe ;

- » Allora , se pietà tu cerchi , male
 - » Se non la trovi ; e se la trovi , peggior
 - » Deh non ti procacciár prima del tempo
 - » I difetti del tempo :
 - » Che se t' assale alla canuta etate
 - » Amorosó talento ,
 - » Avrái doppio tormento ,
 - » E di quel che potendo non volesti ,
 - » E di quel che volendo non potrai.
- Lascia , lascia le selve ,
Folle garzón , lascia le fere , ed ama.

Silvio.

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insapabile follia.

Linco.

- Dimmi , se 'n questa sì ridente e vaga
Stagión che 'nfiora e rinovella il mondo ,
Vedessi , in vece di fiorite piagge ,
Di verdi prati , e di vestite selve ,
Starsi il pino , e l' abete , e 'l faggio , e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma ,
Senz' erbe i prati , e senza fiori i poggi ;
Non diresti tu , Silvio , il mondo langue ?
La natura vien meno ? Or quell' orrore ,
E' quella maraviglia che dovresti
Di novità sì mostruosa avere ,
- » A'bbila di te stesso. Il ciel n' ha dato
 - » Vita agli anni conforme , ed all' etate
 - » Somiglianti costumi : e come amore
 - » In canuti pensier' si disconviene ;

• Così la gioventù d' amor nemica
• Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d' Amore; amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all' alba
Così leggiadra stella,
Ama d' amore anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l' ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Védila pur, come sfavilla e ride.
A' mano per le selve
Le mostruose fere; áman per l' onde
I veloci delfini, e l' orche gravi.
Quell' augelín che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall' abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe; ardo d' amore, ardo d' amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l' intende il suo dolce desio;
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde: ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti

Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco ,
Nè quel ruggito è d' ira ;
Così d' amor sospira.
Alfine ama ogni cosa ,
Se non tu , Silvio : e sarà Silvio solo
In cielo , in terra , in mare ,
A'nima senza amore ?
Deh lascia omái le selve ,
Folle garzón , lascia le fere , ed ama.
Silvio.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età , perchè d' amori
E di pensieri effeminati e molli
Tu l' avessi a nudrír ? nè ti sovviene
Chi sei tu , chi son io ?

Linco.

Uomo sono , e mi pregio
Di ésser umano : e teco , che sei uomo
O che più tosto ésser dovresti , parlo
Di cosa umana : e se di cotál nome
Forse ti sdegni , guarda ,
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera , anzi che un Dio.
Silvio.

Nè sì famoso mai , nè mai sì forte
Stato sarebbe il domatór de' mostri ,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva ,
S' e' non avesse pria domato Amore.

Linco.

Vedi , cieco fanciúl , come vaneggi.

Dove saresti tu , dimmi , s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide,
Anzi, se guerre vinse e mostri uccise,
Gran parte Amór ven' ebbe. Ancór non sai,
Che per piacer ad O'nfale , non pure
Volle cangiare in femminili spoglie
Del feroce león l' íspido tergo ;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso , e la conocchia imbelle ?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendéa ristoro ; e nel bel sen di lei ,
Quasi in porto d' Amór , soléa ritrarsi :

- » Che sono i suoi sospir' dolci respiri
- » Delle passate noje , e quasi acuti
- » Stímoli al cor nelle future imprese.
- » E come il rozzo ed intrattábil ferro
- » Temprato con più ténero metallo
- » Affina sì , che sempre più resiste ,
- » E per uso più nóbile s' adopra ;
- » Così vigór indómito e feroce ,
- » Che nel próprio furór spesso si rompe ,
- » Se con le sue dolcezze Amore il temprá ,
- » Diviene all' opra generoso e forte:

Se d' ésser dunque imitatór tu brami
D' Ércole invitto , e suo degno nipote ,
Poichè lasciár non vuoi le sélve , almeno
Segui le sélve , e non lasciare amore :
Un amór sì legittimo e sì degno ,
Com' è quel d' Amarilli. Che se fuggi
Dorinda , i' te ne scuso , anzi pur lodo ;
Ch' a te vago d' onore avér non lice

Di furtivo desío l'ánimo caldo ,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Silvio.

Che di' tu , Linco ? ancór non è mia sposa.

Linco.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente ?
Guarda , garzón superbo ,
Non irritár li Dei.

Silvio.

> L'umana libertate è don del cielo ,
> Che non fa forza a chi riceve forza.

Linco.

Anzi se tu l'ascolti , e ben l'intendi ,
A questo il ciel ti chiama ;
Il ciel , ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

Silvio.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno : appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco , nè questo amór , nè quel mi piace:
Cacciator , non amante , al mondo nacquisti
Tu , che seguisti Amór , torna al riposo.

Linco.

Tu derivi dal cielo ,
Crudo garzón ? Nè di celeste seme
Ti cred' io , nè d' umano :
E se pur se' d' umano , i' giureréi
Che tu fossi più tosto
Col venén di Tesífone e d' Aletto ,
Che col piacer di Vénere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO , ERGASTO.

Mirtillo.

Cruda Amarilli, che col nome ancora
D'amár, ah! lasso! amaramente insegna,
Amarilli, del cándido ligustro
Più cándida e più bella;
Ma dell' áspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poichè col dir t' offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma griderán per me le piagge e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegna:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, sifine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Ergasto.

• Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
• Ma più, quanto è più chiuso;
• Però ch' egli dal freno,
• Ond'è legata un' amorosa lingua,
• Forza prende, e s' avvanza;

» E più fiero è prigion, che non è sciolto:
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto : arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

Mirtillo.

Offesi me, per non offènder lei,
Cortese Ergasto, e saréi muto ancora;
Ma la necessità m' ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch' alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e 'l mio destino
D' arder mi féo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' Fati, ch' i' dovessi
Amar la morte, e non la vita mia;
Vorréi morir almen, sicchè la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro

Di mostrarmi i begli occhi , e dirmi : mori.
 Vorrei , prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui , ch' ella m' udisse
 Almén sola una volta. Or , se tu m' ami ,
 Ed hai di mè pietade , in ciò t' adopra ,
 Cortesissimo Ergasto , in ciò m' aita ,

Ergasto.

Giusto desio d' amante , e di chi more
 Lieve mercè ; ma faticosa impresa.
 Misera lei , se risapesse il padre ,
 Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l' orecchie , o pur ne fosse
 Al Sacerdote suócero accusata :
 Per questo forse ella ti fugge , e forse
 » T' ama , ancor che nol mostri : che la donna
 » Nel desiár è ben di noi più frale ,
 » Ma nel celare il suo desio più scaltra.
 E se fosse pur ver ch' ella t' amasse ,
 Che potrebbe altro far , che pur fuggirti ?
 » Chi non può dare aita , indarno ascolta ;
 » E fugge con pietà , chi non s' arresta
 » Senz' altrui pena ; ed è sano consiglio
 » Tosto lasciár quel che tener non puoi.

Mirtillo.

Oh se ciò fosse vero , oh s' io 'l credessi ,
 Care mie pene , e fortunati affanni !
 Ma , se ti guardi il ciel , cortese Ergasto ,
 Non mi tacér , qual' è il pastór tra noi
 Felice tanto , e delle stelle amico ?

Ergasto.

Non conosoi tu Silvio , unico figlio

Di Montén, Sacerdote di Diàna,
 Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
 Quel garzón sì leggiadro? quegli è desso,
Mirtillo.

Fortunato fanciùl, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate!
 Nè te l'invidio nò; ma piango il mio,
Ergasto.

E veramente invidiár nol dei;
 Che degno è di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo.

E perchè di pietà? *Ergasto,*
 Perchè non l'ama,

Mirtillo.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Benchè, se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce, a chi la sprezza?

Ergasto.

Perchè promette a queste nozze il cielo
 La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
 Che quì si paga ogni anno alla gran Dea
 Dell'innocente sangue d'una ninfa
 Tributo miserabile e mortale?

Mirtillo.

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo;
 Che novo ancor abitatòr quì sono,

E, come vuol Amore e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitatòr de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

Ergasto.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potrà da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani,
In quell'età che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastòr chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella,
Ma senza fede a meraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Miserò, mentre alcun rivál non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)
Rústico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Miserò Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi amore.

Mirtillo.

Oimè! questo è il dolor che ogn' altro avanza.

Ergasto.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbeanco
I sospiri perduti e le querele,

Volto pregando alla gran Dea : se mai,

Disse, con puro cor, Cíntia, se mai

Con innocente man fiamma t' accesi,

Véndica tu la mia, sotto la fede

Di bella ninfa e pérfida, tradita.

Udì del fido amante e del suo caro

Sacerdote Diána i preghi e 'l pianto :

Tal che nella pietà l'ira spirando,

Fe' lo sdegno più fero; ond' ella prese

L'arco possente, e saettò nel seno

Della misera Arcadia non veduti

Strali, ed inevitabili di morte.

Perian senza pietà, senza soccorso,

D'ogni sesso le genti e d'ogni etate;

Vani érano i rimedj, il fuggir tardo,

Inútil l'arte; e prima che l'infermo,

Spesso nell'opra il médico cadéa.

Restò sola una speme in tanti mali

Del soccorso del cielo; e s'ebbe tosto

Al più vicino Orácolo ricorso,

Da cui venne risposta assái ben chiara,

Ma sopra modo orribile e funesta :

Che Cintia era sdegnata, e che placarla

Si sarebbe potuto, se Lucrina,

Pérfida ninfa, ovvero altri per lei

Di nostra gente, alla gran Dea si fosse

Per man d' Aminta in sacrificio offerta :
Laqual, poich' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo novo amatór soccorso atteso ,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimévole condotta :
Dove a que' piè che la seguìro invano.
Già tanto , ai piè dell' amatór tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando ,
Dal giovine crudél morte attendea.
Strinse intrépido Aminta il sacro ferro ,
E paréa ben che dall' accese labbia
Spirasse ira e vendetta : indi a lei volto ,
Disse con un sospir nunzio di morte :
Dalla miseria tua , Lucrina , mira
Qual amante seguisti , e qual lasciasti
Miral da questo colpo : e così detto
Feri se stesso , e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro , ed esangue in braccio a lei
Vittima e Sacerdote in un cadéo.
A sì fero spettácolo e sì novo
Instupidi la misera donzella
Tra viva e morta , e non ben certa ancora
D' ésser dal ferro , o dal dolór trafitta.
Ma , come prima ebbe la voce e 'l senso ,
Disse piangendo : Oh fido , oh forte Aminta !
Oh troppo tardi conosciuto amante ,
Che m' hai dato morendo e vita e morte !
Se fu colpa il lasciarti , ecco l' ammendo
Con l' unír teco eternamente l' alma.
E questo detto , il ferro stesso , ancora
Nel caro sangue tépido e vermiglio ,

Tratto dal morto e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse; e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Tropo amor e perfidia ambedúo trasse.

Mirtillo.

Oh misero pastór, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì spazioso campo
Di mostrár la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Ergasto.

L' ira s' intiepidì, ma non si estinse:
Che dopo l' anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Increduli lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio all' Orácolo tornando,
Si riportò della primiera assái
Più dura e lagrimévole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogni anno,
Vérgine o donna alla sdegnata Dea,
Che l' terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora all' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservábil legge;
Legge scritta col sangue: Che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d' amore,

Come che sia , contaminata o rotta ,
S' altri per lei non more , a morte sia
Irremissibilmente condannata.

A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin colle bramate nozze :
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' Oráculo , qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo ;
Ciò ne predisse in cotái voci appunto :
, Non avrà prima fin quel che v' offende ,
, Che duo semi del ciel congiunga Amore ;
, E di donna infedél l' antico errore
, L' alta pietà d'un Pastor fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono ,
Che Silvio ed Amarillide : che l' una
Vien dal seme di Pan , l' altro d' Alcide :
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron giammai fémina e maschio ,
Com' or , delle due schiatte ; e però quinci
Di sperár bene ha gran razón Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale , ancor non segua ,
Pur questo è 'l fondamento : il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato ,
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mirtillo.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici ,
Tant' armi e tanta guerra

Contra un cor moribondo?
 Non bastava Amór solo,
 Se non s' armava alle mie pene il Fato?

Ergasto.

- » Mirtillo, il crudo Amore
 - » Si pasce ben, ma non si sazia mai
 - » Di lágrime e dolore.
- Andiamo : io ti prometto
 Di porre ogni mio 'ngegno,
 Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti,
 Tu datti pace intanto.
- » Non son, come a te pare,
 - » Questi sospiri ardenti
 - » Refrigerio del core;
 - » Ma son piuttosto impetuösi venti,
 - » Che spiran nell' incendio, e l'fan maggiore.
 - » Son túrbini d' Amore,
 - » Ch' appórtan sempre ai miserelli amanti
 - » Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai üdi più strana,
 E più folle, e più fiera, e più importuna
 Passiöne amorosa? Amore ed odio
 Con sì mirábil-tempre in un cor misti,
 Chel' un per l' altro (e non soben dir come)
 E si strugge e s' avanza, e nasce e muore.
 S' io miro alle bellezze di Mirtillo,
 Dal piè leggiadro al gradiöso volto,

Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole e 'l guardo;
M' assale Amór con sì possente foco,
Ch'io árdó tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all' ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa e da mill' alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L' odio così, così l' aborro e schivo,
Ch' impossíbil mi par ch' unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talór meco ragiono: Oh s' io potessi
Gióir del mio dolcíssimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder nol potesse; oh più d' ogn' altra
Beāta e felicíssima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desío,
Che se potessi allór, l' adoreréi.
Dall' altra parte, io mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schivo? un che non degna?
Un che può d' altra donna ésser amante?
Un che ardisce mirarmi, e non m' adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amór non more? ed io, che lui
Dovréi vedér, come molti altri i' veggio,

Súpplice e lagrimoso ai piedi miei,
Súpplice e lagrimosa ai piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrèi
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi allora,
Con le mie proprie man' l'anciderèi.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra: ed io, che stata sono
Sempre fin qui di mille cor' la fiamma,
Di mill'alme il tormento; ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorèl son presa e vinta.
Oh più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cúmulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarèi
Ben fornita di vago? Oh mille volte

Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore!
Si sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? che costanza? immaginate
Fávole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannár le sémplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna (ch' io nol so) si trova,
Non è bontà, non è virtù; ma dura
Necessità d' Amór, mísera legge
Di fallita beltà, ch' un sol gradisce,
Perchè gradita ésser non può da molti.
Bella donna e gentíl, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vista,
Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? e quanti sono
Più frequenti gli amanti e di più pregio,
Tanto ella d' ésser gloriösa e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
La gloria e lo splendór di bella donna,
È l' avér molti amanti: e così fanno
Nelle cittadi ancór le donne accorte,
E 'l fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvién, che nol sapendo, l' uno

Scaccia la gelosía che l'altro diede ,
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
 Così nelle città vïvon le donne
 Amoroze e gentili , ov' io col senno
 E con l' esempio già di donna grande
 L' arte di ben amar fanciulla appresi.

- » Corisca , mi dicéa , si vuole appunto
- » Far degli amanti quel che delle vesti :
- » Molti averne , unoderne , e cangiár spesso
- » Che 'l lungo conversár génera noja ,
- » E la noja disprezzo ed odio al fine.
- » Nè far peggio può donna , che lasciar
- » Svogliár l' amante : fa pur ch' egli parta
- » Fastidito da te , non di te mai.

E così sempre ho fatto. Amo d' averne
 Gran copia , e li trattengo , ed honne sempre
 Un per mano , un per occhio : ma di tutt
 Il migliore e 'l più cómodo nel seno ;
 E , quanto posso più , nel cor nessuno.

Ma non so come a questa volta , ah! lassa
 V' è pur giunto Mirtillo , e mi tormenta
 Sì , che a forza sospiro ; e quel ch' è peggio
 Di me sospiro , e non inganno altrui.
 E le membra al riposo , e gli occhi al sonno
 Furandó anch' io , so desiár l' Aurora ,
 Felicissimo tempo degli amanti.

Poco tranquilli : ed ecco , io vo per quest
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme
 Dell' odiato mio dolce desío.

Ma che farái Corisca ? il pregherái ?

No , chel' odio non vuol , bench' io 'l voless

Il fuggirai ? nè questo Amór consente ,
 Benchè far il dovréi. Che farò dunque ?
 Tenterò prima le lusinghe e i prieghi ,
 E scoprirò l'amór , ma non l'amante ;
 Se ciò non giova , adoprerò l'inganno ;
 E se questo non può , farà lo sdegno
 Vendetta memorábile. Mirtillo ,
 Se non vorrái amór , proverái odio ;
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D'essere a me rivale , a te sì cara ;
 E finalmente proverete entrambi
 Quel che può sdegno in cor di donna amante.

 SCENA IV.

TITIRO , MONTANO , DAMETA.

Titiro.

Vágliami il ver , Montano , io so che parlo
 » A chi di me più intende. Oscuri sempre
 » Sono assái più gli Orácoli , di quello
 » Ch' altri si crede ; e le parole loro
 » Sono come il coltél , che se tu 'l prendi
 » In quella parte ove per uso umano
 » La man s' adatta , a chi l'adopra è buono ;
 » Ma chi 'l prende ove fere , è spesso morte.
 Ch' Amarillide mia , come argomenti ,
 Sia per alto destín dal cielo eletta
 Alla salute universál d' Arcadia ,
 Chi più deve bramarlo e caro averlo
 Di me , che le son padre ? ma s' io mirò
 A quel che n' ha l' Orácolo predetto ,

- Mal si confanno alla speranza i segnì.
 Se unír li deve Amór, come fia questo,
 Se fugge l'un? com' ésser pon gli stami
 D' amoroso ritegnó odio e disprezzo?
 » Mal si contrasta quel ch' órdina il cielo;
 » E se pur si contrasta, è chiaro segno
 » Che non l' órdina il cielo: a cui se pure
 Piacesse ch' Amaríllide consorte
 Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
 Lui fatto avría, che cacciator di fere.

Montano.

Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora
 Non ha fornito il diciottésim' anno.
 Ben sentirà col tempo anch' egli Amore.

Titiro.

E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?

Montano.

- » A giovinetto cor più si conface.

Titiro.

- » E non Amór, ch' è naturale affetto?

Montano.

- » Ma senza gli anni è naturál difetto.

Titiro.

- » Sempre e' fiorisce alla stagión più verde.

Montano.

- » Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Titiro.

- » Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
 Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
 Nè per conténder teco, che nè posso,
 Nè fare il debbo; ma son padre anch' io

D'única e cara , e se mi lice dirlo ,
Meritévole figlia , e , con tua pace ,
Da molti chiesta , e desiata ancora.

Montano.

Titiro , ancor che queste nozze in cielo
Non iscorresse alto destín , le scorge ,
La fede in terra ; e 'l viölarla , fora
Un viölár della gran Cíntia il nume ,
A cui fu data : e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa , e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento , quanto puote
Mente sacerdotál rapita al cielo
Spiár lassù di que' consigli eterni ,
Per man del Fato è questo nodo ordito ;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagj.
Più ti vo' dir , che questa notte in sogno
Veduto ho cosa , onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.

Titiro.

» Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti ?

Montano.

Io credo ben ch' abbi memoria (e quale
Si stúpido è tra noi , ch' oggi non l'abbia ?)
Di quella notte lagrimosa , quando
Il tímido Ladón ruppe le sponde ,
Sicchè là , dove avéan gli augelli il nido ,
Nuotaro i pesci ; e in un medesimo corso
Gli uómini e gli animali ,
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.

In quella stessa notte,
(Oh dolente memoria !) il cor perdéi ;
Anzi quel che del core
M' era più caro assái ,
Bambín ténero in fasce ,
Unico figliò allora , e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente ,
Prima che noi potéssimo , sepolti
Nel terrór , nelle ténebre , e nel sonno ,
Provár di dargli alcún soccorso a tempo.
Nè pur la culla stessa in cui giacéa ,
Trovár potemmo : ed ho creduto sempre
Che la culla e 'l bambín , così com' era ,
Una stessa vorágine inghiottisse.

Titiro.

Che áltro si può crédere ? ben parmi
D' avér inteso ancora , e da te forse ,
Di questa tua sciagura , veramente
Sciagura memorábile ed acerba :
E puoi ben dir che di duo figli , l' uno
Generasti alle selve , e l' altro all' onde.

Montano.

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la pérdata del morto.
» Sperár ben si de' sempre. Or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto
Che , tra la notte e 'l dì , ténebre e lume
Col fosco raggio ancór l' alba confonde ;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo

Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei plácido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch' avréi potuto dir dormendo: i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alféo
Sedér paréami all' ombra
D' un plátano frondoso,
E con l' amo tentár nell' onda i pesci;
Ed uscire in quel punto
Dimezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente pórgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo: Ecco il tuo figlio:
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paúra
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un' ora
Mel dona, e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadésser nel fiume
Fúlmini inceneriti.
Ed archi e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco

Del plátano, e n' uscisse
 Formato in voce spírito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella :
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m' è rimasto
 Nelcor, negli occhi, e nella mente impressa
 L' imágine gentil di questo sogno,
 Ch' io l' ho sempre dinanzi;
 E sopra tutto, il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' men venía diritto al Tempio,
 Quando tu m' incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia visión l' augurio certo.

Titiro.

- » Son veramente i sogni,
- » Delle nostre speranze,
- » Più che dell' avvenir, vane sembianze;
- » Imágini del dì guaste e corrotte
- » Dall' ombre della notte.

Montano.

- » Non è sempre co' sensi
- » L' ánima addormentata;
- » Anzi tanto è più desta,
- » Quanto men traviata
- » Dalle fallaci forme
- » Del senso, allór che dorme.

Titiro.

In somma, quel che s' abbia il ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi :

Macerto è ben, che 'l tuo sen fugge, e contra
La legge di natura amor non sente ;
E che la mia fin qui l' óbligo solo
Ha della data fe , non la mercede :
Ne so già dir se senta amor ; so bene ,
Che a molti il fa sentire :
Nè possíbil mi par ch' ella nol provi ,
Se 'l fa provare altrúi.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista ,
Che ridente e festosa
Già tutt' ésser soléa.

- » Ma l' invaghír donzella
- » Senza nozze alle nozze , è grave offesa.
- » Come in vago giardin rosa gentile ,
- » Che nelle verdi sue ténere spoglie
- » Pur dianzi era rinchiusa ,
- » E sotto l' ombra del notturno velo
- » Incolta e sconosciuta
- » Stava posando in sul materno stelo ;
- » Al súbito apparír del primo raggio ,
- » Che spunti in Oriënte ,
- » Si desta e si risente ,
- » E seopre al Sol , che la vagheggia e mira ,
- » Il suo vermiglio ed onorato seno ,
- » Dov' ape susurrando
- » Nei mattutini albori
- » Vola suggendo i rugiadosi umori ;
- » Ma s' allór non si coglie ,
- » Sicchè del mezzo dì senta le fiamme ;
- » Cade al cadér del Sole

- » Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
- » Ch'appena si può dir: questa fu rosa;
- » Così la verginella,
- » Mentre cura materna
- » La custodisce e chiude,
- » Chiude anch' ella il suo petto
- » All' amoroso affetto;
- » Ma se lascivo sguardo
- » Di cúpido amatór vien che la miri,
- » E n' oda ella i sospiri;
- » Gli apre súbito il core,
- » E nel ténero sen riceve amore;
- » E se vergogna il cela,
- » O temenza l' affrena,
- » La misera tacendo,
- » Per soverchio desío tutta si strugge;
- » Così perde beltà, se 'l foco dura,
- » E perdendo stagió, perde ventura.

Montano.

- Títiro, fa buon core :
- Non t' avvilir nelle temenze umane ;
- » Che ben inspira il cielo
 - » Quel cor, che bene spera;
 - » Nè può giúnger lassù fiaoca preghiera,
 - » E s' ognún de' pregare
 - » Ove il bisogno sia,
 - » E sperár negli Dei;
 - » Quanto più ciò conviene
 - » A chi da lor deriva ?
- Son pure i nostri figli
Propágin celesti.

» Non spegnerà il suo seme

» Chi fa crescer l'altrui.

Andiam, Títro, andiamo

Unitamente al Tempio, e sacreremo

Tu il capro a Pane, ed io

Ad Ércole il torello.

» Chi feconda l'armento,

» Feconderà ben anco

» Colui che con l'armento

» Feconda i sacri altari.

Tu va, fido Dameta,

Scegli tosto un torello,

Di quanti n'abbia la feconda mandra

Il più mórbido e bello;

E per la via del monte assai più breve

Fach'io l'abbia nel Tempio, ov'io t'attendo.

Titiro.

E dalla greggia mia, caro Dameta,

Conduci un irco. *Dameta.*

Io farò l'uno e l'altro,

Titiro.

Questo sogno, Montano,

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,

Che fortunato sia, quanto tu sperì.

So ben io, so ben io

Quant'esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

» Come il gelo alle piante , ai fior' l' arsura ,
» La grándine alle spiche , ai semi il verme ,
» Le reti ai cervi , ed agli augelli il vischio ;
» Così nemico all' uom fu sempre Amore.
» E chi foco chiamollo , intese molto
» La sua natura pérfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira ; oh come è vago !
Ma sesì tocca ; oh cōme è crudo ! Il mondo
Non ha di lui più spaventévol mostro :
Come fera divora , e come ferro
Punge e trapassa , e come vento vola :
E dove il piede imperiöso ferma ,
Cede ogni forza ; ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amór : che se tu 'l miri
In duo begli occhi , in una treccia bionda ;
Oh come alletta e piace ! oh come pare
Che gioja spiri , e pace altrúi prometta !
Ma se troppo t' accosti , e troppo il tenti ,
Sicchè sérper cominci , e forza acquisti ;
Non ha tigre l' Ircania , e non ha Libia
León sì fero , e sì pestífero angue ,
Che la sua ferità vinca o pareggi :
Crudo più che l' inferno e che la morte ,
Nemico dí pietà , ministro d' ira ,
E finalmente Amór privo d' amore.
Ma che parlo di lui , perchè l' incolpo ?
È forse egli cagión di ciò che 'l mondo ,

Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogn' amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che in sua natura plácido e benigno,
Teco ogni sua bontà súbito perde.
Tutte le vie di penetrár nel seno,
E di passare al cor tosto li chiudi:
Sol di fuori il lusinghi; e fai tuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d' un miniato volto.
Nè già son l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Conténder nell' amár, ed in duo petti
Stringere un cor, e in duo voleri un' alma;
Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte; indi coll' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta
Prénder il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e stomachévol cosa
Il vederti talór con un pennello
Pínger le guance, ed occultár le mende
Di natura e del tempo, e vedér come
Il livido pallór fai parér d' ostro,
Lerugheappiani, e' lbrunoimbianchi, etogli
Col difetto il difetto, anzi l' accresci!
Spesso un filo incroeiechi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo

Con la destra fai giro , e l' apri , e stringi
Quasi radente fórface , e l' adatti
Su l' inegual lanuginosa fronte :
Indi radi ogni piuma , e sveli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolór , ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor : che tanto all' opr
Sono i costumi simiglienti , e i vezzi.
Qual cosa hai tu , che non sia tutta finta
S' apri la bocca , menti : se sospiri ,
Son mentiti i sospir' : se muovi gli occhi ,
È simulato il guardo : in somma ogn' atto
Ogni sembiente , e ciò che in te si vede ,
E ciò che non si vede , o parli , o pensi ,
O vada , o miri , o pianga , o rida , o canti
Tutto è menzogna : e questo ancora è poco
Ingannár più chi più si fida ; e meno
Amár chi più n' è degno ; odiár la fede
Più della morte assái : queste son l' arti
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa ;
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia , che ti credéi ,
Malvagia e perfidissima Corisca ,
Quì per mio danno sol , cred' io , venuta
Dalle contrade scellerate d' Argo ;
Ove lussuria fa l' última prova.
Ma sì ben fingi , e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrúi l' opre e i pensieri ,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome indegno d' onestade altera.

Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!

Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal accorto amante:

- Non far ídolo un volto; ed a me credi:
- Donna adorata, un nume è dell' inferno;
- Di sè tutto presume e del suo volto
- Sovra te che l' inchini; e quasi Dea,
- Come cosa mortál ti sdegna e schiva;
- Che d' ésser tal per suo valór si vanta,
- Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.

Che tanta servitù? ehe tanti prieghi,
Tanti pianti e sospiri? U'sin quest' armi
Le femine e i fanciulli; e i nostri petti
Sien anche nell' amár virili e forti.

Un tempo anch' io credéi, che sospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si potesse destár fiamma d' amore.

Or me n' avveggió, errái; che s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lágrima molle, o lieve fiato
Disospir, che 'l lusinghi, arda o sfaville,
Se rigido focil nol batte o sferza.

Lascia, lascia le lágrime e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi:

E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto; e poi, secondo il tempo,
Fa quel ch' Amore e la natura insegna.

- Perochè la modéstia è nel sembante
- Sol virtù della donna; e però seco

» Il trattár con modestia è gran difetto :
» Ed ella , che sì ben con altrúi l' usa ,
» Seco usata l' ha in odio , e vuol che in lei
» La miri sì , ma non l' adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta ,
Se farái per mio senno , amerái sempre.
Me non vedrà , nè proverà Corisca
Mai più ténero amante , anzi piuttosto
Fiero nemico ; e sentirà con armi
Non di fémina più , ma d' uom virile]
Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia , e sempre
M' è (non so come) dalle mani uscita :
Ma s' ella giugne anco la terza al varco ,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa ,
Che non potrà fuggirmi : appunto suole
Tra queste selve capitár sovente ;
Ed io vo pur , come sagace veltro ,
Fiutándola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far\, se la prendo , e quale strazio !
Ben le farò veder , che talór anco
Chifuc cieco aprè gli occhi ; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Fémina ingannatrice e senza fede.

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta , anzi nata ;
La cui soàve ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso sente
Ogni cosa creàta ,

GLI ánimi inchina , e la natura sforza !
Nè pur la frale scorza ,
Che il senso appena vede , e nasce e muore
Al variár dell' ore ;
Ma i semi occulti , e la cagione interna ,
Ch' è d' eterno valór , move e governa.

E se grávido è il mondo , e tante belle
Sue maraviglie forma ;
E se per entro a quanto scalda il Sole ,
All' ampia Luna , alle Titanie stelle ,
Vive spirto che 'nforma
Col suo maschio valór l' immensa mole ;
S' indi l' umana prole
Sorge , e le piante e gli animali han vita ;
Se la terra è fiorita ,
O se canuta ha la rugosa fronte :
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questo pur : ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali ,
Onde quaggiù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansuëta or fiera ,
Ond' han le vite frali
Del náscer l' ora , e del morír la meta ;
Ciò che fa vaga o quieta
Ne' suoi tórbidi affetti umana voglia ,
E par che doni , e toglia
Fortuna ; e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva :
Dall' alto tuo valór tutto deriva.

Oh detto inevitábile e verace !
Se pur è tuo concetto ,
Che dopo tanti affanni un dì riposi

L' A'rcada terra, ed abbia vita e pace ;
 Se quel , che n' hai predetto
 Per bocca degli Orácoli famosi
 De' due fatali sposi ,
 Pur da te viene , e in quello eterno abisso
 L' hai stabilito e fisso :
 E se la voce lor non è bugiarda ;
 Deh , chi l' effetto al volér tuo ritarda !
 Ecco d' Amore e di pietà nemico
 Garzón aspro e crudele ,
 Che vien dal cielo , e pur col ciel contende :
 Ecco poi chi combatte un cor pudico ,
 Amante inván fedele ,
 Che 'l tuo volér con le sue fiamme offende ;
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto , e del servir mercede ,
 Tant' hai più foco , e fede ;
 Ed è pur quella a lui fatál bellezza ,
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza .
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell' eterna possanza ?
 E così l' un destín con l' altro giostra ?
 Oh non ben forse ancór doma e conquisca
 Folle umana speranza ,
 Di porre assedio alla superna chiostra ?
 Rubella al ciel si mostra ,
 Ed arma quasi novi empj giganti
 Amanti e non amanti ?
 Qui si può tanto ? e di stellato regno
 Trionferán due ciechi , Amore e Sdegno ?
 Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato ,

E con savér divino

Indi ne reggi, alto Motór del cielo,

Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:

Accorda col Destino

Amór e Sdegno, e con paterno zelo

Tempra la fiamma e 'l gelo:

Chi de' godér, non fugga, e non disami:

Chi de' fuggir, non ami.

Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui

La promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? forse quella

Che pare inevitábile sciagura,

Sarà lieta ventura.

» Oh quanto poco umana mente sale!

» Che non s' affisa al Sol vista mortale.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ERGASTO, MIRTILLO.

Ergasto.

Oh quanti passi ho fatto! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T'ho lungamente ricercato: alfine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

Mirtillo.

Ond' hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita o morte?

Ergasto.

Questa non ti daréi, bench' io l'avessi;
E quella spero dar, bench' io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciár sì fieramente
Vincer dal tuo dolór: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande ch'è nò: di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mirtillo.

Com' ha nome? *Ergasto.*

Corisca. Mirtillo.

Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta

Ha favellato ancora. *Ergasto.*

Or sappi, ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non so già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;
Ond' a lei tutto ho l'amór tuo scoperto
Secretamente; e quel che da lei brami,
Holle mostrato; ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

Mirtillo.

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo. Ma del modo
T'ha ella detto nulla? *Ergasto.*

Appunto nulla;

E ti dirò perchè. Dice Corisca;
Che non può ben deliberár del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
Dell'amór tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiäre e più sicuramente
L'ánimo della ninfa, e sappia come
Réggersi o con preghiere o con inganni,
Quel che tentár, quel che lasciár sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Si ratto; e sarà ben che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amór mi narri.

Mirtillo.

Così appunto farò; ma sappi, *Ergasto*,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)

È quasi un agitár fiáccola al vento ;
Per cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza , tanto
All' agitata fiamma ella si strugge :
O scuóter pungentíssima saëtta
Altamente confitta
Che se tenti di svéllerla , maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò , che chiaramente
» Farà vedér , com' è fallace e vana
» La speme degli amanti , e come Amore
» La radice ha soäve , il frutto amaro.
Nella bella stagión che 'l dì s' avanza
Sovra la notte (or compìe l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina , questo
Nuovo Sol di beltade ,
Venne a far di sua vista ,
Quasi d' un'altra primavera , adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido , Élide e Pisa ;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì , che del gran Giove
I sacrifici e i giochi
Si sóglion celebrár famosi tanto ,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettácolo beáto ;
Ma fúron que' begli occhi
Spettácolo d' Amore ,
D' ogn' altro assái maggiore.
Ond' io , che fin' allór fiamma amorosa
Non avéa più sentita ,

Oimè ! non così tosto
Mirato ebbi quel volto ,
Che di súbito n' arsi :
E senza far difesa , al primo sguardo
Che mi drizzò negli occhi ,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa , e dirmi :
Dammi il tuo cor , Mirtillo.

Ergasto.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore !
Nè ben il può saper , se non chi 'l prova.

Mirtillo.

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industrie.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapévole , compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola , come Amór m' insegna ,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna ,
E d' innestato crin cinge le tempie :
Poi le 'ntreccia , le 'nfiora ,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi sospende ,
E m' insegna a mentir parole e sguardi ,
E sembianti nel volto , in cui non era
Di lanúgine ancora
Pur un vestigio solo.

E quando ora ne fue ,
Seco là mi condusse , ove soléa
La bella ninfa diportarsi , e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vérgini di Megara
E di sangue e d' amór , siccome intesi ,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava ,
Siccome suol tra viölette umili
Nobilissima rosa.
E poichè in quella guisa
State fúron alquanto ,
Senz' altro far di più diletto o cura ,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara , e così disse :
Dunque in tempo di giochi ,
E di palme sì chiare e sì famose ,
Starém noi neghittose ?
Dunque non abbiám noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben , come gli uómini ? Sorelle ,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada ,
Proviám oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi , come
Contra gli uómini allór , che ne fia tempo
L' úserém da dovero.
Baciamne , e si contenda
Tra noi di baci ; e quella che d' ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari ,
N' avrà per sua vittoria

Questa bella ghirlanda.

Risero tutte alla proposta, e tutte

Súbito s' accordaro;

E si sfidávan molte, e molte ancora,

Senza che dato lor fosse alcún segno,

Facéan guerra confusa.

Il che veggendo allór la Megarese,

Ordinò prima la tenzone, e poi

Disse: De' nostri baci

Meritamente sia giúdice quella

Che la bocca ha più bella.

Tutte concordemente

Elésser la bellissima Amarilli:

Ed ella i suoi begli occhi

Dolcemente chinando,

Di modesto rossór tutta si tinse

E mostrò ben che non men bella è dentro,

Di quel che sia di fuori;

O fosse che il bel volto

Avesse invidia all' onorata bocca,

E s' adornasse anch' egli

Della purpúrea sua pomposa vesta,

Quasi volesse dir: Son bello anch' io.

Ergasto.

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,

Avventuroso, e quasi

Delle dolcezze tue presago amante!

Mirtillo.

Già si sedeva all' amoroso ufficio

La bellissima giúdice, e secondo

L'órdine e l'uso di Megara; andava
 Ciascheduna per sorte
 A far della sua bocca e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo e divino
 Paragón di dolcezza;
 Quella bocca beàta,
 Quella bocca gentíl, che può ben dirsi
 Conca d' Indo odorata
 Di perle oriéntali e pellegrine:
 E la parte che chiude
 Ed apre il bel tesoro,
 Con dolcíssimo mel púrpora mista.
 Così potéss' io dirti, Ergasto mio,
 L' ineffábil dolcezza,
 Ch' io sentíi nel baciarla:
 Ma tu da questo préndine argomento,
 Che non lo può ridír la bocca stessa
 Che l' ha provata. Accogli pur insieme
 Quant' hanno in sè di dolce
 O le canne di Cipro, o i favi d' Ibla;
 Tutto è nulla, rispetto
 Alla soävità ch' indi gustái.

Ergasto.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

Mirtillo.

Dolci sì, ma non grati,
 Perchè mancava lor la migliór parte
 Dell' intero diletto.
 Dávagli Amór, non li rendeva Amore.

Ergasto.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora,

Che di baciár a te cadde la sorte?

Mirtillo.

Su queste labbra , Ergasto ,
Tutta sen venne allór l'ánima mia ;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio ,
Non er' altro che un bacio ;
Onde restár' le membra
Quasi senza vigór tremanti e fioche ;
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo ,
Come quel che sapéa
Che pur inganno era quell'atto e furto ;
Teméi la maëstà di quel bel viso :
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi ,
Pur oltre mi sospinsi.
Amór si stava , Ergasto ,
Com'ape suol , nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso ;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciár della mia
Immóbile e ristretta ;
La dolcezza del miel sola gustái.
Ma poi che anch' ella mi s' offerse , e porse
L' una e l' altra dolcíssima sua rosa ,
(Fosse o sua gentilezza , o mia ventura ;
So ben , che non fu Amore)
E suonár' quelle labbra ,
E s' incontraro i nostri baci (oh cara

E prezioso mio dolce tesoro!
T' ho perduto , e non moro ?)
Allor sentii dell' amorosa pecchia
La spina pungentissima e soave
Passarmi il cor ; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io , poich' a morte mi sentii ferito ,
Come suol disperato ,
Poco mancò , che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi ;
Ma mi ritenne , oimè ! l' aura odorata ,
Che quasi spirto d' ánima divina ,
Risvegliò la modestia ,
E quel furore estinse.

Ergasto.

Oh modestia , moléstia
Degli amanti importuna !

Mirtillo.

Già fornito il su' arringo avéa ciascuna,
E con suspensión d' ánimo grande
La sentenza attendéa ;
Quando la leggiadrissima Amarilli ,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti ,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil , che fu serbata
Premio alla vincitrice , il crin mi cinse,
Ma , lasso , aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del Can celeste , allor che latra e morde ;

Come ardeva il cor mio
Tutto allór di dolcezza è di desío ,
E più che mai nella vittoria vinto :
Pur mi riscossi tanto ,
Che la ghírlanda tráttami di capo
A lei porsi , dicendo :
Questa a te si convién , questa a te tocca ,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Présala , al suo bel crin ne feo corona ,
E d' un altra che prima
Cingéa le tempie a lei , cinse le mie :
Ed è questa ch' io porto ,
E porterò fin al sepolcro sempre ,
A'rida , come vedi ,
Per la dolce memoria di quel giorno
Ma. molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

Ergasto.

Degno se' di pietà più che d' invidia ,
Mirtillo , anzi pur Tántalo novello :
» Che nel gioco d' Amór , chi fa da scherzo
» Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costár' le tue gioje ; e del tuo furto
E 'l piacere e 'l gastigo insieme avesti.
Ma , s' accorse ella mai di questo inganno?

Mirtillo.

Ciò non so dirti , Ergasto :
So ben ch' ella in que' giorni ,
Ch' Élide fu della sua vista degno ,

Mi fu sempre cortese
Di quel soàve ed amoroso sguardo,
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente ,
Che me n'avvidi appena; ond' io lasciando
Quanto già di più caro avér soléa ,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo ,
Qui , dove il padre mio
Dopo tant' anni ancór , come t' è noto ,
Serba l' antico suo póvero albergo ,
Men venni , e vidi (ahi mísero !) già corsa
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno ,
Che cominciò da sì beàta aurora.
Al mio primo apparír , súbito sdegno
Lampeggiò nel bel viso ;
Poi chinò gli occhi , e girò il piede altrove :
Mísero , allór i' dissi :
Questi son ben della mia morte i segni,
Avéa sentita acerbamente intanto
La non prevista e súbita partita
Il mio ténero padre ;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assái vicino a morte :
Ond' io costretto fui
Di ritornár alle paterne case.
Fu il mio ritorno , ahi lasso !
Salute al padre , infermitate al figlio ;
Che d' amorosa febbre
Ardendo , in pochi dì lánguido venni :
E dall' uscír che fe' di Tauro il Sole ,

Fin' all' entrár di Capricorno , sempre
In cotál guisa stetti ;
E staréi certo ancora ,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oráculo chiesto , il qual rispose :
Che sol potéa sanarmi il ciel d' Arcadia,
Così tornaimi , Ergasto ,
A rivedér coléi
Che mi sanò del corpo ,
(Oh voce degli Orácoli fallace !)
Per farmi l' alma eternamente inferma.

Ergasto.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo , e non può dirsi ,
Che di molta pietà non ne sii degno.
• Ma solo una salute
• Al disperato è 'l disperár salute.
E tempo è già ch' io vada a far di quanto
M' hai detto consapévole Corisca.
Tu vanne al fonte , e là m' attendi , dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

Mirtillo.

Vanne felicemente ; il ciel ti dia
Di cotesta pietà colla mercede ,
Che dar non ti poss' io , cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA , LUPINO , SILVIO.

Dorinda.

O del mio bello e dispietato Silvio
 Cura , e diletto avventuroso e fido ,
 Foss' io sì cara al tuo signór crudele ,
 Come se' tu , Melampo : egli con quella
 Cándida man ch' a me distringe il core ,
 Te dolcemente lusingando nutre ,
 E teco il dì , teco la notte alberga ;
 Mentr' io , che l' amo tanto , inván sospiro
 E 'nvano il prego : e quel che più mi duole ,
 Ti dà sì cari e sì soävi baci ,
 Che un sol che n' avéss' io , n' andréi beäta :
 E per più non poter , ti bacio anch' io ,
 Fortunato 'Melampo. Or , se benigna
 Stella forse d' Amore a me t' invia ,
 Perchè l' orme di lui mi scorga ; andiamo
 Dove amor me , te sol natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Suonar vicino ? *Silvio.*

Tè , Melampo , tè.

Dorinda.

Se 'l desío non m' inganna , quella è voce
 Del bellissimo Silvio , che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve. *Silvio.*

Tè , Melampo ,

Tè , tè. *Dorinda.*

Senz' alcún fallo è la sua voce.

Oh felice Dorinda , il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte : io farò forse
Dell'amór suo con questo mezzo acquisto.
Lupino ? *Lupino.*

Éccomi. Dorinda.

Va con questo cane ,
E ti nascondi in quella fratta , intendi ?
Lupino.

Intendo. *Dorinda.*

E non uscír , s'io non ti chiamo.

Lupino.

Tanto farò. *Dorinda.*

Va tosto. *Lupino.*

E tu fa tosto ,
Che se venisse fame a questa bestia ,
In un boccone non mi manicasse.

Dorinda.

Oh come se' da poco ! su va via.

Silvio.

Dove , misero me , dove debb'io
Vólger più il piede a seguitarti , o caro ,
O mio fido Melampo ? Ho monte e piano
Cercato indarno , e son già molle e stanco.
Maledetta la fera che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo !
Questa è coléi che mi dà sempre noja :
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa ,
Dimmi , vedesti il mio fedél Melampo ,
Che testè dietro ad una damma sciolsi ?

Dorinda.

Io bella , Silvio ? io bella ?
Perchè così mi chiami ,
Crudél , se bella agli occhi tuoi non sono ?

Silvio.

O bella , o brutta , hai tu 'il mio can veduto ?
A questo mi rispondi , o ch' io mi parto.

Dorinda.

Tu se' pur aspro a chi t' adora , Silvio ;
Chi crederia ch' in sì soàve aspetto
Fosse sì crudo affetto ?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace , e dietro l' orme
D' un veltro , oimè , t' affanni e ti consumi ;
E me , che t' amo sì , fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace ; segui ,
Segui amorosa e mansuèta damma ,
Che senza ésser cacciata ,
È già presa e legata.

Silvio.

Ninfa , quì venni a ricercár Melampo ,
Non a pérder il tempo : addió. *Dorinda.*

Deh , Silvio

Crudél , non mi fuggire ,
Ch' io ti darò del tuo Melampo nuova.

Silvio.

Tu mi beffi , Dorinda ? *Dorinda.*

Silvio mió ,

Per quell' amór che mi t' ha fatta ancella ,
Io so dove è 'l tuo cane.

Nol lasciasti testè dietro a una damma ?

Silvio.

Lasciáilo , e ne perdéi tosto la traccia.

Dorinda.

Or il cane e la damma è in poter mio.

Silvio.

In tuo poter ? *Dorinda.*

In mio poter : ti duole

D'èsser tenuto a chi t'adora , ingrato ?

Silvio.

Cara Dorinda mia , dáglimi tosto.

Dorinda.

Ve' , móbile fanciullo , a che son giunta ;

Ch' una fera ed un can mi ti fa cara.

Ma vedi , core mio , tu non gli avrái

Senza mercede. *Silvio.*

È ben ragión : darotti...

(Vo' schernirla costéi.) *Dorinda.*

Che mi darái ?

Silvio.

Due belle poma d'oro , che l'altr' ieri

La bellíssima mia madre mi diede.

Dorinda.

A me poma non máncano ; potréi

A te darne di quelle che son forse

Più saporite e belle , se i miei doni

Tu non avessi a schivo. *Silvio.*

E che vorresti ?

Un capro , od un' agnèlla ? ma il mio-padre

Non mi concede ancór tanta licenza.

Dorinda.

Nè di capro ho vaghezza , nè d'agnella :
Tesolo , Silvio , e l'amór tuo vorréi.

Silvio.

Nè altro vuoi , che l'amór mio ? *Dorinda.*
Non altro.

Silvio.

Sì sì , tutto tel dono. Or dammi dunque ,
Cara ninfa , il mio cane e la mia damma.

Dorinda.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesór di che sì largo sembri ,
E rispondesse alla tua lingua il core ?

Silvio.

Ascolta , bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amór parlando , ch' io
Non so quel ch' e' sì sia : tu vuoi ch' i' t' ami ,
E t' amo quanto posso , e quanto intendo :
Tu di' ch' io son crudele , e non conosco
Quel che sia crudeltà , nè so che farti.

Dorinda.

Oh misera Dorinda , ov' hai tu poste
Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel fuoco d' Amór ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo ,
Tu se' pur a me foco , e tu non ardi ;
E tu , che spiri amore , amór non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea che Cipro onora ;

Tu hai gli strali e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito ed arso:
Giungi agli ómeri l' ali ,
Sarai nuovo Cupido ,
Se non ch' hai ghiaccio il core ,
Nè ti manca d' Amore altro che amore,

Silvio.

Che cosa è questo Amore ?

Dorinda.

S' io miro il tuo bel viso ,
Amore è un paradiso :
Ma s' io miro il mio core ,
È un infernale ardore.

Silvio.

Ninfa , non più parole :
Dammi il mio cane omái.

Dorinda.

Dammi tu prima il pattuito amore.

Silvio.

Dato non te l'ho dunque ? oimè , che pena
È 'l contentár costéi ! Préndilo , fanne
Ciò che ti piace : chi tel nega , o vieta ?
Che vuoi tu più ? che badi ?

Dorinda.

Tu perdi nell' arena i semi e l' opra ,
Sfortunata Dorinda.

Silvio.

Che fai ? che pensi ? ancór mi tieni a bada ?

Dorinda.

Non così tosto avrái quel che tu brami ,
Che poi mi fuggirái , pérfido Silvio.

Silvio.

No certo, bella ninfa. *Dorinda.*

Dammi un pegno.

Silvio.

Che pegno vuoi? *Dorinda.*

Ah, che non oso dirlo.

Silvio.

Perchè? *Dorinda.*

Perchè ho vergogna. *Silvio.*

E pure il chiedi.

Dorinda.

Vorrèi senza parlár ésser intesa.

Silvio.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti

Vergogna di ricéverlo? *Dorinda.*

Se darlo

Tu mi prometti, io tel dirò. *Silvio.*

Prometto;

Ma vo' che tu mel dica. *Dorinda.*

Ah non m'intendi,

Silvio mio ben? T' intenderèi pur io

S' a me il dicessi tu. *Silvio.*

Più scaltra certo

Se' tu di me. *Dorinda.*

Più calda, Silvio, e meno

Di te crudele io sono. *Silvio.*

A dirti il vero,

Io non sono indovín: parla, se vuoi

Ésser intesa. *Dorinda.*

Dammi uno di quelli

Che ti dà la tua madre. *Silvio.*

Una guanciata ?

Dorinda.

Una guanciata a chi t'adora , Silvio ?

Silvio.

Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole. *Dorinda.*

Ah so ben io che non è vero.

E talór non ti bacia ? *Silvio.*

Nè mi bacia ,

Nè vuol ch'altri mi baci.

Forse vorresti tu per pegno un bacio ?

Tu non rispondi ? il tuo rossór t'accusa.

Certo mi son apposto ; i' son contento :

Ma dammi con la preda il can tu prima.

Dorinda.

Mel prometti tu , Silvio ? *Silvio.*

Io tel prometto.

Dorinda.

E me l'attenderai ? *Silvio.*

Sì , ti dich' io :

Non mi dar più tormento. *Dorinda.*

Esci , Lupino ;

Lupino , ancor non odi ? *Lupino.*

Oh , se' nojoso.

Chichiama? oh, vegno, vegno ; io non dormiva:

Nò certo , il can dormiva. *Dorinda.*

Ecco il tuo cane,

Silvio , ch'è più di te cortese , in queste....

Silvio.

Oh come son contento !

Dorinda.

In queste braccia,
Che tanto sprezzì tu , venne a posarsi;
Silvio.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

Dorinda.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

Silvio.

Baciár ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo ?

Dorinda.

Avventuroso can , perchè non posso
Cangiár teco mia sorte ? A che son giunta ,
Che fin d' un can la gelosia m' accora !
Ma tu , Lupin , t' invia verso la caccia ,
Che fra poco i' ti seguo. *Lupino.*

Io vo , padrona.

SCENA III.

SILVIO , DORINDA.

Silvio.

Tu non hai alcun male : al rimanente ,
Ov' è la damma che promessa m' hai ?

Dorinda.

La vuoi tu viva , o morta ? *Silvio.*

Io non intendo.

Com' ésser viva può , se 'l can l' uccise.

Dorinda.

Ma se 'l can non l' uccise ? *Silvio.*

È dunque viva ?

Dorinda.

Viva. *Silvio.*

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Dorinda.

Sol è nel cor d'una ferita punta.

Silvio.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

Dorinda.

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza ésser attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti togli.

Silvio.

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

Dorinda.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro avér ninfa, che fera?

Silvio.

Nè t'ho cara, nè t'amo: anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna.

Dorinda.

È questo il guiderdón, Silvio crudele?
È questa la mercè, che tu mi dai,
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui: che tutto,

Purch' a me torni , i' ti rimetto ; e solo
De' tuoi begli occhi il Sol non mi si neghi.
Ti seguirò , compagna
Del tuo fido Melampo assái più fida ;
E quando sarai stanco ,
T' asciugherò la fronte ;
E sovra questo fianco ,
Che per te mai non posa , avrai riposo.
Porterò l' armi , porterò la preda ;
E se ti mancherà mai fera al bosco ,
Saetterai Dorinda : in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai ;
Che sol , come vorrai ,
Il porterò tua serva ,
Il proverò tua preda ,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo ? ah! lassa !
Teco , che non m' ascolti ; e via ten fuggi ?
Ma fuggi pur ; ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor , s' alcun Inferno
Più crudo aver poss' io ,
Della fierezza tua , del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

Oh come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch' io non sperai !
Ed ha ragion di favorir coléi .
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede,

- » Ha ben ella gran forza , e non la chiama
- » Possente Dea senza ragione il mondo ;
- » Ma bisogna incontrarla , e farle vezzi ,
- » Spianándole il sentiero. I neghittosi
- » Sarán di rado fortunati mai.

Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di coléi ; che potrebbe ora
Giovarmi una sì cómoda e sicura
Occasió di ben condurre a fine
Il mio pensiero ? Avría qualch' altra sciocca
La sua rivál fuggita , e segni aperti
Della sua gelosia portando in fronte ,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe ;

- » E male avrebbe fatto : ch' assái meglio
- » Dall' aperto nemico altri si guarda ,
- » Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
- » È quel ch' inganna i marinari ancora
- » Più saggi. Chi non sa finger l' amico ,
- » Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già , che lei non creda amante.
A qualcún altro il farà créder forse ,
Che poco sappia ; a me non già , che sono
Maëstra di quest' arte. Una fanciulla
Ténera e semplicetta , che pur ora
Spunta fuor della buccia , in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore ,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante , e quel ch' è peggio ,
Baciata e ribaciata , e starà salda ?
Pazzo è ben chi sel crede ; io già nol credo

Ma vedi il mio destin come m'aita;
Ecco appunto Amarilli: i' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

Amarilli.

Care selve beäte,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avésser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidéi,
La vostr' ombra gentil non cangeréi.
» Che se ben dritto miro,
» Questi benj mortali
» Altro non son, che mali;
» Men ha, chi più n'abonda,
» E posseduto è più, che non possiede;
» Ricchezze no, ma lacci
» Dell'altrui libertate.
» Che val ne' più verdi anni
» Titolo di bellezza,
» O fama d'onestate,
» E 'n mortál sangue nobiltà celeste;
» Tante grazie del cielo e della terra;

» Qui larghi e lieti campi,
» E là felici piagge,
» Fecondi paschi, e più fecondo armento;
» Se 'n tanti beni 'l cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Póvera sì, ma schietta
E cándida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertate
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desío d'avér non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.
I doni di natura anco nutrica:
Col latte il latte avviva;
E col dolce dell' api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grándine s' arma:
Che la sua povertà nulla paventa.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogn' affanno sgombra
Cura le sta nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce

De' suoi begli occhi il pastorello amante ;
Non qual le destinaro
O gli uómini o le stelle ;
Ma qual le diede Amore.
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia : nè per lui
Sente foco d' amór che non gli scopra ;
Nè ella scopre ardór ch' egli non senta :
Nuda sì , ma contenta.

Oh vera vita , che non sa che sia
Morire innanzi morte !
Potéss' io pur cangiár teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi ,
Dolcíssima Corisca. *Corisca.*

Chi mi chiama ?

Oh più degli occhi miei , più della vita
A me cara Amarilli ; e dove vai
Così soletta ? *Amarilli.*

In nessun altro loco
Se non dove mi trovi , e dove meglio
Capitár non potéa , poichè te trovo.

Corisca.

Tu trovi chi da te non parte mai ,
Amarilli mia dolce ; e di te stava
Pur or pensando , e fra mio cor dicéa :
S' io son l' ánima sua , come può ella
Star senza me sì lungamente ? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta , ánima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.

Amarilli.

E perchè ciò? *Corisca.*

Come perchè? tu 'l chiedi?

Oggi tu sposa.... *Amarilli.*

Io sposa? *Corisca.*

Sì, tu sposa,

Ed a me nol palesi? *Amarilli.*

E come posso

Palesár quel che non m'è noto? *Corisca.*

Ancora

Tu t'ingigi, e mel nieghi? *Amarilli.*

Ancór mi beffi?

Corisca.

Anzi tu beffi me. *Amarilli.*

Dunque m'affermi

Ciò tu per vero? *Corisca.*

Anzi tel giuro: e certo

Non ne sai nulla tu? *Amarilli.*

So che promessa

Già fui, ma non so già che sì vicine

Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

Corisca.

Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso

Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par che tu te ne turbi: è forse questa

Novella da turbarsi? *Amarilli.*

Egli è un gran passo,

Corisca; e già la madre mia mi disse,

Che quel dì si rinasce. *Corisca.*

A miglior vita

Si rinasce per certo: e tu per questo

Viver lieta dovresti. A che sospirì ?
Lascia pur sospirare a quel meschino.

Amarilli.

Qual meschino? *Corisca.*

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò che mio fratél mi disse;
E poco men che di dolór nol vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbár queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarèi donna per farlo. *Amarilli.*

E ti darebbe

L'ánimo di sturbarle? *Corisca.*

E di che sorte.

Amarilli.

E come ciò faresti? *Corisca.*

Agevolmente:

Pur che tu ti disponga, e ci consenta.

Amarilli.

Se ciò sperassi, e la tua fe mi dessi
Di non l'appalesár, ti scovrirèi
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

Corisca.

Io palesarti mai? áprasi prima
La terra, e per mirácolo m'inghiotta.

Amarilli.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo ésser soggetta,
Chemi ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera e un cane

Stima più che l'amór di mille ninfe;
Mal contento ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso dirlo,
Sì perchè l'onestà non mel comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E, quel ch' è peggio, alla gran Dea la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religiõne e l' onestate)
Troncár di questo a me sì grave nodo
Si potèsser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

Corisca.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci 'ntèndere? *Amarilli.*

Ho vergogna.

Corisca.

Hai ün gran mal, sorella: i' vorréi prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderái tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la súperì e rinieghi.

Amarilli.

- » Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
- » Non si può rinegár; che se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Corisca.

- » O Amarilli mia , chi troppo savia
 » Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
 Se questo tuo pensiero avessi prima
 Scoperto a me , saresti fuor d' impaccio.
 Oggi vedrái quel che sa far Corisca :
 Nelle più sagge man' , nelle più fide
 Tu non potevi capitar. Ma quando
 Sarái per opra mia già liberata
 D' un cattivo marito , non vorrái
 D' un buon amante provvederti? *Amarilli.*

A questo

Penseremo a bell' agio. *Corisca.*

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedél Mirtillo :
 E tu sai pur , s' oggi è pastór di lui ,
 Nè per valór , nè per sincera fede ,
 Nè per beltà , dell' amór tuo più degno.
 E tu 'l lasci morire , (ah troppo cruda !)
 Senza che dirti possa almeno , io moro ?
 Ascóltalo una volta. *Amarilli.*

Oh quanto meglio

Farebbe a darsi pace , e la radice
 Sveller di quel desío ch' è senza speme!

Corisca.

Dagli questo conforto anzi che muoja.

Amarilli.

Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.

Corisca.

Lascia di questo tu la cura a lui.

E di me che sarebbe , se mai questo
Si risapesse ? *Corisca.*

Oh quanto hai poco cuore !

Amarilli.

E poco sia , purch' a bontà mi vaglia.

Corisca.

Amarilli , se lécito ti fai
Dimancarmi tu in questo ; anch'io ben posso
Giustamente mancarti : addio. *Amarilli.*

Corisca ,

Non ti partir , ascolta. *Corisca.*

Una parola

Sola non udiréi , se non prometti.

Amarilli.

Ti prometto d' udirlo ; ma con questo ,
Ch' ad altro non mi astringa. *Corisca.*

Altro non chiede.

Amarilli.

E tu gli facci crédere che nulla
Saputo i' n'abbia. *Corisca.*

Mostrerò che tutto

Abbia portato il caso. *Amarilli.*

E eh' indi possa

Partirmi a mio piacer , nè mi contrasti,

Corisca.

Quanto ti piacerà , purchè l' ascolti.

Amarilli.

E brevemente si spedisca. *Corisca.*

E questo

Ancora si farà. *Amarilli.*

Ne mi s' accosti ,

Quanto è lungo il mio dardo. *Corisca.*
 Oimè, che pena
 M'è oggi il riformár cotesta tua
 Semplicità! Fuor che la lingua, ogn' altro
 Membro gli leggerò, sicchè sicura
 Star ne potrai; vuoi altro? *Amarilli.*
 Altro non voglio.

Corisca.
 E quando il farai tu? *Amarilli.*
 Quando ti piace;
 Purchè tanto di tempo or mi conceda,
 Ch' i torni a casa, ove di queste nozze
 Mi vo' meglio informár. *Corisca.*

Vanne; ma guarda
 Di farlo accortamente. Or odi quello
 Ch' io vo pensando: ch' oggi sul meriggio
 Qui sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
 Delle tue ninfe tu ten venghi, dove
 Mi troverò per questo effetto anch' io.
 Mecò saran Nerina, Aglauro, Elisa,
 E Fíllide, e Licori, tutte mie
 Non meno accorte e sagge, che fedeli
 E segrete compagne, ove con loro
 Facendo tu, come sovente suoli,
 Il gioco della cieca, agevolmente
 Mirtillo crederà che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

Amarilli.
 Questo mi piace assai: ma non vorrèi
 Che quella ninfe fosser presenti
 Alle parole di Mirtillo, sai?

Corisca.

T'intendo : e bene avvisi ; e fia mia cura
Che tu di questo alcún timór non aggia :
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Váttene pur , e ti ricorda intanto
D' amár la tua fidíssima Corisca.

Amarilli.

Se posto ho il cor nelle sue mani , a lei
Starà di farsi amár quanto le piace,

Corisca.

Parti ch' ella stia salda ? A questa rocca
Maggiór forza bisogna : s' all' assalto
Delle parole mie può far difesa ,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben anch' io
Quel che nel cor di ténera fanciulla ,
Póssano i prieghi di gradito amante.
Se ridúr ci si lascia , a tal partito
La stringerò ben io con questo gioco ,
Che non l' avrà da gioco : ed io non solo
Dalle parole sue , voglia o non voglia ,
Potrò spiár , ma penetrare ancora
Fin nell' interne víscere il suo core.
Come questo abbia in mano , e già padrona
Sia del segreto suo , farò di lei
Ciò che vorrò , senza fatica alcuna ;
E condurrolla a quel che bramo , in guisa
Ch' ella stessa , non ch' altri , agevolmente
Créder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amór , non l' arte mia ,

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO.

*Corisca.*Oimè! son morta. *Satiro.*Ed io son vivo. *Corisca.*

Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

Satiro.

Amarilli non t'ode: a questa volta

Ti converrà star salda. *Corisca.*

Oimè, le chiome.

Satiro.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete sei caduta: e sai,

Questo non è 'l mantello, è 'l crin, *Corisca.**Corisca.*A me, Satiro? *Satiro.*

A te. Non sei tu quella

Corisca sì famosa ed eccellente.

Maëstra di menzogne, che mentite

Parolette e speranze e finti sguardi

Vende a sì caro prezzo? che tradito

M'ha in tanti modi, e dilleggiato sempre,

Ingannatrice e pèssima Corisca?

Corisca.

Corisca son ben io; ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi

Un tempo fu sì cara. *Satiro.*

Or son gentile?

**Sì, scelerata : ma gentil non fui ,
Quando per Coridón tu mi lasciasti.**

Corisca.

Te per altrui ? *Satiro.*

**Or odi meraviglia ,
E cosa nuova all' ánimo sincero !
E quando l' arco a Lilla , e 'l velo a Clori ,
La veste a Dafne , ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubár , perchè il mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede ,
Ch' a me promesso , fu donato altrui :
E quando la bellissima ghirlanda
Che donát' i' t' avéa , donasti a Niso :
E quando alla caverna , al bosco , al fonte
Facéndomi vegghiár le fredde notti ,
M' hai schernito e beffato ; allór ti parvi
Gentile ? Ah scelerata ; or pagherái ,
Crédimi , or pagherái di tutto il fio.**

Corisca.

**Tu mi stráscini , oimè , come s' i' fussi
Una giovenca. *Satiro.***

**Tu 'l dicesti appunto.
Scótiti pur , se sai ; già non tem' io ,
Che quinci or tu mi fugga : a questa presa
Non ti varranno inganni. Un' altra volta
Ten fuggisti malvagia ; ma se 'l capo
Qui non mi lasci , indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man. *Corisca.***

**Deh non negarmi
Tanto di tempo almén , che teco i' possa
Dir mia ragión comodamente,**

Satiro.

Parla.

Corisca.

Come vuoi tu ch' io parli , essendo presa ?
 Lasciami. *Satiro.*

Ch' i' ti lasci ? *Corisca.*

I' ti prometto

La fede mia di non fuggir. *Satiro.*

Qual fede ,

Perfidissima fémina ? ancor osi
 Parlar meco di fede ? i' vo' condurti
 Nella più spaventévole caverna
 Di questo mondo , ove non giunga mai
 Raggio di Sol , non che vestigio umano.
 Del resto non ti parlo , il sentirai.
 Farò con mio diletto e con tuo scorno
 Quello strazio di te che meritasti.

Corisca.

Puoi tu dunque , crudele , a questa chioma
 Che ti legò già il core ; a questo volto
 Che fu già il tuo diletto ; a questa un tempo
 Più della vita tua cara Corisca ,
 Per cui giuravi che ti fora stato
 Anco dolce il morire ; a questa puoi
 Soffrir di far oltraggio ? oh cielo ! oh sorte !
 In cui pos' io speranza ? a cui debb' io
 Créder mai più , meschina ? *Satiro.*

Ah scelerata ,

Pensi ancor d' ingannarmi ? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue , con le tue frodi ?

Corisca.

Deh Sátiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora: oimè, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo o di macigno.
 E'ccomi a' piedi tuoi: se mai t'offesi,
 L'idolo del mio oor, perdón ti chieggió.
 Per queste nerborute e sovraumane
 Tue ginocchia ch'abbraccio, a cuim'inchino;
 Per quello amor che mi portasti un tempo;
 Per quella soävissima dolcezza
 Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
 Per queste amare lágrime ti prego,
 Abbi pietà di me: lásciami omái.

Satiro.

(La pérfida m' ha mosso, e s' io credessi
 Solo all'affetto, affè che saréi vinto.)
 Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
 Malvagia, e inganni più, chi più si fida.
 Sotto quell' umiltà, sotto que' prieghi
 Si nasconde Corisca: tu non puoi
 Ésser da te diversa. Ancór contendi?

Corisca.

Oimè il mio capo, ah crudo! Ancór un poco
 Ferma, ti prego, ed una sola grazia
 Non mi negár almén. *Satiro.*

Che grazia è questa?

Corisca.

Che tu m'ascolti ancór un poco. *Satiro,*
 Forse

Ti pensi tu con parolette finte

E mendicate lágrime piegarmi ?

Corisca.

Deh , Sátiro cortese , e pur tu vuoi

Far di me strazio ? *Satiro.*

Il proverái : vien pure.

Corisca.

Senza avermi pietà ? *Satiro.*

Senza pietate.

Corisca.

E 'n ciò se' tu ben fermo ? *Satiro.*

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantésimo ?

Corisca.

O villano indiscreto ed importuno ,

Mezz' uomo e mezzo capra , e tutto bestia ,

Carogna fracidissima , e difetto

Di natura nefando : se tu credi ,

Che Corisca non t' ami , il vero credi.

Che vuoi tuch' ami in te ? quel tuo bel ceffo ?

Quella súcida barba ? quelle orecchie

Caprigne ? e quella pútrida e bavosa

Isdentata caverna ? *Satiro.*

O scelerata ,

A me questo ? *Corisca.*

A te questo. *Satiro.*

A me, ribalda ?

Corisca.

A te , caprone. *Satiro.*

Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina

Ed importuna lingua ?

Corisca.

Se t' accosti ,

E fossi tanto ardito.... *Satiro.*

In tale stato

Una vil femminuzza , in queste mani ,
E non teme, e m' oltraggia , e mi dispregia !
Io ti farò.... *Corisca.*

Che mi farái , villano ?

Satiro.

I ti mangerò viva. *Corisca.*

E con quai denti ,

Se tu non gli hai ? *Satiro.*

Ociel, come il comporti ?

Ma , s' io non te ne pago... vien pur via.

Corisca.

Non vo' venir. *Satiro.*

Non ci verrái , malvagia ?

Corisca.

No , mal tuo grado , no. *Satiro.*

Tu ci verrái ,

Se mi credessi di lasciarci queste

Braccia. *Corisca.*

Non ci verrò , se questo capo

Di lasciarci credessi. *Satiro.*

Orsù veggiamo

Chi di noi ha più forte e più tenace ,
Tu il collo , od io le braccia. Tu ci metti
Le mani ? nè con queste anco potrai
Difenderti , perversa. *Corisca.*

Or il vedremo.

Satiro.

Si certo. *Corisca.*

Tira ben. *Satiro* , addio ,
 Fiaccati il collo. *Satiro.*

Oimè, dolente, ah! lasso!
 Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
 O che fiera caduta! appena i' posso
 Móvermi, e rilevármene: è pur vero
 Ch' ella sen fugga, e qui rimanga il teschio!
 O maraviglia inusitata! O ninfe,
 O pastori, accorrete, e rimirate
 Il mágico stupór di chi sen fugge,
 E vive senza capo. Oh come è lieve!
 Quanto ha poco cervello! E come il sangue
 Fuor non nespaccia? Ma chemiro! o sciocco,
 O mentecatto! senza capo lei?
 Senza capo se' tu: chi vide mai
 Uom di te più schernito? or mira s' ella
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensavi tenér? Pérfida maga,
 Non ti bastava avér mentito il core,
 E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,
 S' anco il crin non mentivi? Ecco, poëti,
 Questo è l'oro nativo e l'ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate: omái
 Arrossite, insensati; e ricantando,
 Vostro soggetto in quella vece sia
 L' arte d' una impurissima e malvagia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia,
 E da' frácidi teschi il crin furando,
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,

Che v' ha fatto lodár quel che aborrire
 Dovevate assái più che di Megera
 Le viperine e mostruöse chiome.
 Amanti, or non son questi i vostri nodi?
 Mirate, e vergognátevi, meschini.
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur qui ritenuti, omái ciascuno
 Potrà senza sospiri e senza pianto
 Ricoverár il suo. Ma che più tardo
 A pubblicár le sue vergogne? Certo
 Non fu mai sì famosa nè sì chiara
 La chioma ch' è lassù con tante stelle
 Ornamento del ciel, come fia questa
 Per la mia lingua, e molto più coléi
 Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah, ben fu di coléi grave l' errore
 (Cagión del nostro male)
 Che le leggi santissime d' Amore,
 Di fe mancando, offese;
 Poscia ch' indi s' accese
 Degl' immortali Dei l' ira mortale,
 Che per lágrime e sangue
 Di tante alme innocenti ancór non langue.
 Così la fe d' ogni virtù radice,
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
 Lassù si tien in pregio:
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L' eterno amante ha cura.

Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadávero d'or, quasi nud' ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual amore o vaghezza
 D'una mortal bellezza il cor v'ingombra?
 » Le ricchezze e i tesori,
 » Son insensati amori. Il vero e vivo
 » Amór, dell'alma è l'alma: ognialtro oggetto,
 » Perchè d'amore è privo,
 » Degno non è dell'amoroso affetto:
 » L'ánima, perchè sola è riámante,
 » Sola è degna d'amór, degna d'amante.
 Ben è soàve cosa
 Quel bacio che si prende
 D'una vermiglia e delicata rosa
 Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
 Come intendete voi,
 Avventurosi amanti che 'l provate,
 Dirá, che quello è morto bacio, a cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferír si va bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amór con soävissima vendetta
 L'una e l'altra saëtta,
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrúi, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiösa e scaltra
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,

Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca : ove l' un' alma e l' altra
Corre , e si bacia anch' ella , e con vivaci
Spíriti pellegrini
Da vita al bel tesoro
De' bacianti rubini ;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono ,
E segreti dolcissimi , che sono
A lor solo palesi , altrúi celati.
Tal gioja amando prova , anzi tal vita
Alma con alma unita ;
E son come d' amór baci baciati
Gl' incontri di due cori amanti amati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

66346A

ATTO TERZO.

SCENA I.

MIRTILLO.

O Primavera , gioventù dell' anno ,
Bella madre de' fiori ,
D' erbe novelle, e di novelli amori ;
Tu torni ben , ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati di delle mie gioje :
Tu torni ben , tu torni ,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella se' , tu quella ,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella :
Ma non son io già quel ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui ,

- » O dolcezze amarissime d' Amore ,
- » Quanto è più duro perdervi , che mai
- » Non avervi provate o possedute !
- » Come saria l' amar felice stato ,
- » Se 'l già goduto ben non si perdesse ;
- » O quando egli si perde ,
- » Ogni memoria ancora
- » Del dileguato ben si dileguasse ,
Ma , se le mie speranze oggi non sono ,
Com' è l' usato lor , di frágil vetro ;
O se maggior del vero

Non fa la speme il desiár soverchio ;
Quì pur vedrò coléi ,
Ch'è 'l Sol degli occhi miei :
E , s' altri non m' inganna ,
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermár il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soäve cibo
Nel suo lungo digiún l' ávida vista.
Quì pur vedrò quell' empia
Girár inverso me le luci altere ,
Se non dolci , almén fere ;
E se non carche d' amorosa gioja ,
Sì crude almén , ch' io muoja.
Oh lungamente sospirato invano
Avventuroso di , se dopo tanti
Foschi giorni di pianti ,
Tu mi concedi , Amór , di vedér oggi
Ne' begli occhi di lei
Girár sereno il Sol degli occhi miei !
Ma quì mandommi Ergasto , ove mi disse
Ch' ésser dovéano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli ,
Per fare il gioco della cieca ; e pure
Quì non veggio altra cieca ,
Che la mia cieca voglia ,
Che va con l' altrúi scorta
Cercando la sua luce , e non la tróva.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo !

Questa lunga dimora
 Di paura e d'affanno il cor m'ingombra ;
 » Ch' un século agli amanti
 » Pare ogni ora che tardi, ogni momento ,
 » Quell' aspettato ben che fa contento.
 Ma chi sa ? troppo tardi
 Son fors' io giunto , e quì m' avrà Corisca
 Fars' anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè ! se questo è vero , i' vo' morire.

 SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, Coro di ninfe,
 CORISCA.

Amarilli.

Ecco la cieca. *Mirtillo.*

Èccola appunto : ah! vista !

Amarilli.

Or che si tarda ? *Mirtillo.*

Ahi voce, che m'hai punto

E sanato in un punto !

Amarilli.

Ovè siete ? che fate ? e tu , Lisetta ,
 Che sì bramavi il gioco della cieca ,
 Che badi ? e tu , Corisca , ove se' ita ?

Mirtillo.

Or sì , che si può dire ,
 Ch' Amór è cieco , ed ha bendati gli occhi.

Amarilli.

Ascoltátemi voi ,

Che 'l sentiér mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man : come sien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidátemi lontán da queste piante,
Ov' è maggiór il vano , e quivi sola
Lasciándomi nel mezzo ,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fátemi cerchio , e s' incominci il gioco.

Mirtillo.

Ma che sarà di me ? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità che 'l mio desire adempia;
Nè so vedèr Corisca ,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.

Amarilli.

Alfin siete venute : e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi ,
Pazzarelle che siete ? Or cominciamo.

CORO.

- » Cieco Amór , non ti cred' io ,
- » Ma fai cieco il desío
- » Di chi ti crede :
- » Che s' hai pur poca vista , hai minór fede.
Cieco , o no , mi tenti invano ;
E per girti lontano
Ecco m' allargo :
Che così cieco ancór vedi più d' Argo.
Così cieco m' annodasti ,
E cieco m' ingannasti ;
Or che vo sciolto ,

Se ti credessi più , saréi ben stolto.
Fuggi , e scherza pur , se sai :
Già non farái tu mai ,
Che 'n te mi fidi ;
Perchè non sai scherzár , se non ancidi.

Amarilli.

Ma voi giocate troppo largo , e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì , ma ferir prima.
Toccátemi , accostátevi , che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

Mirtillo.

O sommi Dei , che miro ! e dove sono ?
In cielo , o 'n terra ? O cieli ,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia ? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti ?

Coro.

Ma tu pur , pérfido cieco ,
Mi chiami a scherzár teco ;
Ed ecco scherzo ,
E col piè fuggò , e con la man ti sferzo ;
E corro , e ti percoto ,
E tu t' aggiri a vuoto :
Ti punge ad ora ad ora ,
Nè tu mi prendi ancora ,
O cieco Amore ,
Perchè ho libero il core.

Amarilli.

In buona fe , Licori ,
Ch' i' mi pensái d' averti presa , e trovo

D' avér presa una pianta.

Mirtillo.

Deh, foss' io quella pianta.

Or non vegg' io Corisca

Tra quelle fratte ascosa ? È dessa certo :

E non so che m' accenna ,

Che non intendo ; e pur m' accenna ancora.

Coro.

» Sciolto cor fa piè fugace.

O lusinghiér fallace ,

Ancór m' alletti

A' tuoi vezzi mentiti , a' tuoi diletti ?

E pur di nuovo i' riedo ,

E giro , e fuggo , e fiedo ,

E torno , e non mi prendi ,

E sempre inván m' attendi ,

O cieco Amore ,

Perch' ho libero il core.

Amarilli.

O fossi svelta , maledetta pianta ,

Che pur anco ti prendo ,

Quantunque un'altra al brancolár misembri.

Forse ch' i' non credéi

D' averti franca a questa volta , Elisa ?

Mirtillo.

E pur anco non cessa

D' accennarmi Corisca : e sì sdegnosa ,

Che sembra minacciár. Vorrebbe forse

Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe ?

Amarilli.

Dunque giocár debb' io

Tutt' oggi con le piante?

Corisca.

Bisogna pur che mal mio grado i' partì,
Ed esca della buca.

Préndila , dappochissimo ; che badi ?

Ch' ella ti corra in braccio ?

O lásciatì almén prèndere. Su dammi

Cotesto dardo , e valle incontra , sciocco,

Mirtillo.

O come mal s' accorda

L' ánimo col desío !

Si poco ardisce il cor , che tanto brama ?

Amarilli.

Per questa volta ancór tórnisi al gioco :

Che son già stanca ; e per mia fe voi siete

Troppo indiscrete a farmi córrer tanto.

Coro.

Mira Nume triönfante ,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo ;

Éccol' oggi derise , éccol battuto.

Siccome a' rai del Sole

Cieca nóttola suole ,

Ch' ha mille augéi d' intorno ,

Che le fan guerra e scorno ,

Ed ella picchia

Col becco invano , e s' erge , e si rannicchia ;

Così se' tu beffato ,

Amore in ogni lato.

Chi 'l tergo , e chi le gote

Ti stimola e percuote ,

- E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, o batti l'ale.
» Gioco dolce ha pania amara ;
» E ben l' impara
» Angél che vi s' invesca.
» Non sa fuggir Amór chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Amarilli.

Affè t' ho colta, Aglauro :

Tu vuoi fuggir ? t' abbraccerò sì stretta...

Corisca.

Certamente , se contra

Non glie l' avessi all' improvviso spinto

Con sì grand' urto , i' faticava invano

Per far ch' egli vi gisse.

Amarilli.

Tu non parli ? se' dessa, o non se' dessa ?

Corisca.

Qui ripongo il suo dardo , e nel cespuglio

Torno per osservár ciò che ne segue.

Amarilli.

Or ti conosco sì ; tu se' Corisca ,

Che se' sì grande, e senza chioma ; appunto

Altra che te non volév' io , per darti

Delle pugna a mio senno.

Or tè questo, e quest' altro ,

E questo anco, e poi questo : ancor non parli ?

Ma se tu mi legasti , anco mi sciogli :

E fa tosto, cor mio,
 Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio
 Ch' avessi mai. Che tardi?
 Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
 Méttili i denti, se non puoi con l' ugnà.
 O quanto se' melensa!
 Ma lascia far a me, che da me stessa
 Mi leverò d' impaccio.
 Or ve', con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta!
 Se può toccar a te l' ésser la cieca...
 Son pure ecco sbendata... Oimè! che veggio?
 Lasciami, traditore: oimè, son morta;

Mirtillo.

Sta cheta, ánima mia.

Amarilli.

Lasciami, dico,

Lasciami. Così dunque

Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami, traditore. *Mirtillo.*

Ecco ti lascio.

Amarilli.

Quest' è un inganno di Corisca. Or toglì
 Quel che n' hai guadagnato:

Mirtillo.

Dove fuggi, crudele?

Mira almén la mia morte: ecco mi passo
 Con questo dardo il petto.

Amarilli.

Oimè, che fai? *Mirtillo.*

Quel, che forse ti pesa

Ch' altri faccia per te , ninfa crudele.

Amarilli.

Oimè , son quasi morta.

Mirtillo.

E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Amarilli.

Ben il meriteresti. E chi t' ha dato
Cotanto ardir presuntuoso ? *Mirtillo.*

Amore.

Amarilli.

Amór non è cagión d' atto villano.

Mirtillo.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui : che se prendesti
Tù prima me , son io tanto men degno
D' ésser da te di villania notato ,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d' éssere ardito , e quando
Potéi le leggi usár teco d' Amore ,
Fui però sì discreto ,
Che quasi mi scordái d' ésser amante.

Amarilli.

Non mi rimproverár quel che fei cieca.

Mirtillo.

Ah , che tanto più cieco
Son io di te , quanto più sono amante.

Amarilli.

» Prieghi e lusinghe , e non insidie e furti
» Usa il discreto amante.

Mirtillo.

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame.
Esce dal bosco, e il peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza, o mio destin mi nega,
Se famélico amante
Uscend' oggi de' boschi, ov' io sofferai
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m' hai tolto,
Con la durezza tua, con la tua fuga,
L'esser discreto amante.

Amarilli.

Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me? *Mirtillo.*

Ch'una sola fiata

Degnialmènd' ascoltarmi, anzi ch'io muoja.

Amarilli.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Váttene dunque.

Mirtillo.

Ah ninfa ,

Quel che t' ho detto , appena

È una minuta stilla

Dell' infinito mar del pianto mio.

Deh , se non per pietate ,

Almén per tuo diletto ascolta , cruda ,

Di chi si vuol morir gli ultimi accenti,

Amarilli.

Per levár te d' errore , e me d' impaccio ,

Son contenta d' udirti ;

Ma , ve' , con queste leggi :

Di poco , e tosto parti , e più non torna,

Mirtillo.

In troppo picciol fascio ,

Crudelissima ninfa ,

Stringer tu mi comandi

Quell' immenso desio , che se con altro

Misurar si potesse ,

Che con pensiero umano ,

Appena il capiría ciò che capire

Puote in pensiero umano.

Ch' i' t' ami più della mia vita stessa ,

Se tu nol sai , crudele ,

Chiédilo a queste selve ,

Che tel diranno , e tel dirán con esse

Le fere loro , e i duri sterpi , e i sassi

Di questi alpestri monti ,

Ch' i' ho sì spesse volte

Inteneriti al suon de' miei lamenti,

Ma che bisogna far cotanta fede

Dell' amór mio , dov' è bellezza tanta ?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno ,
Quante la terra , e tutte
Raccogli in picciol giro ; indi vedrái
L' alta necessità dell' ardór mio.
E come l' acqua scende , e 'l foco sale
Per sua natura , e l' aria
Vaga , e posa la terra , e 'l ciel s' aggira ;
Così naturalmente a te s' inchina ,
Come a suo bene , il mio pensiero , e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l' ánima mia :
E chi di traviarla ,
Dal caro oggetto suo forse pensasse ,
Prima tórcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra ,
Ed acqua ed aria e foco ,
E tutto trar dalle sue sedi 'l mondo.
Ma perchè mi comandi ,
Ch' io dica poco (ah cruda !)
Poco dirò , s' io dirò sol ch' io moro :
E men farò morendo ,
S' io miro a quel che del mio strazio brami :
Ma farò quello , oimè , che sol m' avanza ,
Miseramente amando :
Ma poi ch' io sarò morto , ánima cruda ,
Avrái tu almén pietà delle mie pene ?
Deh , bella e cara e sì soàve un tempo
Cagión del viver mio , mentr' a Dio piacque ,
Volgi una volta , volgi
Quelle stelle amorose ,

Come le vidi mai così tranquille
 E piene di pietà, prima ch'io muoja;
 Che 'l morir mi fia dolce:
 E dritta è ben, che se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, or sian di morte
 Que' begli occhi amorosi;
 E quel soàve sguardo,
 Che mi scorre ad amare,
 Mi scorga anco a morire;
 E chi fu l'Alba mia,
 Del mio cadente di l'Éspero or sia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'inaspri più, quanto più prego.
 Così senza parlár dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almén: Muori;
 E morir mi vedrái.
 Questa è ben, émpio Amór, miseria estrema;
 Che sì rígida ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi;
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morir. *Amarilli.*

Se dianzi t'avéss'io
 Promesso di rispónderti, siccome
 D'ascoltár ti promisi,
 Qualche giusta cagión di lamentarti

Del mio silenzio avresti.

Tu mi chiami crudele , immaginando

Che dalla ferit  rimproverata

Ag vole ti sia forse il ritrarmi

Al suo contrario affetto :

N  sai tu , che l' orecchie

Cos  non mi lusinga il suon di quelle

Da me s  poco meritate , e molto

Meno gradite lodi ,

Che mi dai di belt  , come mi giova

Il sentirmi chiam r da te crudele.

» L' sser cruda ad ogn' altro

» (Gi  nol niego)   peccato ;

» All' amante   virt te :

» Ed   vera onestate

» Quella che 'n bella donna

» Chiami tu feritate.

Ma sia , come tu vuoi , peccato e biasmo

L' sser cruda all' amante ; or , quando mai

Ti fu cruda Amarilli ?

Forse all r che giustizia

Stata sarebbe il non us r pietate ?

E pur teco l' us i

Tanto , che a dura morte i' ti sottrassi :

Io dico all r , che tu fra n bil coro

Di v rgini pudiche

Libidinoso amante ,

Sott'  bito mentito di donzella

Ti mescolasti , e i puri scherzi altr i

Contaminando , ardisti

Mischiar tra finti ed innocenti baci ,

Baci impuri e lascivi ,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel , ch' allór non ti conobbi ;
E che poi conosciuto ,
Sdegno n' ebbi , e serbái
Dalle lascivie tue l' ánimo intatto ;
Nè lasciái , che corresse
L' amoroso veleno al cor pudico :
Ch' alfin non viölasti
Se non la sommità di queste labbra.

- » Bocca baciata a forza ,
» Se 'l bacio sputa , ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu , qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto ,
Se t' avéss' io scoperto a quelle ninfe ?
Non fu su l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orféo ,
Come stato da loro
Saresti tu , se non ti dava aita
La pietà di coléi che cruda or chiami.
Ma non è cruda già quanto bisogna :
Che se cotanto ardisci ,
Quando ti son crudele ,
Che faresti tu poi ,
Se pietosa ti fussi ?
Quella sana pietà che dar potéi ,
Quella t' ho dato : in altro modo è vano
Che tu la chiedi o sperì.
» Che pietate amorosa
» Mal si dà per coléi ,

» Che per se non la trova,
 » Poichè l'ha data altrui.
 Ama l'onestà mia, s' amante sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lunge se' tu da quel che brami,
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda,
 E 'l vendica la morte;
 Ma più d'ogn' altro, e con più saldo scudo
 L' onestate il difende:

» Che sdegna alma ben nata
 » Più fido guardatore
 » Avér del proprio onore. Or datti pace
 Dunque, Mirtillo, e guerra
 Non far a me: fuggi lontano, e vivi,
 » Se saggio se': ch' abbandonár la vita,
 » Per soverchio dolore,
 » Non è atto o pensiero
 » Di magnánimo core:
 » Ed è vera virtute
 » Il sapersi astenér da quel che piace,
 » Se quel che piace offende.

Mirtillo.

» Non è in man di chi perde
 » L' ánima, il non morire.

Amarilli.

» Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.

Mirtillo.

» Virtù non vince, ove triónfa Amore.

Amarilli.

» Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

Mirtillo.

» Necessità d' amor legge non have,

Amarilli.

» La lontananza ogni gran piaga salda,

Mirtillo.

» Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

Amarilli.

» Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

Mirtillo.

» Sì, s' un altr' alma e un altro core avessi.

Amarilli.

» Consuma il tempo finalmente Amore.

Mirtillo.

» Ma prima il crudo Amor l' alma consuma.

Amarilli.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mirtillo.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

Amarilli.

La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge

Ti sian queste parole. Ancor ch' i sappia

» Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso

» D' innamorata lingua, che desio

» D' animo in ciò deliberato e fermo;

Pur, se talento mai

E sì strano e sì folle a te venisse;

Sappi che la tua morte,

Non men della mia fama,

Che della vita tua, morte sarebbe.

Vivi dunque, se m' ami,

Vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro

Segno che tu sù saggio ,
Se con ogni tuo 'ngegno
Ti guarderái di capitar mi innanzi,

Mirtillo.

Oh sentenza crudele !
Come viver poss' io
Senza la vita ? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento ?

Amarilli.

Orsù , Mirtillo , è tempo
Che tu ten vada , e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Pártiti , e ti consola ,
Ch' infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben altri in' pianti ,
» Siccome tu , Mirtillo : ogni ferita
» Ha seco il suo dolore ;
Nè se' tu solo a lagrimár d' amore.

Mirtillo.

Misero infra gli amanti
Già solo non son io , ma son ben solo
Miserábil esempio
E de' vivi e de' morti , non potendo
Nè viver nè morire.

Amarilli.

Orsù pártiti omái.

Mirtillo.

Ahi dolente partita !
Ah fin della mia vita !
Da te parto , e non moro ? e pure i' provo

La pena della morte,
 E sento nel partire
 Un vivace morire,
 Che dà vita al dolore,
 Per far che muoja immortalmente il core.

 SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo , Mirtillo , ánima mia,
 Se vedessi quì dentro
 Come sta il cor di questa
 Che chiami crudelissima Amarilli ;
 So ben , che tu di lei
 Quella pietà chè da lei chiedì , avresti.
 Oh ánime in amór troppo infelici !
 Che giova a te , cor mio , l' ésser amato ?
 Che giova a me l' avér sì caro amante ?
 Perchè , crudo destino ,
 Ne disunisci tu , s' Amór ne stringe ?
 E tu , perchè ne stringi ,
 Se ne parte il destín , pérfido Amore ?
 O fortunate voi fere selvagge ,
 A cui l' alma natura
 Non diè legge in amár , se non d' amore.
 Legge umana inumana ,
 Che dai per pena dell' amár la morte :
 » Se 'l peccár è sì dolce ,
 » E 'l non peccár sì necessario ; o troppo
 » Imperfetta natura ,
 » Che repugni alla legge :

» O troppo dura legge ,
» Che la natura offendi.
» Ma che ? poco ama altrui , chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel , Mirtillo mio ,
Che sol pena al peccár fusse la morte.
Santissima onestà , che sola sei
D' alma ben nata inviölábil Nume ;
Quest' amorosa voglia ,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigór , qual' innocente
Vittima a te consacro.
E tu , Mirtillo , ánima mia , perdona
A chi t' è cruda sol , dove pietosa
Ésser non può : perdona a questa , solo
Nei detti e nel sembiante ,
Rígida tua nemica ; ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desío di vendicarti ;
Deh qual vendetta avér puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore ?
Che se tu sei 'l cor mio ,
Come se' pur , mal grado
Del cielo e della terra ;
Qualór piangi e sospiri ,
Quelle lágrime tue sono il mio sangue ,
Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene ,
E quel dolór che senti ,
Son miei , non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA , AMARILLI.

Corisca.

Non t' ascónder già più , sorella mia.

Amarilli.

Meschina me ! son discoperta. *Corisca.*

Il tutto

Ho troppo ben inteso. Or non m' apposi ?

Non ti diss' io ch' amavi ? or ne son certa.

E da me tu ti guardi ? a me l' ascondi ?

A me , che t' amo sì ? Non t' arrossire ,

Non t' arrossir , che questo è mal comune.

Amarilli.

I son vinta , Corisca , e tel confesso.

Corisca.

Or che negár nol puoi , tu mel confessi.

Amarilli.

E ben m' avveggió , ah ! lassa !

» Che troppo angusto vaso è débil core

» A traboccante amore.

Corisca.

Oh cruda al tuo Mirtillo ,

E più cruda a te stessa !

Amarilli.

» Non è fiera quella

» Che nasce da pietate.

Corisca.

» Acónito e cicuta

» Náscer da salutífera radice

» Non si vider giammái.
 Che differenza fai
 Da crudeltà che offende,
 A pietà che non giova?

Amarilli.

Oimè, Corisca. *Corisca.*

Il sospirár, sorella,
 È debolezza e vanità di core;
 E proprio è delle fémme da poco.

Amarilli.

Non saréi più crudele,
 Se 'n lui nudrissi amór senza speranza?
 Il fuggirlo è pur segno
 Ch' io ho compassiõe
 Del suo male e del mio.

Corisca.

Perchè senza speranza?

Amarilli.

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
 Non sai tu che la legge
 Condanna a morte ogni donzella ch'aggia
 Viölata la fede?

Corisca.

O semplicetta! ed altro non t'arresta?
 Qual è tra noi più antica,
 La legge di Diäna, o pur d' Amore?
 » Questa ne' nostri petti
 » Nasce, Amarilli, e con l' età s' avvanza,
 » Nè s' apprende, o s' insegna:
 » Ma negli umani cuori
 » Senza maestro la natura stessa

- » Di propria man l' imprime;
- » E dov' ella comanda,
- » Ubbidisce anco il ciel, non che la terra,

Amarilli.

E pur, se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amór non mi darebbe aita,

Corisca.

Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fósser tutte le donne,
E cotali rispetti avésser tutte,
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco prácticas, Amarilli.
Per quelle che son sagge,
Non è fatta la legge.

Se tutte le colpévoli uccidesse,
Crédimi, senza donne
Resterebbe il paëse; e se le sciocche
V' inciámpano, è ben dritto,
Che 'l rubár sia vietato.

A chi leggiadramente
Non sa celare il furto.

- » Ch' altro alfin l' onestate
- » Non è, che un' arte di parere onesta,
Creda ognún a suo modo, io così creda,

Amarilli.

- Queste son vanità, Corisca mia,
- » Gran senno è lasciár tosto
- » Quel che non può tenersi.

Corisca.

E chi tel vieta, sciocca?

- » Troppo breve è la vita
- » Da trapassarla con un sol amore.
- » Troppo gli uómini avari
- » (O sia difetto , o pur fierezza loro)
- » Ci son delle lor grazie.
- » E sai, tanto siam care,
- » Tanto gradite altrúi, quanto siam fresche.
- » Lévacì la beltà , la giovinezza ;
- » Come alberghi di pecchie
- » Restiamo senza favi e senza miele
- » Negletti áridi tronchi.
- Lascia gracchiár agli uómini , Amarilli ,
- Perocch' essi non sanno ,
- Nè séntono i disagi delle donne.
- E troppo differente
- Dalla condiziòn dell' uomo è quella
- Della mísera donna.
- » Quanto più invecchia l' uomo ,
- » Diventa più perfetto ;
- » E se perde bellezza , acquista senno.
- » Ma in noi con la beltate ,
- » E con la gioventù , da cui si spesso
- » Il viríl senso e la possanza è vinta ,
- » Manca ogni nostro ben ; nè si può dire ,
- » Nè pensár la più sozza
- » Cosa , nè la più vil di donna vecchia.
- Or prima che tu giunga
- A questa nostra universál miseria ,
- Conosci i pregi tuoi.
- Se t' è la vita destra ,
- Non l' usár a sinistra.

Che varrebbe al leöne
La sua ferocità, se non l' usasse ?
Che gioverebbe all' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo ?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del leöne,
E l' ingegno dell' uomo,
Usiám mentre l' abbiamo :
Godiám, sorella mia,
» Godiám ; che 'l tempo vola ; e póssonglianni
» Ben ristorár i danni
» Della passata lor fredda vecchiezza ;
» Ma s' in noi giovinezza
» Una volta si perde ,
» Mai più non si rinverde ;
» Ed a canuto e livido sembiante
» Può ben tornár Amór, ma non amante.

Amarilli.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto, che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agévol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggír queste nozze ;
Ho fatto irrevocábile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiár mai
L' onestà mia, Corisca.

Corisca.

Non ho veduto mai la più ostinata

Fémina di costéi.

Poichè questo conchiudi, éccomi pronta.

Dimmi un poco, Amarilli,

Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia

Tanto di fede amico,

Quanto tu di onestate?

Amarilli.

Tu mi farái ben ridere : di fede

Amico Silvio? e come,

S'è nemico d' Amore?

Corisca.

Silvio d' Amór nemico? o semplicità!

Tu nol conosci : e' sa far e tacere,

Ti so dir' io. Quest' ánime sì schife,

Non ti fidár di loro.

» Non è furto d' amór tanto sicuro,

» Nè di tanta finezza,

» Quanto quel che s' asconde

» Sotto il vel d' onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,

Ma non già te, sorella.

Amarilli.

E quale è questa Dea,

(Che certo ésser non può donna mortale)

Che l' ha d' amore acceso?

Corisca.

Nè Dea, nè áncò ninfa. *Amarilli.*

Oh, che mi narri?

Corisca.

Conosci tu la mia Lisetta? *Amarilli.*

Quale?

Lisetta tua , la pecoraja ? *Corisca.*

Quella.

Amarilli.

Di' tu vero , Corisca ? *Corisca.*

Questa è dessa :

Questa è l' ánima sua.

Amarilli.

Or vedi , se lo schifo

S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

Corisca.

E sai come ne spásima , e ne more ?

Ogni giorno s' infinge

D' ire alla caccia. *Amarilli.*

Ogni mattina appunto

Sento su l' alba il maledetto corno.

Corisca.

E sul fitto meriggio ,

Mentre che gli altri sono

Più férvidi nell' opra , ed egli allotta

Da' compagni s' invola , e vien soletto

Per via non trita al mio giardino , ov' ella

Tra le fessure d' una siepe ombrosa ,

Che 'l giardin chiude , i suoi sospiri ardenti ,

I suoi prieghi amorosi ascolta , e poi

A me gli narra , e ride. Or odi quello

Che pensato ho di fare , anzi ho già fatto

Per tuo servigio. Io credo ben che sappi ,

Che la medesima legge che comanda

Alla donna il servár fede al suo sposo ,

Ha comandato ancor , che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa, mal grado de' parenti suoi,
 Negár d' éssergli sposa, e d' altro amante
 Onestamente provvedersi. *Amarilli.*

Questo

So molto ben, ed anco alcún esempio
 Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
 Trovati senza fe, la data fede
 Ricoveráron tutte. *Corisca.*

Or tu m' ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,
 Ha col fanciullo amante e poco cauto,
 D' ésser in quello speco oggi con lui
 O'rdine dato: ond' egli è 'l più contento
 Garzón che viva, e sol n' attende l' ora.
 Quivi vo' che tu 'l colga: i' sarò teco
 Per testimón del tutto, che senz' esso
 Vana sarebbe l' opra; e così sciolta
 Sarái senza periglio, e con tu' onore,
 E con onór del padre tuo, da questo
 Si nojoso legame. *Amarilli.*

O quanto bene

Hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

Corisca.

Quel ch' ora intenderái: tu bene osserva
 Le mie parole. A mezzo dello speco,
 Ch' è di forma assái lunga, e poco larga,
 Su la man dritta è nel cavato sasso
 Una, non so ben dir se fatta sia
 O per natura, o per industria umana,

Picciola cavernetta , d' ogni intorno
Tutta vestita d' édera tenace ;
A cui dà lume un picciolo pertugio ,
Che d' alto s' apre : assái grato ricetto ,
Ed a' furti d' amór cómodo molto.
Or tu , gli amanti prevenendo , quivi
Fa che t' ascondi , e 'l venir loro attendi.
Invièrò la mia Lisetta intanto ;
Poi le vestigia di lontán seguendo
Di Silvio , come pria sceso nell' antro
Vedròllo , entrando anch' io subitamente ,
Il prenderò , perchè non fugga , e insieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori ;
A' quali tosto accorrerai tu ancora ,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge ; e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote ,
E così il marital nodo sciorrai.

Amarilli.

Dinanzi al padre suo ? *Corisca.*

Che 'mporta questo.

Pensi tu che Montano il suo privato
Cómico debba al público anteporre ,
Ed al sacro il profano ? *Amarilli.*

Or dunque gli occhi

Chiudendo , o fedelissima mia scorta ,
A te régger mi lascio.

Corisca.

Ma non tardár; entra, ben mio. *Amarilli.*
Vo' prima

Gírmene al tempio a venerár gli Dei :

- » Che fortunato fin non può sortire,
- » Se non la scorge il ciel , mortale impresa.

Corisca.

- » Ogni loco , Amarilli , è degno tempio
- » Di ben divoto core.

Perderái troppo tempo.

Amarilli.

- » Non si può pérder tempo
- » Nel far prieghi a coloro
- » Che comandano al tempo.

Corisca.

Vanne dunque , e vien tosto.

Or, s'io non erro, a buon cammín son volta,

Mi turba sol questa tardanza : pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tésser novello inganno. A Coridone

Amante mio créder farò , che seco

Trovár mi voglia ; e nel medésim' antro

Dopo Amarilli il manderò là dove

Farò venir per più segreta strada

Di Diäna i ministri a prénder lei ,

La qual , come colpévole , a morire

Sarà senz'alcún dubbio condannata.

Spenta la mia rivale , alcún contrasto

Non avrò più per ispugnár Mirtillo ,

Che per lei m'è crudele. Éccolo appunto.

Oh come a tempo ! I' vo' tentarlo alquanto,

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore ,

Vien nella lingua mia tutto , e nel volto,

SCENA VI.

MIRTILLO , CORISCA.

Mirtillo.

Udite , lagrimosi
 Spirti d' Averno , udite
 Nuova sorte di pena e di tormento :
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna crudél più dell' inferno ,
 Perch' una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia ,
 E la mia vita è quasi
 Una perpétua morte ;
 Mi comanda , ch' i' viva ,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.

Corisca.

M' infingerò di non l' avér veduto.
 Sento una voce quérula e dolente
 Suonar d' intorno , e non so dir di cui.
 Oh , se' tu , il mio Mirtillo ?

Mirtillo.

Così fuss' io nud' ombra e poca polve.

Corisca.

E ben come ti senti
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l' amata tua donna ?

Mirtillo.

Come assetato inferno ,

Che bramò lungamente
 Il vietato licór, se mai vi giugne,
 Meschín, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso e consunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
 D'un indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Piuttosto che 'l desío.

Corisca.

- » Tanto è possente Amore,
- » Quanto dai nostri cor' forza riceve,
- » Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
- » Con la lingua dar forma
- » All' informe suo parto,
- » Che per se fora inutilmente nato;
- » Così l' amante al sémplíce desire,
- » Che nel suo nascimento
- » Era infermo ed informe,
- » Dando forma e vigore,
- » Ne fa náscere Amore:
- » Il qual prima nascendo,
- » È delicato e ténero bambino;
- » E mentre è tale in noi, sempre è soàve;
- » Ma se troppo s'avanza,
- » Divièn' aspro e crudele:
- » Ch' alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
- » Si fa pena e difetto.
- » Che s' in un sol pensiero

- » L'ánima immaginando si condensa ,
- » E troppo in lui s' affisa ;
- » L'amór , ch' ésser dovrebbe
- » Pura gioja e dolcezza ,
- » Si fa malinconía ,
- » E, quel ch' è peggio, alfin morte o pazzía.
- » Però saggio è quel core
- » Che spesso cangia amore.

Mirtillo.

Prima che mai cangiár voglia o pensiero ,
 Cangerò vita in morte :
 Perocchè la bellissima Amarilli ,
 Così com'è crudél , com'è spietata ,
 Sola è la vita mia ;
 Nè può già sostenér corpórea salma
 Più d' un cor , più d' un' alma.

Corisca.

O misero pastore ,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto Amore !
 Amár chi m' odia , e seguir chi mi fugge ?
 I' mi morréi ben prima.

Mirtillo.

- » Come l' oro nel foco ,
 - » Così la fede nel dolor s' affina ,
 - » Corisca mia : nè può senza fierezza
 - » Dimostrár sua possanza
 - » Amorosa invincibile costanza.
- Questo solo mi resta
 Fra tanti affanni miei dolce conforto.
 Arda pur sempre, o mora,

O languisca il cor mio ,
 A lui fien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti e sospiri ,
 Strazio , pene, tormenti, esilio e morte ,
 Purchè prima la vita ,
 Che questa fe si scioglia :
 » Ch'assai peggio di morte è il cangiár voglia.

Corisca.

O bella impresa, o valoroso amante ,
 Come ostinata fera ,
 Come insensato scoglio
 Rígido e pertinace !
 » Non è la maggior peste ,
 » Nè 'l più fero e mortífero veleno
 » A un'ánima amorosa , della fede.
 » Infelice quel core ,
 » Che si lascia ingannár da questa vana
 » Fantásima d' errore , e de' più cari
 » Amorosi diletti
 » Turbatrice importuna.
 Dimmi , póvero amante ,
 Con cotesta tua folle
 Virtù della costanza ,
 Che cosa ami in coléi che ti disprezza ?
 Ami tu la bellezza ,
 Che non è tua? la gioja , che non hai?
 La pietà , che sospiri ?
 La mercè , che non speri ?
 Altro non ami alfin , se dritto miri ,
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
 E se' sì forsennato ,

Ch' amár vuoi sempre , e non ésser amato ?

Deh risorgi , Mirtillo ,

Riconosci te stesso.

Forse ti mancherán gli amori ? forse

Non troverái chi ti gradisca e pregi ?

Mirtillo.

M' è più dolce il penár per Amarilli ,

Che 'l giòir di mill' altre :

E se giòir di lei

Mi vieta il mio destino , oggi si muoja

Per me pure ogni gioja.

Viver io fortunato

Per altra donna mai , per altro amore ?

Nè volendo il podréi ,

Nè potendo il vorréi.

E s' ésser può ch' in alcún tempo mai

Ciò voglia il mio volere ,

O possa il mio potere ;

Prego il cielo ed Amór , che tolto pria

Ogni volér , ogni poter mi sia.

Corisca.

Oh core ammaliato !

Per una cruda dunque

Tanto sprezzì te stesso ?

Mirtillo.

» Chi non spera pietà , non teme affanno ,

Corisca mia. *Corisca.*

Non t' ingannár , Mirtillo.

Che forse da davvero

Non credi ancor ch' ella non t' ami , e ch' ella

Da davvero ti sprezzì.

Se tu sapessi quello
Che sovente di te meco ragiona....

Mirtillo.

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.
Triöñferò con questa
Del cielo e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

Corisca.

(Che farebbe costui, quando sapesse
D' ésser da lei sì grandemente amato ?)

Oh qual compassiöne
T' ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.

Dimmi, amasti tu mai
Altra donna che questa?

Mirtillo.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' último ancora.

Corisca.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s' una volta sola
Il provassi soäve
E cortese e gentile!
Próvalo un poco, próvalo, e vedrái.

Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto godér, quanto ami,
Tanto avér, quanto brami;
Sentir che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te sola son bella: a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze
Che fa gustár Amore;
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

Mirtillo.

O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

Corisca.

Ascóltami, Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca ánima mia)
Una ninfa gentile
Fraquante o spieghi al vento o n'treccia annodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amór tuo,

Come se' tu del suo ;
Onór di queste selve ,
Amór di tutti i cori ;
Dai più degni pastori
Inván sollecitata , inván seguita ;
Te solo adora , ed ama
Più della vita sua , più del suo core ;
Se saggio se' , Mirtillo ,
Tu non la sprezzerei.
Come l'ombra del corpo ,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace ;
Al tuo detto , al tuo cenno
Ubbidiènte ancella a tutte l'ore
Della notte e del dì teco l'avrà
Deh non lasciár , Mirtillo ,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soàve di quel che non ti costa
Nè sospiri , nè pianto ,
Nè periglio , nè tempo :
Un cómodo diletto ,
Una dolcezza alle tue voglie pronta ,
All' appetito tuo , sempre al tuo gusto
Apparecchiata ; oimè , non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo , lascia ,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia ;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascero , Mirtillo ;

A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia ;
Se vuoi ora , ora sia.

Mirtillo.

Non è 'l mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

Corisca.

Próval solo una volta ,
E poi torna al tuo solito tormento ,
Perchè sappi almen dire ,
Com' è fatto il gioire.

Mirtillo.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Corisca.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive ,
Crudel : tu sai pur anco ,
Che cosa è povertate ,
E l' andar mendicando ; ah , se tu brami
Per te stesso pietate ,
Non la negare altrui.

Mirtillo.

Che pietà posso dare ,
Non la potendo avere ?
In somma io son fermato
Di serbár fin ch' io viva
Fede a coléi ch' adoro , o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

Corisca.

Oh veramente cieco ed infelice ,
Oh stúpido Mirtillo !

A chi serbi tu fede?
Non voléa già contaminarti, e pena
Giúgner alla tua pena :
Ma troppo se' tradito ;
Ed io , che t' amo , sofferir nol posso.
Credi tu ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religiõne , o d' onestate ?
Folle se' ben , sel credi.
Occupata è la stanza ,
Mísero , ed a te tocca
Piágner quand' altri ride.
Tu non parli ? sei muto ?

Mirtillo.

Sta la mia vita in forse
Tra 'l vivere e 'l morire ,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda , o non creda :
Però son io così stúpido e muto.

Corisca.

Dunque tu non mel credi ?

Mirtillo.

S' io tel credessi , certo
Mi vedresti morire ; e s' egli è vero ,
I' vo' morire or ora.

Corisca.

Vivi , meschino , vivi ,
Sérbati alla vendetta.

Mirtillo.

Ma non tel credo , e so che non è vero.

Corisca.

Ancór non credi? E pur cercando vai
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe , dell' onór della tua donna.
Quivi di te si ride ,
Quivi con le tue pene
Si condíscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi , per dirti in somma ,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va , piangi e sospira , or serva fede ;
Tu n' hai cotál mercede.

Mirtillo.

Oimè , Corisca , dunque
Il ver mi narri , e pur convien ch'io'l creda!

Corisca.

Quanto più vai cercando ,
Tanto peggio udirái ,
E peggio troverái.

Mirtillo.

E l' hai veduto tu , Corisca ? ahi lasso!

Corisca.

Non pur l' ho vedút' io ,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere ; ed oggi appunto ,
Ch' oggi l' órdine è dato , e questa è l' ora ;
Talchè , se tu t' ascondi

Tra qualcuna di queste
 Fratte vicine, la vedrái tu stesso
 Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

Mirtillo.

Sì tosto ho da morir? *Corisca.*

Védila appunto,

Che per la via del Tempio
 Vien pian piano scendendo.

La vedi tu, Mirtillo?

E non ti par che muova

Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?

Or qui l' attendi, e ne vedrái l' effetto.

Ci rivedrém dappóì.

Mirtillo.

Giacch' io son sì vicino

A chiarirmi del vero,

Sospenderò con la credenza mia

E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI.

- » Non cominci mortale alcuna impresa
- » Senza scorta divina. Assái confusa,
 E con incerto cor quinci partimmi
 Per gire al Tempio, onde, mercè del cielo,
 E ben disposta, e consolata i' torno.
 Ch' alle preghiere mie pure e divote
 M' è paruto sentir muóversi dentro
 Un' animoso spírito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir: Che temi?

Va sicura , Amarilli ; e così voglio
Sicuramente andár , che 'l ciel mi guida,
Bella madre d' Amore ,
Favorisci coléi
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro ,
Se mai provasti di tuo figlio il foco ,
Abbi del mio pietate.
Scorgi , cortese Dea ,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu , cara spelonca ,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amór , ch' in te fornirò
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi , Amarilli ?
Quì non è chi mi vegga , o chi m' ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo , Mirtillo ,
Se di trovarmi quì sognár potessi !

SCENA VIII.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto , e troppo miro !
Così nato senz' occhi
Foss' io piuttosto , o piuttosto non nato.
A che , fiero destin , serbarmi in vita ?
Per condurmi a vedere
Spettáculo sì crudo e sì dolente ?

O più d' ogni infernale
A'nima tormentata ,
Tormentato Mirtillo !
Non stare in dubbio , no : la tua credenza
Non sospender già più ; tu l' hai veduta
Congli occhi proprj , e con gli orecchi udita ,
La tua donna è d' altrui ,
Non per legge del mondo ,
Che la toglie ad ogni altro ;
Ma per legge d' Amore ,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli ,
Dunque non ti bastava
Di dar a questo misero la morte ,
S' anco non lo schernivi ?
Con quella insidiösa ed incostante
Bocca , che le dolcezze di Mirtillo
Gradi pur una volta ,
Or l' odiato nome ,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento ,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue , delle tue gioje ;
E 'l vomitasti fuore ,
Ninfa crudel , per non l' avér nel cuore.
Ma che tardi , Mirtillo ?
Coléi , che ti dà vita ,
A te l' ha tolta , e l' ha donata altrui :
E tu vivi , meschino ? e tu non muori ?
Muori , Mirtillo , muori
Al tormento , al dolore ,

Com' al tuo ben, com' al gioir sei morto.
Muori, morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci ancor il tormento;
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che, debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua rovina;
M' appiatterò qui dentro
Nel medesimo cespuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.

Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E riecercar ancor, che peggio fora,
La cagion che mi muove: e s'io la niego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Nè sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome, in cui, bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo
Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,
E che sperai, e che veder dovei.
Mora dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onor, a me la vita invola.
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che, tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio alfin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrà
Nel medesimo periglio dell'infamia
Che può venirne a quest'ingrata. Or entra
Nella spelunca, e qui l'assali: è buono:
Questo mi piace: entrenò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta; e credo bene,
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata; ond'io non voglio

Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel sasso , e di frondosi rami
Tutta coperta , a man sinistra appunto
Si trova a piè dell' alta scesa : quivi
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo : il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi :
Così d' ambedue lor farò vendetta :
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesimo il petto , e tre saranno
Gli estinti , due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito ,
Non men che del tradito ,
Tragedia miserabile e funesta ;
E sarà questo speco ,
Ch' esser dovèa delle sue gioje albergo ,
Dell' uno e l' altro amante ,
E quel che più desio ,
Delle vergogne sue , tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto invan seguite ,
Così fido sentiero
Voi mi segnate ? a così caro albergo
Voi mi scorgete ? e pur v' inchino e siegno.
O Corisca , Corisca ,
Or sì m' hai detto il vero , or sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia
Che veduto ha di lei, son chiari indizj
Ch'ella è già nello speco. Or fa un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prender, e, secondo
La legge e suoi misfatti, alfin morire,
E so ben io ch'a Coridón già diede
La fede maritale, il qual si tace,

Perchè teme di me , che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io
Ch' egli di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' pérder più tempo : un sodo tronco
Schianterò da quest' elce : appunto questo
Fia buono ; ond' io potrò più prontamente
Smuóver il sasso. Oh come è grave , e come
È ben affisso ! Qui bisogna il tronco
Stringer di forza , e penetrár si dentro ,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono ; anco si faccia
Il medesimo di quà. Come s' appoggia
Tenacemente ! È più dura l' impresa
Di quel che mi pensava. Ancór non posso
Svéllerlo , nè per urto ancór piegarlo.
Forse il mondo è quid dentro ? o pur mi manca
Il sólito vigór ? Stelle perverse ,
Che macchinate ? il muoverò mal grado.
Maledetta Corisca , e quasi dissi
Quante fémine ha il mondo. O Pan Licéo ,
O Pan , che tutto puoi , che tutto sei ,
Muóviti a' prieghi miei.
Fosti amante ancór tu di cor protervo :
Véndica nella pérfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il nuovo.
Così in virtù del tuo gran nume e' eade.
La mala volpe è nella tana chiusa.
Or le si darà il foco , ov' io vorréi
Vedér quante son fémine malvagie
In un incéndio solo arse e distrutte.

Coro.

Come se' grande , Amore ,
 Di natura mirácolo e del mondo !
 Qual cor sì rozzo , o qual sì fera gente
 Il tuo valór non sente ?
 Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
 Il tuo valór intende ?
 Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
 Importuni e lascivi ,
 Dirà : Spirto mortál , tu regni e vivi
 Nella corpórea salma :
 Ma chi sa poi come a virtù l' amante
 Si desti , e come soglia
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Súbito spenta) pállido e tremante ,
 Dirà : Spirto immortale , hai tu nell' alma
 Il tuo solo e santissimo ricetto.

- » Raro mostro e mirábile d' umano
 - » E di divino aspetto ,
 - » Di vedér cieco e di savér insano ,
 - » Di senso e d' intelletto ,
 - » Di ragión e desío confuso áffetto.
- E tale hai tu l' impero
 Della terra e del ciel , ch' a te soggiace.
 Ma (diról con tua pace)
 Mirácolo più altero
 Ha di te il mondo , e più stupendo assái ;
 Perocchè quanto fai
 Di meraviglia , e di stupór tra noi ,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna , o don del cielo ,

Anzi pur di colui ,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe' , d'ambo creátor , più bel di lui ,
Qual cosa non hai tu del ciel più bella ?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un ochio ei gira ,
Non di luce a chi 'l mira ,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella ,
Com' irato león rugge e spaventa ,
E non più ciel , ma campo
Di tempestosa ed órrida procella ,
Col fiero lampeggiar fólgori avventa ,
Tu col soäve lampo ,
E con la vista angélica amorosa
Di due Soli visibili e sereni
L'ánima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni :
E suono , e moto , e lume ,
E valór , e bellezza , e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso ,
Che 'l cielo inván presume ,
Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso ,
Di pareggiarsi a te , cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale ,
Ch' uomo s'appella , ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale ,
Se mirando di te l'alta cagione ,
T'inchina , e cede : e s'ei triónfa e regna ,
Non è perchè di soettro e di vittoria

Sii tu di lui men degna ;

Ma per maggiór tua gloria :

» Che quanto il vinto è di più pregio , tanto

» Più gloriöso è di chi vince il vanto.

Ma che la tua beltate

Vinca con l'uomo ancór l'umanità ,

Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede .

Meravigliosa fede.

E mancava ben questo al tuo valore ,

Donna , di far senza speranza Amore.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CORISCA.

Tanto in condúr la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensár non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a riscattár con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillánimo assái, m' avría potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. I' l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l' ho succhiato: or duolsi
Che più non l' ami; e di dolersi avrebbe
Giusta cagión, se mai l' avessi amato.
Amár cosa inamábile non puossi.
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutífero sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inútil resta,
E come cosa frácida s' abborre;
Così costúi, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?

Or vo' vedér se Coridone è sceso
 Ancór nella spelonca. Oh, che fia questo?
 Che novità vegg'io? son desta, o sogno?
 O son ebbra, o traveggio? Io so pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non ha: com'ora è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave e tanto antica
 All'improvviso è ruinata abbasso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almén, se Coridón v'è chiuso
 Con Amarilli: che del resto poi
 Poco mi cureréi. Dovria pur egli
 Ésser giunto oggimái, sì buona pezza
 È che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sa, che non sia dentro, e che Mirtillo
 » Così non gli abbia amendue chiusi? Amore
 » Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 » Scuóter, non eh' una pietra. Se ciò fosse,
 Già non avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio sarà che per la via del monte
 Mi conduca nell'antro, e il ver n'intenda.

 SCENA II.

DORINDA, LINCO.

Dorinda.

È conosciuta certo
 Tu non m'avevi, Lincò?

Linco.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze órride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fossi un fiero can, come son Linco,
Malgrado tuo t' avréi
Tropo ben conosciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!

Dorinda.

Un effetto d'amór tú vedi, Linco,
Un effetto d'amore
Miserò e singolare.

Linco.

Una fanciulla, come tú, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur jeri,
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le ténere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formár babbo e mamma,
Quando ai servigj del tuo padre i' stava :
Tu, che, qual damma tímida, solevi,
Prima ch'amór sentissi,
Paventár d'ogni cosa
Ch' all'improvviso si movesse : ogn' aura,
Ogn' augellín che ramo
Scuotesse, ogni lucértola che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facéa sbigottire :

Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dorinda.

Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

Linco.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dorinda.

Oh, se quì dentro, Linco,
Scórger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

Linco.

Equal è il lupo? Silvio? *Dorinda.*

Ah, tu l'hai detto.

Linco.

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l' ha mosso il viso umano,
Il muova almén questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi rúvidi panni?

Dorinda.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamane assái per tempo
Verso là dove inteso avéa che Silvio
▲ piè dell' Erimanto

Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avéa :
E nell' uscir dell' Eliceto appunto ,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende ,
Trovái Melampo , il cane
Del bellissimo Silvio , che la sete
Quivi (come cred' io) s' avéa già tratta ,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara ,
E l' ombra ancor del suo bel corpo , e l' orma
Del piè leggiadro , non che 'l can da lui
Cotanto amato , inchino ;
Subitamente il presi :
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo signór e mio ;
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto ;
Éccolo appunto , che vema diritto
Cercandone i vestigj , e quì fermossi.
Caro Linco , i' non voglio
Pérder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi :
Ma dirò ben , per ispedirmi in breve ,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole ,
Mi s' è involato il crudo
Pieno d' ira e di sdegno

Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Linco.

O dispietato Silvio, oh garzón fiero!
E tu che festi allór? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

Dorinda.

Anzi, come se appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguéndone i vestigj,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammín continuando;
Non molto lunge il mio Lupín raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
A'biti suoi servili
Nascóndermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastór ésser tenuta,
E seguir e mirár comodamente
Il mio bel Silvio. *Linco.*

E 'n sembianza di lupo

Tu se' ita alla caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

Dorinda.

Non ti meravigliar, Linco, che i cani
Non potéan far offesa
A chi del signór loro

È destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori ,
Ch' éran concorsi alla famosa caccia ,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Viapiti del cacciator , che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio ;
A ciascun atto del mio caro Silvio
Corréa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e súbita procella ,
Chetetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra
In poco giro , in poco tempo atterra ;
Così a un solo ruotar di quelle zanne ,
E spumose e sanguigne
Si vedéan tutti insieme
Canì uccisi , aste rotte , nómini offesi.
Quante volte bramái ,
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio !
Quante volte d' accórrervi , e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo !
Quante volte dicéa
Fra me stessa : Perdona ,

Fiero cinghiál , perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando ;
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse ,
Che più superba ogn' ora
S' avéa fatta d' intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Pastori órrida strage.
Linco , non potrai dirti
Il valór di quel cane ;
E ben ha gran razón Silvio , se l' ama.
Come irato león , che 'l fiero corno
Dell' indómito tauro
Ora incontri , ora fugga ,
Una sola fiata ,
Che nel tergo l' afferri
Con le robuste branche ,
Il ferma sì , ch' ogni poter n' emunge ;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa , alfine
L' afferrò nell' orecchia ,
E dopo averla impetuösamente
Prima crollata alquante volte e scossa ,
Ferma la tenne sì , che potéa farsi
Nel vasto corpo suo , quantunque altrove
Leggiermente ferito ,

Di ferita mortál certo disegno.
Allór subitamente il mio bel Silvio ,
Invocando Diäna :
Drizza tu questo colpo ,
Disse , ch' a te fo voto
Di sacrár , santa Dea , l' orribil teschio.
E 'n questo dir , dalla faretra d' oro
Tratto un rápido strale ,
Fin dall' orecchia al ferro
Tese l' arco possente ,
E nel medesimo punto
Restò piagato , ove confina il collo
Con l' ómero sinistro , il fier cinghiale ,
Il qual súbito cadde. I' respirái
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera ,
Degna d' uscír di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente i cor' dai petti umani.

Linco.

Ma , che sarà di quella fera uccisa ?

Dorinda.

Nol so , perchè men venni ,
Per non ésser veduta , innanzi a tutti.
Ma crederò , che porteranno in breve ,
Secondo il voto del mio Silvio , il teschio
Solennemente al Tempio.

Linco.

E tu non vuoi uscír di questi panni ?

Dorinda.

Sì voglio ; ma Lupino

Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercandò, che non può già molto
Ésser lontano. I' poserò frattantò
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

Linco.

Io vo: tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, ERGASTO.

Coro.

Pastori, avete inteso
Che 'l nostro Semidéo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al Tempio?
Se grati ésser vogliamo
Di tanto beneficio,

- Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e col core.
» E benchè d'alma valorosa e bella
» L'onór fia poco pregio, è pero quella
» Che si può dar maggiore
» Alla virtute in terra.

Ergasto.

Oh sciagura dolente, oh caso amaro,
Oh piaga immedicabile e mortale,
Oh sempre acerbo e lagrimévol giorno!

Coro.

Qual voce odo d'orrór piena, e di pianto?

Ergasto.

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperár levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggiór pena il precipizio avesse?

Coro.

Questi mi par Ergasto: e certo è desso,

Ergasto.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto:
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'Amór: tu il percoteasti,
E tu sol ne traësti
Le faville ond'è nato

L'incendio inestinguibile e mortale.
 Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
 E se fu sol pietà che mi c' indusse.
 Oh sfortunati amanti,
 Oh misera Amarilli,
 Oh Títro infelice, oh orbo padre,
 Oh dolente Montano,
 Oh desolata Arcadia, oh noi meschini,
 Oh finalmente misero e infelice
 Quant' ho veduto e veggio,
 Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso.

CORO.

Oimè! qual fia cotesto
 Si misero accidente,
 Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
 Audiám, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' appunto
 Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentár lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentár ti mena?
 Che piangi? *Ergasto.*

Amici cari,

Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè, che narri?

Ergasto.

È caduto il sostegno

D'ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

Ergasto.

La figliuola di Títiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell'única speranza
Della nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata e promessa,
Per liberár con le sue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate:
Oimè, quella... ah mi scoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

Ergasto.

No; ma sta per morire.

CORO.

Oimè, che intendo!

Ergasto.

E nulla ancora intendi:
Peggio è, che muore infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergasto?

Ergasto.

Trovata con l'adultero ; e se quinci
Non partite sì tosto ,
La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.

Coro.

* O bella e singolare

- » Ma troppo malagévole virtuté
 - » Del sesso femminile : o pudicizia ,
 - » Come öggi se' rara !
- Dunque non si dirà donna pudica ,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata ?
Oh século infelice !

Ergasto.

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta ,
Se disonesta l' onestà si trova.

Coro.

Deh , cortese pastór , non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

Ergasto.

Io vi dirò. Stamane assái per tempo
Venne (come sapete)
Il Sacerdote al Tempio ,
Con l' infelice padre
Della misera ninfa ,
Da un medesimo pensier ambidúo mossi
D' agevolár co' prieghi
Le nozze de' lor figli ,

Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesimo tempo
Fur' le vittime offerte ,
E fatto il sacrificio
Solennemente , e con sì lieti auspicj ,
Che non fur' viste mai
Nè viscere più belle ,
Nè fiamma più sincera o men turbata ;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino ,
Oggi , disse a Montano ,
Sarà il tuo Silvio amante , e la tua figlia
Oggi , Títiro , sposa :
Vanne tu tosto a preparár le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli indovini ! e tu di dentro
Non men , che di fuor cieco ,
Se a Títiro l' esequie
In vece delle nozze avessi detto ,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Érano i circostanti , e i vecchi padri
Piangéan di tenerezza ,
E partito era già Títiro ; quando
Fúron nel Tempio orribilmente uditi
Di súbito , e veduti
Sinistri augurj , e paventosi segni ,
Nunzi dell' ira sacra :
Ai quali , oimè , sì repentini e fieri ,
Se attónito e confuso
Restasse ognún dopo sì lieti augurj ,

Pensátel voi , cari pastori. Intanto
S' érano i Sacerdoti
Nel sacrario maggiór soli rinchiusi ,
E mentre essi di dentro , e noi di fuori
Lagrimosi e devoti ,
Stavamo intenti alle preghiere sante ;
Ecco il malvagio Sátiro , che chiede
Con molta fretta , e per istante caso
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
È , come voi sapete ,
Mia cura , fui quell' io che l' introdussi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portár altra novella) disse :
Padri , s' ai vostri voti
Non rispóndon le víttime e gl' incensi ;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura ;
Non vi meravigliate : impuro ancora
È quel che si commette
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una pérfida ninfa
Con l' adúltero infame ivi profana
A voi la legge , altrúi la fede rompe.
Véngan meco i ministri ,
Mostrerò lor di prénderli sul fatto
Agevolmente il modo. .
Allora (o mente umana ,
Come nel tuo destino
Se' tu stúpida e cieca !)
Respirárono alquanto

Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggiór Nicandro impose,
Che sen gisse col Sátiro, e cattivi
Conducesse ambedúe gli amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via che 'l Sátiro avéa mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendór delle facelle
D'improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezzo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Sátiro malvagio,
Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea? *Ergasto.*
Partissi

Súbito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ognuno

Stupefatto ed attonito, vedendo
 Che quella era la figlia
 Di Titiro, la quale
 Non fu sì tosto presa,
 Che subito v' accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
 L' animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond' era armato,
 Impetuoso spinse:
 E, se giungeva il ferro
 Là 've la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora.
 Ma in quel medesimo punto
 Che drizzò l' uno il colpo,
 S' arrettrò l' altro: e, o fosse caso, o fosse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
 E nell' irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo;
 Ma s' intricò, non so dir come, in modo
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
 Restò cattivo anch' egli.

Coro.

E di lui che seguì? *Ergasto.*

Per altra via

Nel condússero al Tempio.

Coro.

E per far che?

Ergasto.

Per meglio trattar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'avér tentato
Di por man ne' ministri, e incontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
AveSSI almén potuto
Consolarlo il meschino?

Coro.

E perchè non potesti?

Ergasto.

Perchè vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellár co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghiere e lágrime devote
Chieder al ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

Coro.

Così farém, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.

O Dei del sommo cielo,
Deh mostrátevi omái
Con la pietà, non col furore, eterni,

SCENA IV.

CORISCA.

Cingétemi d' intorno ,
O triönfanti allori ,
Le vincitrici e gloriöse chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amór pugnato e vinto ;
Oggi il cielo , e la terra ,
E la natura , e l' arte ,
E la fortuna , e 'l fato ,
E gli amici , e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Sático , che tanto
M' ha pur in odio , hammi giovato , come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto ,
Che non fu Coridón dal mio consiglio ,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli. E benchè seco
Sia preso ancor Mirtillo ,
Ciò non importa ; e' fia ben anco sciolto :
Che solo è dell' adúltera la pena.
Oh vittoria solenne , oh bel triönfö !
Drizzátemi un troféo ,
Amorose menzogne.
Voi siete in questa lingua , in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi , Corisca ?

Non è tempo da starsi.

Allontanati pur , finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia ;
Perocchè del suo fallo

Graverà te per iscolpár se stessa ;
E vorrà forse il Sacerdote , prima
Che far altro di lei ,

Sapér di ciò per la tua lingua il vero.

» Fuggi dunque , Corisca : a gran periglio

» Va per lingua mendace

» Chi non ha il piè fugace.

M'asconderò fra queste selve , e quivi
Starò finchè sia tempo

Di venire a godér delle mie gioje.

O beàta Corisca !

Chi vide mai più fortunata impresa ?

SCENA V.

NICANDRO , AMARILLI.

Nicandro.

Ben duro core avrebbe , o non avrebbe

Piuttosto cor , nè sentimento umano ,

Chi non avesse del tuo mal pietate ,

Misera ninfa , e non sentisse affanno

Della sciagura tua , tanto maggiore ,

Quanto men la pensò chi più la intende.

Che 'l vedér sol cattiva una donzella

Venerábile in vista , e di semblante

Celeste , e degna a cui consacri il mondo

Per divina beltà vittime e tempj ,

Condúr vittima al Tempio, è cosa certo
 Da non vedér, se non con occhi molli.
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Títiro, e che nuora di Montano
 Ésser dovevi, ch' ambidue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
 Non so se debba dir pastori o padri:
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t' appressi al rischio della morte:
 Chi sa questo, e non piange, e non sen duole,
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

Amarilli.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagiò pensiero,
 Siccome in vista par d' opra malvagia;
 Men grave assai mi fora
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morirè:
 E ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavár l' ánima immonda,
 Placár l' ira del cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana;
 Così pur lo podrèi
 Quetar l' ánima affitta;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte

Mortificando i sensi ,
Avvezzarmi al morire ,
E con tranquillo varco
Passár fors' anco a più tranquilla vita,
Ma troppo , oimè , Nicandro ,
Tropo mi pesa in sì giovane etate ,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire ,
E morir innocente.

Nicandro.

Piacesse al ciel, che gli uómini piuttosto
Avésser contra te , ninfa , peccato ,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi :
Ch' assái più agevolmente oggi potremmo
Ristorár te del violato nome ,
Che lui placár del violato Nume.
Ma non so già vedér chi t' abbia offesa ,
Se non te stessa tu , misera ninfa.
Dimmi : non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adúltero , e con lui
Sola con solo ? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano ? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita ?
Come dunque innocente ? *Amarilli.*

E pur in tanto

E sì grave fallir , contra la legge
Non ho peccato , ed innocente i' sono.

Nicandro.

Contra la legge di natura forse
Non hai , ninfa , peccato : *ama , se piace ;*
Ma ben hai tu peccato in contra quella

Degli uómini e del cielo : *ama , se lice.*

Amarilli.

Han peccato per me gli uómini e 'l cielo ,
Se pur è ver , che di lassù derivi
Ogni nostra ventura :
Ch' altri che 'l mio destino ,
Non può volér che sia
Il peccato d' altrúi la pena mia.

Nicandro.

Ninfa , che parli ? frena ,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpár le stelle :
» Che noi soli a noi stessi
» Fabri siam pur delle miserie nostre.

Amarilli.

Già nel ciel non accuso
Altro , che 'l mio destino empio e crudele ;
Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

Nicandro.

Dunque te sol , che t' ingannasti , accusa.

Amarilli.

M' ingannái sì , ma nell' inganno altrúi.

Nicandro.

» Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.

Amarilli.

Dunque m' hai tu per impudica tanto ?

Nicandro.

Ciò non so dirti ; all' opra pure il chiedi.

Amarilli.

» Spesso nel cor segno fallace è l'opra.

Nicandro.

» Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Amarilli.

» Con gli occhi della mente il cor si vede.

Nicandro.

» Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

Amarilli.

» Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.

Nicandro.

» E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

Amarilli.

Comunque sia, so ben, che 'l core ho giusto.

Nicandro.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

Amarilli.

La mia semplicitade, e 'l créder troppo.

Nicandro.

Dunque, all'amante l'onestà credesti?

Amarilli.

All'amica infedél, non all'amante.

Nicandro.

A qual amica? all'amorosa voglia?

Amarilli.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

Nicandro.

» Oh dolce con l'amante ésser tradita!

Amarilli.

Mirtillo entrò, che nol sepp'io, nell'antro.

Nicandro.

Come dunque v' entrasti ? ed a quel fine ?

Amarilli.

Basta , che per Mirtillo io non v' entrái.

Nicandro.

Convinta sei , s' altra cagion non rechi.

Amarilli.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

Nicandro.

A lui , che fa cagion della tua colpa ?

Amarilli.

Ella , che mi tradi , fede nè lascia.

Nicandro.

E qual fede può far chi non ha fede ?

Amarilli.

Io giurerò nel nome di Diana.

Nicandro.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.

Ninfa , non ti lusingo , e parlo chiaro ,

Perchè poscia confusa al maggior uopo

Non abbi a restar tu ; questi son sogni.

» Onda di fiume torbido non lava ;

» Nè torto cor parla ben dritto ; e dove

» Il fatto accusa , ogni difesa offende.

Tu la tua castità guardar dovevi

Più della luce assai degli occhi tuoi.

Che più vaneggi ? a che te stessa inganni ?

Amarilli.

Così dunque morire , oimè , Nicandro ,

Così morir debb' io ?

Ne sarà chi m' ascolti , o mi difenda ?

Così da tutti abbandonata, e priva
 D'ogni speranza? accompagnata solo
 Da un' estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m'aita?

Nicandro.

Ninfa, queta il tuo core;
 E se in peccar sì poco saggia fosti,
 Mostra almen senno in sostener l'affanno
 Della fatal tua pena.

Drizza gli occhi nel cielo,
 Se derivi dal cielo.

- » Tutto quel che c'incontra
 - » O di bene o di male,
 - » Sol di lassù deriva, come fiume
 - » Nasce da fonte, o da radice pianta.
 - » È quanto qui par male,
 - » Dove ogni ben con molto male è misto,
 - » È ben lassù, dov'ogni ben s'annida.
- Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
 Non è nascosto: sallo
 Il venerabil nume
 Di quella Dea, di cui ministro sono,
 Quanto di te m'incresca:
 E se t'ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto come suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che va con ferro o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Oy' ella è più sospetta e più mortale.
 Quétati dunque omai,

Nè volér contrastár più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.

Amarilli.

Oh sentenza crudele,
Ovunque ellasia scritta, o'n cielo, o'n terra.
Ma in ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l'innocenza mia.

Ma che mi val, se pur convien ch' i' muora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
È pur l'amaro cálice, Nicandro!
Deh, per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condúr, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

Nicandro.

- » O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave,
- » Ogni momento è morte.
- » Che tardi tu il tuo male?
- » Altro mal non ha morte,
- » Che 'l pensár a morire.
- » E chi morir pur deve
- » Quanto più tosto muore,
- » Tanto piuttosto al suo morir s' invola.

Amarilli.

Mi verrà forse alcún soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancór m' abbandoni?
Padre d'única figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aïti?
Almén non mi negár gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nicandro.

Deh non penar più, ninfa;
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai che ti conduca al Tempio;
Nè 'l mio débito vuol che più s'indugi.

Amarilli.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì che pria ti vidi,
E 'l dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovèa
Per altro ésser tua vita,
Che per ésser cagion della mia morte.

Così (chi 'l crederia ?)

Per te dannata muore

Coléi, che ti fu cruda

Per viver innocente.

Oh per me troppo ardente ,

E per te poco ardito ! Era pur meglio

O peccár , o fuggire.

In ogni modo i' moro , e senza colpa ,

E senza frutto , e senza te , cor mio.

Mi moro , oimè , Mirti.... *Nicandro.*

Certo ella muore.

O meschina ! Accorrete ,

Sostenétela meco. Oh fiero caso !

Nel nome di Mirtillo

Ha finito il suo corso ;

È l'amór , e 'l dolór nella sua morte

Ha prevenuto il ferro.

O misera donzella !

Pur vive ancora , e sento

Al palpitante cor segni di vita.

Portiamla al fonte qui vicino : forse

Rivocheremo in lei

Con l' onda fresca gli smarriti spirti.

Ma chi sa , che non sia

Opra di crudeltà l' ésser pietoso

A chi muor di dolore

Per non morir di ferro ?

Comunque sia , pur si soccorra , e quello

Fácciasi che conviene

Alla pietà presente :

» Che del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA VI.

*CORO di cacciatori , CORO di pastori ,
con SILVIO.*

CORO di cacciatori.

O fanciul gloriöso ,
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già sì mostruöse ancide.

CORO di pastori.

O fanciul gloriöso ,
Per cui dell' Erimanto
Giace la fera superata e spenta ,
Che paréa viva insuperábil tanto.
Ecco l' orribil teschio ,
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro troféo ,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semidéo.
Celebrate , pastori , il suo gran nome ;
E questo di tra noi
Sempre solenne sia , sempre festoso.

CORO di cacciatori.

O fanciul gloriöso ?
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già sì mostruöse ancide.

CORO di pastori.

O fanciul gloriöso ,
Che sprezzì per altrui la propria vita ,

- » Questo è 'l vero cammino
- » Di poggiár a virtute :
- » Però ch' innanzi a lei
- » La fatica e 'l sudór póser gli Dei.
- » Chi vuol godér degli agi ,
- » Soffra prima i disagi :
- » Nè da riposo infruttuösq e vile
- » Che 'l faticár abborre ,
- » Ma da fatica che virtù precorre ,
- » Nasce il vero riposo.

Coro di cacciatori.

O fanciúl gloriöso ,
 Vera stirpe d' Alcide ,
 Che fere già sì monstruöse ancide.

Coro di pastori.

O fanciúl gloriöso ,
 Per cui le ricche piagge ,
 Prive già di cultura e di cultori ,
 Han ricovrati i lor fecondi onori :
 Va pur sicuro , e prendi
 Omái , bifolco , il neghittoso aratro ;
 Spargi il grávido seme ,
 E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
 Fiero piè , fiero dente
 Non fiè più che tel tronchi , o tel calpesti ;
 Nè sarái , per sostegno
 Della vita a te grave , altrúi nojoso.

Coro di cacciatori.

O fanciúl gloriöso ,
 Vera stirpe d' Alcide ,

Che fere già sì mostruose ancide.

Coro di pastori.

O fanciul gloriöso ,
Come presago di tua gloria il cielo
Alla tua gloria arride ! Era tal forse
Il famoso cinghiale ,
Che vivo Ércole vinse ; e tal l'avresti
Forse ancor tu , s'egli di te non fosse
Così prima fatica ,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora ,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

Coro di cacciatori.

O fanciul gloriöso ,
Vera stirpe d' Alcide ,
Che fere già sì mostruose ancide.

Coro di pastori.

O fanciul gloriöso ,
Come il valör con la pietate accoppi !
Ecco , Cintia , ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo ,
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curvo e bianco dente ,
Ch'émulo par delle tue corna altere.
Dunque , possente Dea ,
Se tu drizzasti del garzón lo strale ,
Ben déesi a te di sua vittoria il pregio ,

Per te vittoriöso.

CORO di cacciatori.

O fanciül gloriöso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruöse ancide.

SCENA VII.

CORIDONE.

Son ben io stato infin a quì sospeso
Nel prestár fede a quel che di Corisca
Testè m' ha detto il Sático ; temendo
Non sua fávola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta :
Tropo dal ver paréndomi lontano ,
Che nel medesmo loco ov' ella meco
Ésser dovéa (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adúltero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno , e mi perturba assái
La bocca di quest' antro in quella guisa
Ch' egli appunto m' ha detto , e che si vede
Da sì grave petrón turata e chiusa.
O Corisca , Corisca , i' t' ho sentita
Tropo bene alla mano , ch' incappando
Tu così spesso , alfin ti conveniva
Cadér senza rilievo. Tanti inganni ,
Tante perfidie tue , tante menzogne ,
Certo dovéan di sì mortál caduta

Èsser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amór cieco.
Buon per me, che tardái : fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
Quel che m' parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricórrer agli oltraggi, alle vendette?
No, che troppo l' onoro; anzi se voglio
Discórrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.
Avrái dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un che con pura fe l' ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s' è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più pérfido e bugiardo.
Che? debb' io dunque vendicár l' oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l' ira
Súpera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t' ha schernito; anzi onorato: ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.
» Fémina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
» E le leggi non sa nè dell' amare,
» Nè dell' ésser amata; e che 'l men degno
» Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridón, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com' ésser può che non ti muova almeno

Il dolór della pérđita e del danno ?
Non ho perduta lei , che mia non era ;
Ho ricovrato me , ch' era d' altrúi.
Nè il restár senza fém̃ina sì vana ,
E sì pronta , e sì agévole a cangiarsi ,
Pérđita si può dire : é finalmente ,
Che cosa ho io perduto ? una bellezza
Senza onestate , un volto senza senno ,
Un petto senza core , un cor senz' alma ,
Un' alma senza fede , un' ombra vana ,
Una larva , un cadávero d' Amore ,
Che domán sarà frácido e putente.
E questa si de' dir pérđita ? acquisto
Molto ben caro , e fortunato ancora.
Mancheranno le fém̃ine , se manca
Corisca ? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre ?
Mancherà ben a lei fedele amante ,
Com' era Coridón , di cui fu indegna.
Or , se volessi far quel che di lei
M' ha consigliato il Sátiro , so certo ,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi , i' la faréi morire.
Ma non ho già sì basso cor , che basti
Mobilità di fém̃ina a turbarlo.
Tropo felice ed onorata fora
La feminil perfídia , se con pena
Di cor virile , e con turbár la pace
E la felicità d' alma ben nata ,
S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva , o per dir meglio ,

Per me non muoja , e per altrui si viva.
Sarà la vita sua vendetta mia ;
Viva all' infamia sua , viva al suo drudo :
Poich' è tal , ch' io non l' odio ; ed ho piuttosto
Pietà di lei , che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea , che non se' Dea , se non di gente
Vana , oziösa e cieca ,
Che con impura mente ,
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj :
Ma che tempj diss' io ? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande ,
Per onestär la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate ;
E tu , sórdida Dea ,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si véggan meno ,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno ;
Nemica di ragione ,
Macchinatrice sol d' opre furtive ,
Corruttela dell' alme ,
Calamità degli uómini e del mondo ;
Figlia del mar ben degna ,
E degnamente nata
Di quel pérfido mostro ;

Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi , e poi
Muovi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuösi e tórbidi desiri ,
Di pianti e di sospiri ,
Che madre di tempeste e di furore
Dovría chiamarti il mondo ,
E non madre d' Amore :
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due míseri amanti.
Or va tu , che ti vanti
D' ésser onnipotente ,
Va tu , pérfida Dea , salva , se puoi ,
La vita a quella ninfa ,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrái l' ánimo casto ,
Cintia , mia sola Dea ,
Santa mia Deità , mio vero Nume ;
E così Nume in terra
Dell' ánime più belle ,
Come lume nel cielo
Più bel dell' altre stelle.
Quanto son più lodévoli e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre e gli studj ,
Che non son quei degl' infelici servi
Di Vénere impudica.
Uccidono i cinghiali i tuoi devoti ;

Ma i devoti di lei miseramente
Son dai cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quellá vana fantásima d'Amore
Con le sue ärmie effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piuttosto Amór, che così d'Eco
I'mita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti voléa; ma dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di coléi che per Adone
Già sì miseramente ardéa? *Dea.*
Come ti piace, su: di quella Dea,
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento,
Vien fori, vien, nè stare ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*

O buon: nè figlio di Vulcán per questò
Già ti cred' iö. *Dio.*

E Dio di che? del core immondo? *Monto.*
Gnaffe, dell' universo?

Quel terribil garzón, di chi ti sprezzaa
Víndice sì possente

E sì severo? *Vero.*

E quali son le pene,

Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*

E di me, che ti sprezzo, che farái;
Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*

Amante me? se' folle.

Quando sarà, che 'n questo cor pudico
Amór alloggi? *Oggi.*

Dunque sì tosto s' innamora? *Ora.*

E qual sarà coléi

Che far potrà ch' oggi l' adori? *Dori.*

Dorinda forse, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella? *Ell'a.*

Dorinda, ch' odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al volér miö? *Io.*

E come? e con qual' armi? e con qual arco?

Forse col tuo? *Col tuo.*

Come col mio? vuoi dir, quando l' avrái

Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*

E le mie ärme rotte

Mi farán guerra? e romperáilo tu? *Tu.*

Oh questo sì mi fa vedér affatto,

Che tu se' übbriäco.

Va dormi, va : ma dimmi,
Dove sien queste meraviglie ? qui ? *Qui.*
Oh sciocco ! ed io mi parto:
Vedi come se' stato oggi indovino ,
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o vedér parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio ,
Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso ; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato ! oh per me giorno
Destinato alle prede ! O Dea cortese ,
Che favori son questi ? in un dì solo
Triónfar di due fere ?
Ma che tardo , mia Dea ?
Ecco nel nome tuo questa saëtta
Scelgo per la più rápida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia ;
A te la raccomando.
Lévala tu , saëttatrice eterna ,
Di man della fortuna , e nella fera
Col tuo nome infallibile la drizza ,
A cui fo voto di sacrár la spoglia ;
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo !
Colpo caduto appunto
Dove l' oëchio e la man l' ha destinato.
Deh , avessi il mio dardo ,
Per ispedirlo a un tratto ,
Prima che mi s' involi , e si rinselvi.
Ma non avendo altr' arme ,

Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un quì ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo? Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastór sotto la scorza
D' un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,
Da viver sempre misero e dolente.
E mi par di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saëtta! o voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell' altrui sangue? io dunque
Cagion dell' altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui.
Sì largo sprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciatór, profano arciero.
Ma ecco l' infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Linco.

Réggiti, figlia mia,
Réggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda. *Silvio.*

Oimè, Dorinda?

Son morto. *Dorinda.*

O Linco, Linco,

O mio secondo padre.

Silvio.

È Dorinda per certo: ah! voce, ah! vista!

Dorinda.

Ben era, Linco, il sostenér Dorinda
Ufficio a te fatale.

Accogliesti i singulti

Primi del mio natale,

Accorrái tu fors' anco

Gli últimi della morte;

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur' già culla, or mi sarán feretro.

Linco.

O figlia, a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder: che 'l dolore

Ogni mio detto in lágrime dissolve.

Silvio.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti!

Dorinda.

Deh ferma il passo e 'l pianto ,
Pietosissimo Linco :
Che l' un cresce il dolor , l' altro la piaga.

Silvio.

Ahi , che dura mercede
Ricordi del tuo amor , misera ninfa !

Linco.

Fa' buon ánimo , figlia :
Che la tua piaga non sarà mortale.

Dorinda.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almén chi m' ha così piagata.

Linco.

Curiám pur la ferita , e non l' offesa :
» Che per vendetta mai non sanò piaga.

Silvio.

Ma che fai qui ? che tardi ?
Soffrirái tu ch' ella ti veggia ? avrái
Tanto cor , tanta fronte ?
Fuggi la pena meritata , Silvio ,
Di quella vista ultrice :
Fuggi il giusto coltél della sua voce.
Ah che non posso ; e non so come , o quale
Necessità fatale

A forza mi ritenga , e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovréi.

Dorinda.

Così dunque debb' io
Morir , senza saper chi mi dà morte ?

Linco.

Silvio t' ha dato morte.

Dorinda.

Silvio ? oimè , che ne sai ?

Linco.

Riconosco il suo strale.

Dorinda.

O dolce uscir di vita ,

Se Silvio m' ha ferita.

Linco.

Eccolo appunto in atto ,

Ed in sembiante tal , che da se stesso

Par che s' accusi. Or sia lodato il cielo ,

Silvio , che se' pur ito

Dimenándoti sì per queste selve

Con cotesto tuo ärcó ,

E cotesti tuoi strali onnipotenti ,

Ch' hai fatto un colpo da maëstro. Dimmi :

Tu , che vivi da Silvio , e non da Lineo ,

Questo colpo ch' hai fatto sì leggiadro ,

È fors' egli da Linco , o pur da Silvio ?

O fanciul troppo savio ,

Avessi tu creduto

A questo pazzo vecchio !

Rispondimi , infelice :

Qual vita fia la tua , se costéi muore ?

So ben che tu dirái

Ch' errasti , e di ferir credesti un lupo ;

Quasi non sia tua colpa il saëttare

Da fanciul vagabondo e non curante ,

Senza vedér s' uomo saëtti o fera.

Qual caprar , per tua vita , o qual bifolco
Non vedesti coperto

Di così fatte spoglie ? Eh Silvio , Silvio ,

» Chi coglie acerbo il senno ,

» Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.

Credi tu , garzón vano ,

Che questo caso , a caso oggi ti sia

Così incontratò ? Oh come credi male !

» Senza Nume divín questi accidenti

» Sì mostruösi e novi

» Non avvengono agli uómini. Non vedi ,

Che 'l cielo è fastidito

Di cotesto tuo tanto

Fastoso insopportábile disprezzo

D'amór, del mondo, e d'ogniaffetto umano ?

» Non piace ai sommi Dei

» L' avér compagni in terra ;

» Nè piace lor nella virtude ancora

» Tanta alterezza. Or tu se' muto sì ?

Ch' eri pur dianzi intollerábil tanto.

Dorinda.

Silvio , lascia dir Linco ,

Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore

Tu ábbi signoría sovra Dorinda

E di vita e di morte.

Se tu mi saëttasti ,

Quel ch' è tuo saëttasti ;

E feristi quel segno

Ch' è proprio del tuo strale :

• Quelle mani a ferirmi

Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.

Ecco , Silvio, coléi ch' in odio hai tanto ,
Éccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramástila ferír , ferita l' hai :
Bramástila tua preda , éccola preda :
Bramástila alfin morta , éccola a morte.
Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare
Più di questo Dorinda ? ah garzón crudo ,
Ah cuor senza pietà : tu non credesti
La piaga , che per te mi fece Amore ;
Puoi questa or tu negár della tua mano ?
Non hai creduto il sangue ,
Ch' i' versava dagli occhi ;
Crederái questo che 'l mio fianco versa ?
Ma , se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valór , che teco nacque ;
Non mi negár , ti priego ,
(A'nima cruda sì , ma però bella)
Non mi negár all' último sospiro
Un tuo solo sospír. Beäta morte ,
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia :
Va in pace , ánima mia.

Silvio.

Dorinda , ah dirò mia , se mia non sei ,
Se non quando ti perdo , e quando morte
Da me ricevi ; e mia non fosti allora ,
Ch' i' ti potéi dar vita ?
Pur mia dirò : che mia
Sarái , malgrado di mia dura sorte :
E se mia non sarái con la tua vita ,

Sarái con la mia morte.
Tutto quel ch' in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t' ancisi ;
E tu con queste ancor m' anciderái.
Ti fui crudele ; ed io
Altro da te , che crudeltà , non bramo.
Ti disprezzái superbo ;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t' adoro ,
E ti chieggo perdón , ma non già vita.
Ecco gli strali e l' arco :
Ma non ferir già tu gli occhi o le mani ,
Colpévoli ministri
D' innocente volér : ferisci il petto ;
Ferisci questo mostro ,
Di pietade e d' Amór aspro nemico ;
Ferisci questo cor , che ti fu crudo :
Éccoti il petto ignudo. .

Dorinda.

Ferir quel petto , Silvio ?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo ,
S' avevi pur desío ch' io tel ferissi.
O bellissimo scoglio
Già dall' onda e dal vento
Delle lágrime mie , de' miei sospiri ,
Sì spesso inván percosso ;
È pur ver , che tu spiri ,
E che senti pietade ? o pur m' inganno ?
Ma , sii tu pure o petto molle , o marmo ,
Già non vo' che m' inganni

D' un cándido alabastro il bel sembiante ,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te ? te pur ferisca Amore ;
Che vendetta maggiore
Non so bramár , che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim' arsi :
Benedette le lágrime e i martiri :
Di voi lodár , non vendicár mi voglia.
Ma tu , Silvio cortese ,
Che t' inchini a coléi
Di cui tu signór sei ,
Deh non istár in atto
Di servo ; o se pur servo
Di Dorinda ésser vuoi ,
Érgiti ai cemi suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno ;
Il secondo , che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto ,
In te vivrà il cor mio :
Nè , pur che vivi tu , morir poss' io.
E se ingiusto ti par , ch' oggi impunita
Resti la mia ferita ,
Chi la fe' si punisca.
Fella quell' arco , e sol quell' arco pera :
Sovra quell' omicida
Cada la pena , ed egli sol s' ancida.

Lirco.

O sentenza giustíssima e cortese !

Silvio.

E così sia. Tu dunque

La pena pagherái, legno funesto :
E perchè tu dell' altrúi vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo ;
E qual fosti alla selva ,
Ti rendo inútil tronco.
E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
Della mia cara Donna, e per natura
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi :
Non più strali , o quadrella ,
Ma verghe inván pennute, invano armate ,
Ferri tarpati , e disarmati vanni.
Ben mel dicesti , Amór , tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume domatór d' uómini e Dei,
Gia nemico , or signore
Di tutt' i pensier' miei ;
Se la tua gloria stimi
D' avér domato un cor superbo e duro ,
Diféndimi , ti priego ,
Dall' empio stral di morte ,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda , e con Dorinda
Silvio da te pur vinto :
Così morte crudél, se costéi muore ,
Triönferà del triönfante Amore.

Linco.

Così feriti ambidúe siete, O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare ,
Se questa di Dorinda oggi non sana !

Dunque andiamo a sanarla.

Dorinda.

**Deh, Linco mio, non mi condúr ti priegho,
Con queste spoglie alle paterne case.**

Silvio.

**Tu dunque in altro albergo ,
Dorinda , poserái che 'n quel di Silvio ?
Certo nelle mie case ,
O viva o morta , oggi sarái mia sposa ;
E teco sarà Silvio , o vivo o morto.**

Linco.

**E come a tempo , or ch' Amarilli ha spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta ! o sommi Dei ,
Date con una sola
Salute a due la vita.**

Dorinda.

**Silvio , come son lassa ! appena posso
Réggermi , oimè , su questo fianco offeso.**

Silvio.

**Sta di buon cuor , ch' a questo
Si troverà rimedio : a noi sarái
Tu cara soma , e noi ä te sostegno.**

Linco , dammi la mano.

Linco.

Éccola pronta.

Silvio.

**Tienla ben ferma , e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu , Dorinda , quì posa ,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco , e quindi il mio**

Cingi col tuo sinistro ; e sì t'adatta
 Soavemente , che 'l ferito fianco
 Non se ne dolga. *Dorinda.*

Ahi punta
 Crudél , che mi trafigge ! *Silvio.*
 A tuo bell' agio

Accónciati , bèn mio.

Dorinda.

Or mi par di star bene.

Silvio.

Linco , va col piè fermo. *Linco.*

E tu col braccio

Non vacillár , ma va dritto e sodo :
 Che ti bisogna , sai ? Questo è ben altro
 Triönfár , che d' un teschio.

Silvio.

Dimmi , Dorinda mia , come ti punge
 Forte lo strál ? *Dorinda.*

Mi punge sì , cor mio ;

Ma nelle braccia tue

L' ésser punta m' è caro , e 'l morir dolce.

CORO.

O bella età dell' oro ,
 Quànd' era cibo il latte
 Del pargoletto mondo , e culla il bosco ;
 E i cari parti loro
 Godéan le gregge intattè ,
 Nè teméa 'l mondo ancót ferro nè tosko.
 Pensier tórbido e fosco
 Allór non facéa velo

Al Sol di luce eterna.
Or la ragión, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo.
Ond' è che 'l peregrino
Va l'altrui terra e 'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso e vano,
Quell' inútil soggetto
Di lusinghe e di titoli e d'inganno,
Ch' onór dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli ánimi tiranno:
Ma sostenere affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell' alme al ben oprare avvezze
Cura d'onór felice,
Cui dettava onestà: *piaccia, se lice.*

Allór, tra' prati e linfe,
Gli scherzi e le carole
Di legittimo amór fúron le faci.
Avéan pastori e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imenéó le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignudo
D'Amór le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro, o in selva, o in lago:
Ed era un nome sol, marito e vago.

- Sécol rio , che velasti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel dell' alma , ed a nudrír la sète
 De' desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l' impurità segrete;
 Così qual tesa rete
 Tra fiori e fronde sparte ,
 Celi pensier' lascivi
 Con atri santi e schivi ;
 » Bontà stimi il parér , la vita un' arte ;
 » Nè curi (e parti onore)
 » Che furto sia , purchè s' asconda Amore :
 Ma tu de' spirti egregj ,
 Forma ne' petti nostri ,
 Verace onór , delle grand' alme donno.
 O regnatór de' regi ,
 Deh torna in questi chiostri ,
 Che senza te beäti ésser non ponno.
 Déstin da mortál sonno
 Tuoí stímoli potenti
 Chi , per indegna e bassa
 Voglia , seguir te lassa ,
 E lassa il pregio dell' antiche genti.
 » Speriám : che 'l mal fa tregua
 » Talór , se speme in noi non si dilegua.
 » Speriám : che 'l Sol cadente anco rinasce ;
 » E 'l ciel , quando men luce ,
 » L' aspettato serén spesso n' adduce.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

URANIO; CARINO.

Uranio.

- » Per tutto è buona stanza, ov' altri goda;
- » Ed ogni stanza al valént' uomo è pátria.

Carino.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Tel so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di páscer armenti o fénder solco,
Or quà ör là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.

- » Pure è soäve cosa, a chi del tutto
- » Non è privo di senso, il patrio nido:
- » Che diè natura al nascimento umano,
- » Verso il caro paëse ov' altri è nato,
- » Un non so che di non inteso affetto,
- » Che sempre vive, e non invecchia mai.
- » Come la calamita, ancorchè lunge
- » Il sagace noechiér la porti errando
- » Or dove nasce or dove more il Sole,
- » Quell' oceaulta virtù con ch' ella mira
- » La tramontana sua non perde mai;
- » Così chi va lontán dalla sua pátria,
- » Benchè molto s' aggiri e spesse volte
- » In peregrina terra anco s' annidi,
- » Quel naturale amór sempre ritiene,

» Che pur l'inclina alle natic contrade.
 O da me più d'ogni altra amata e cara,
 Più d'ogni altra gentil terra d'Arcadia
 Che col piè tocco, e con la mente inchino;
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, ancor t'avrei
 Troppo ben conosciuto: così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente,
 Sì pien di tenerezze e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno e del disagio,
 Ben'è ragion che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Uranio.

Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son: che tu se' giunto omái
 Nella tua terra, ove posár le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio póvero albergo e dalla mia
 Più póvera e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorár l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando,
 Chem'holasciato addietro, e quanto ancora
 D'aspro cammín per riposár m'avanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M'avesse, se non tu, d'Élide tratto,
 Senza saper della cagion che mosso

T'abbia a condurmi in sì remota parte.

Carino.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Due mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell' Orácolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
Io, che vedér lontán pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatál voce ricorsi: a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotál guisa appunto.

- » Torna all' antica pátria, ove felice
 - » Sarái col tuo dolcissimo Mirtillo:
 - » Perócc' ivi a gran cose il ciel sortillo;
 - » Ma fuor d' Arcadia ciò ridír non lice.
- Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrái ben onde
Posár anco la mente. Ogni mia sorte,
S' ella pur fia, come l' addita il cielo,
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Uranio.*

Ogni fatica,

Che sia fatta per te, purchè t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma, qual fu la cagión che fe' lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natío paëse?

Carino.

Músico spirto in giovaníl vaghezza
D'acquistár fama, ov' è più chiaro il grido:
Ch' ávido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnái che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil término angusto.
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Élide e Pisa, e fa sì chiaro altrúi.
Quivi il famosó Egón di lauro adorno
Vidi; poi d' ostro e di virtù pur sempre,
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrái la cetra e 'l core.
E in quella parte ove la gloria alberga,
Ben mi dovéa bastár d' ésser omái
Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
Se, come il ciel mi fe' felice in terra,
Così conoscitór, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per vedér Argo e Micene,
Lasciassi Élide e Pisa, e quivi fussi
Adoratór di deità terrena,
Con tutto quel che 'n servitù soffersi;
Tropo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdéi l' opra e 'l frutto:
Serissi, piansi, cantái, arsi, gelái,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,
Or alto or basso, or vilipeso or caro.
E come il ferro Déléfco, stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile,
Non teméi rischio, e non schivái fatica.

Tutto fei, nulla fui. Per cangiár loco,
Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
Mai non cangiái fortuna. Alfin conobbi,
E sospirái la libertà primiera.
E dopo tanti strazj Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornái di Pisa ai riposati alberghi;
Dove, mercè di provvidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolatór d' ogni passata noja.

Uranio.

- » O mille volte fortunato e mille,
- » Chi sa por meta a' suoi pensieri, intanto
- » Che per vana speranza immoderata
- » Di moderato ben non perde il frutto.

Carino.

Ma chi creduto avría di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell' oro ?
I' mi pensái che ne' reáli alberghi
Fóssero tanto più le genti umane;
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nóbil fregio;
Ma vi trovái tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlár cortese
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente plácida in vista e mansuèta,
Ma più del cupo mar túmida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi; e 'n dritto sguardo ánimo bieco;
E minór fede allór che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.

Dir vero, oprár non torto, amár non finto,
Pietà sincera, inviölábil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stíman d'ánimo vil, di basso ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Créscer col danno e precipizio altrúi,
E far a se dell'altrúi biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valór, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; non rispetto
Nè d'amór, nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa sì venerábile, o sì santa,
O sì giusta ésser può, ch' a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviölábil sia.
Or io, ch' incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi viSSI, e portái scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensár, s' a non sospetti strali
D'invidia gente fui scoperto segno.

Uranio.

- Or chi dirà d' ésser felice in terra,
Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

Carino.

Uranio mio, se da quel dì che meco
Passò la musa mia d'Élide in Argo,
Avessi avuto di cantár tant' agio,
Quanta cagión di lagrimár sempr' ebbi;

Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signór l'armi e gli onori,
Ch' or non avria della Meönia tromba
Da invidiäre Achille: e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro:
Ma öggi è fatta (o sécolo inumano !)
L' arte del poëtar troppo infelice.

- » Lieto nido , esca dolce , aura cortese
 - » Brámano i cigni ; e non si va in Parnaso
 - » Con le cure mordaci : e chi pur sempre
 - » Col suo destin garrisce e col disagio ,
 - » Vien roco , e perde il canto e la favella.
- Ma tempo è già ' di ricercár Mirtillo.
Benchè si nuöve e si cangiate i' trovi
Da quel ch' ésser soléan queste contrade
Che in esse appena i' riconosco Arcadia ,
Con tutto ciò vién lietamente , Uranio :
» Scorta non manca a peregrín ch' ha lingua.
Ma forse è ben ch' al più vicino ostello ,
Poichè sé' stanco , a riposár ti resti.

SCENA II.

TITIRO , MESSO.

Titiro.

Che piangerò di te prima , mia figlia ;
La vita , o l' onestate ?
Piangerò l' onestate :
Che di padre mortál se' tu ben nata ;
Ma non di padre infame :
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita , oggi serbata

A vedér in te spenta
La vita e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi orácoli, e col tuo
D' Amore e di mia figlia
Disprezzatór superbo, a cotál fine
L' hai tu condotta. Ah! quanto meno incerti
Degli orácoli tuoi
Son oggi stati i miei.

- » Che onestà contro Amore
- » È troppo frale schermo
- » In giovinetto core.
- » E donna scompagnata
- » È sempre mal guardata.

Messo.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' dovréi pur trovarlo;
Mä éccol, s'io non erro,
Quando meno il pensái.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novella ti arreo!

Titiro.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

Messo.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?

Titiro.

Vive ella dunque? *Messo.*

Vive, e in man di lei

Sta il viver, e 'l morire.

Titiro.

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

Messo.

Perchè viver non vuole.

Titiro.

Viver non vuole! e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? *Messo.*

L'altrui morte.

E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Chespende ogni altro inván prieghie parole.

Titiro.

Or, che si tarda? andiamo.

Messo.

Férmati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotál non lice,
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

Titiro.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

Messo.

Non può, ch'è custodita.

Titiro.

In questo mezzo dunque
Nárrami il tutto, e senza velo omái

Fa che 'l vero n' intenda.

Messo.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ah! vista
Piena d' orrór !) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del Tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso avér paréan, lágrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

Titiro.

Misera figlia! E perchè tanta fretta?

Messo.

Perchè della difesa éran gl' indizi
Tropo maggiori; e certa
Sua ninfa, ch' ella in testimón recava
Dell' innocenza sua,
Nè quivi era presente; nè fu mai
Chi trovár la sapesse.
I fieri segni intanto,
È gli accidenti mostruösi e pieni
Di spavento e d' orrór, che son nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,
E più mai non sentiti
Dal di, che minacciár l' ira celeste
Vendicatrice dei traditi amori
Del Sacerdote Aminta;
Sola cagión d' ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea: trema la terra:
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona

D' insóliti ululati , e di funesti
Gémiti ; e fiato sì potente spira ,
Che dall' immonde fauci
Più gráve , non cred' io , l' esali Averno.
Già con l' órdinè sacro
Per condúr la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdotè s' inviäva ; quando
Vedéndola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirái !) s' offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita ,
Gridando ad alta voce :
Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni !)
Ed in vece di lei , ch' ésser dovèa
Vittima di Diäna ,
Me traète agli altari
Vittima d' Amarilli.

Titiro.

Oh di fedele amante ,
E di cor generoso atto cortese !

Messo.

Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa ,
Fatta allór di repente
Alle parole di Mirtillo invitta ,
Con intrépido cor così rispose :
Pensi dunque , Mirtillo ,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive ?
Oh mirácolo ingiusto ! Su ministri ,
Su , che sì tarda ? Omái

Menátemi agli altari.

Ah, che tanta pietà non volév' io,

Soggiunse allór Mirtillo;

Torna cruda, Amarilli:

Che cotesta pietà sì dispietata

Troppo di me la migliór parte offende:

A me tocca il morire. Anzi a me pure,

Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condannata. E quivi

Si contendéa fra lor, come se appunto

Fosse vita il morire, il viver morte.

Oh ánime ben nate, oh coppia degna

Di sempiterni onori,

Oh vivi e morti gloriösi amanti!

Se tante lingue avessi, e tante voci,

Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,

Perderían tutte il suono e la favella

Nel dir appièn le vostre lodi immense.

Figlia del cielo eterna,

E gloriösa donna,

Che l'opre de' mortali al Tempo involi,

Accogli tu la bella storia, e scrivi

Con lettere d'oro in sólido diamante

L'alta pietà dell'uno e l'altro amante.

Titiro.

Ma qual fin ebbe poi

Quella mortál contesa?

Messo.

Vinse Mirtillo. Oh che mirábil guerra,

Dove del vivo ebbe vittoria il morto!

Perocchè 'l Sacerdote

Disse alla figlia tua: Quiétati, ninfa,

Che campár per altrúi
 Non può, chi per altrúi s' offerse a morte;
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
 A disperato fin non la traësse.
 In tale stato éran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercár Montano,
Titiro.

In somma egli è pur vero:

- » Senza odorati fiori
- » Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
- » Vedrái le selve alla stagión novella,
- » Prima che senza amór vaga donzella,
 Ma se quì dimoriám, come sapremo
 L' ora di gire al Tempio?

Messo.

Quì meglio assái, che altrove:
 Che questo appunto è 'l loco ov' ésser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

Titiro.

E perchè no nel Tempio?

Messo.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Titiro.

E perchè non nell' antro,
 Se nell' antro fu il fallo?

Messo.

Perchè a scoperto ciel sacrár si deve,

Titiro.

Ed onde hai tu questi misteri intesi?

Messo.

Dal ministro maggiór : così dic' egli
Dall' antico Tirenio aver inteso ,
Che 'l fido Aminta , e l' infedél Lucrina
Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire : ecco che scende
La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto ,

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

*Coro di pastori , Coro di sacerdoti ,
MONTANO , MIRTILLO.*

Coro di pastori.

O figlia del gran Giove ,
O sorella del Sol ; ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Coro di sacerdoti.

Tu , che col tuo vitale ,
E temperato raggio
Scemi l' ardór della fraterna luce ;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutt' i suoi parti , e fa d' erbe e di piante ,
D' uómini e d' animái ricca e feconda
L' aria , la terra e l' onda ;
Deh , siccome in altrui tempri l' arsura ,
Così spegni in te l' ira ,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO di pastori.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Montano.

Drizzate omái gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invokeate il suo nome.

CORO di pastori.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Montano.

Träétevi in disparte,
Pastori, e servi miei, nè quà venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Gióvane valoroso,
Che, per dar vita altrúi, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirár, che morte
Sembra agli ánimi vili,
Immortalmente al tuo morír t' involi:
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrúi l' usato scempio,
Vivrái tu allór di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,

Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mirtillo.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tuo man, mi giova;
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colui ch'è la mia vita.

Ma, s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia; oimè! qual parte
Di me resterà viva?

Oh che dolce morir, quando sol meco.
Il mio mortal moria,

Ne bramava morir l'ánima mia!

Ma se merta pietà colui che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provvedi tu ch' ella non muoja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio;

Ma, poich' io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' io viva almeno in lei

Con l' alma dalle membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

Montano.

A gran pena le lágrime ritengo.

» Oh nostra umanità, quanto se' frale!
Figlio, sta di buon cor, che quanto brami,
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

Mirtillo.

Or consolato muoro, e consolato

A te vengo, Amarilli;

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastór l'ánima prendí:
 Che nell' amato nome d' Amarilli
 Terminanda la vita e le parole,
 Qui piego a morte le ginocchia, e taccio.

Montano.

Or non s' indugi più, sacri ministri,
 Suscitate la fiamma
 Con l' odorata e liquido bitume,
 E spargéndovi sopra incenso e mirra,
 Traétene vapór che in alte ascenda.

Coro di pastori.

O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO,
 MIRTILLO, *Coro di pastori.*

Carino.

Chi vide mai sì rari abitatori
 In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
 Éccone la cagione.
 Velli quà tutti in un drappél ridotti.
 Oh quanta turba, oh quanta!
 Com' è ricca e solenne! Veramente
 Qui si fa sacrificio.

Montano.

Pórgimi 'l vasél d' oro,
 Nicandro, ov' è riposto
 L' almo licór di Bacco.

Nicandro.

Éccotel pronto.

Montano.

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita ed árida favilla
Questa d'almo licór cadente stilla.
Or tu riponi il vasél d'oro; e poscia
Dammi il nappo d'argento. *Nicandro.*
Éccoti il nappo.

Montano.

Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor pérfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Carino.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Montano.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

Carino.

Vegg'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia

Con le ginocchia a terra?

È forse egli la vittima? Oh meschino!

Egli è per certo, e già gli tien la mano

Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria, ancor non hai

L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Coro di pastori.

O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Montano.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedél Lucrina in te non valse
A dissetár quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete ;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

Coro di pastori.

O figlia del gran Giove ,
O sorella del Sol , ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Montano.

Deh , come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento !
Ch' insólito stupór mi lega i sensi ?
Par che non osi il cor , nè la man possa
Levar questa bipenne.

Carino.

Vorréi prima nel viso
Veder quell' infelice , e poi partirmi :
Che non posso mirár cosa sì fiera.

Montano.

Chisa, che'n faccia al Sol benchè tramonti,

Non sia fallo il sacrár vîtima umana ?
 E perciò la fortezza
 Languisca in me dell' ánimo e del corpo ?
 Vólgiti alquanto , e gira
 La moribonda faccia inverso il monte.
 Così sta ben. *Carino.*

Mísero me ! che veggio ?

Non è quello il mio figlio ?
 Il mio caro Mirtillo ?

Montano.

Or posso ; *Carino.*

È troppo desso. *Montano.*

E l' colpo libra.

Carino.

Che fai, sacro ministro ? *Montano.*

E tu, uom profano,

Perchè ritieni il sacro ferro , ed osi
 Di por tu quì la temeraria mano. ?

Carino.

O Mirtillo , ben mio ,
 Già d' abbracciarti in sì dolente guisa....

Nicandro.

Va in malora insolente , e pazzo veechio.

Carino.

Non mi credév' io mai... *Nicandro.*

Scóstatì , dico :

Che con impura man toccár non lice

Cosa sacra agli Dei. *Carino.*

Caro agli Dei

Son bene anch' io , che con la scorta loro

Quì mi condussi. *Montano.*

Cessa ,

Nicandro : udiamlo prima , e poi si parta.

Carino.

Deh ministro cortese ,
Prima che sopra il capo
Di quel garzón cada il tuo ferro , dimmi ,
Perchè muore il meschino. Io te ne priego
Per quella Dea ch' adori.

Montano.

Per nume tal tu m'ì scongiuri , ch' empie
Sarèi , se tel negassi.

Ma che t' importa ciò? *Carino.*

Più che non credi.

Montano.

Perchè egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Carino.

Dunque per altrui muore ?
Anch' io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

Montano.

Amico , tu vaneggi.

Carino.

E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede ?

Montano.

Perchè se' forestiero. *Carino.*

E se non fussi ?

Montano.

Nè far anco il potresti :
Che campar per altrui

Non può , chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi , chi se' tu , se pur è vero ,
Che non sii forestiero ?

All' ábito tu certo

A'rcade non mi sembri. *Carino.*

A'rcade sono.

Montano.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

Carino.

In questa terra nacqui ; e son Carino ,
Padre di quel meschino.

Montano.

Padre tu di Mirtillo ? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno !
Scóstatì immantinente :
Che col paterno affetto
Rènder potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

Carino.

Ah , se tu fussi padre....

Montano.

Son padre , e padre ancor d' único figlio ,
E pur ténero padre ; nondimeno ,
Se questo fosse del mio Silvio il capo ,
Già non saréi men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio :
» Che sacro manto indegnamente veste ,
» Chi , per público ben , del suo privato
» Cómodo non si spoglia.

Carino.

Lascia che io l'hacialmén , prima ch' e' mora.

Montano.

E questo molto men. *Carino.*

O sangue mio ,

E tu ancor se' sì crudo ,

Che non rispondi al tuo dolente padre ?

Mirtillo.

Deh, padre, omái t'acqueta ! *Montano.*

Oh noi meschini !

Contaminato è 'l sacrificio , oh Dei !

Mirtillo.

Che spènder non podréi più degnamente

La vita che m'hai data.

Montano.

Troppo ben m'avvisái

Ch' alle paterne lágrime costúi

Romperebbe il silenzio.

Mirtillo.

Misero , qual errore

Ho io commesso ! oh come

La legge del tacér m'uscì di mente !

Montano.

Ma che si tarda ? su , ministri , al Tempio
Rimenátelo tosto ,

E nella sacra cella un' altra volta

Da lui si prenda il volontario voto.

Qui poscia ritornándolo , portate

Con esso voí per sacrificio nuovo

Nov' acqua , nuovo vino , e nuovo fuoco.

Su , spedítevi tosto ,

Che già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

Montano.

Ma tu, vecchio importuno,
 Ringrazia pur il ciel, che padre sei:
 Se ciò non fusse, i' ti faréi (per questa
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire
 Quel che può l'ira in me, poichè sì male
 Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono ?

Sai tu, che quì con una sola verga
 Reggo l'umane e le divine cose ?

Carino.

» Per domandár mercede,

» Signoria non s'offende.

Montano.

Troppo t' ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente.

» Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

» Lungamente si cuoce,

» Quanto più tarda fu, tanto più nuoce ?

Carino.

» Tempestoso furór non fu mai l'ira

» In magnánimo petto;

» Ma un fiato sol di generoso affetto;

» Che spirando nell'alma,

» Quand' ella è più con la ragione unita,

» La desta, e rende alle bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi

Per debito non puoi:

» Che chi dà legge altrui ,
 » Non è da legge in ogni parte sciolto ;
 » E quanto se' maggiore
 » Nel comandár, tanta più d' ubbidire
 » Se' tenút' anco a chi giustizia chiede :
 Ed ecco i' te la chieggio ;
 S' a me far non la vuoi , falla a te stesso ;
 Che Mirtillo uccidendo , ingiusto sei.

Montano.

E come ingiusto son ? fa che l' intenda.
Carino.

Non mi dicesti tu , che quì non lice
 Sacrificár d' uomo straniero il sangue ?

Montano.

Dissilo , e dissi quel che 'l ciel comanda.
Carino.

Pur quello è forestiér , che sacrár vuoi.
Montano.

E come forestiér ! Non è tuo figlio ?
Carino.

Bástiti questo ; e non cercár più innanzi.
Montano.

Forse , perchè tra noi nol generasti ?
Carino.

» Spesso men sa , chi troppo inténdér vuole.
Montano.

Ma quì s'attende il sangue , e non il loco.
Carino.

Perchè nol generái , straniero il chiamo.
Montano.

Dunque è tuo figlio , e tu nol generasti ?

Carino.

E se nol generái, non è mio figlio.

Montano.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Carino.

Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

Montano.

Il soverchio dolór t' ha fatto insano.

Carino.

Non sentirèi dolór, se fussi insano.

Montano.

Non puoi fuggir d' ésser malvagio o stolto.

Carino.

Come può star malvagità col vero?

Montano.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

Carino.

Può star figlio d' amór, non di natura.

Montano.

Dunque, s' è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non hai ragione in lui.

Così convinto se', padre, o non padre.

Carino.

» Sempre di verità non è convinto,

» Chi di parole è vinto.

Montano.

» Sempre convinta è di colúì la fede,

» Che nel suo favellár si contradice.

Carino.

Ti torno a dir, che tu fai öpra ingiusta.

Montano.

Sopra questo mio capo,

E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Carino.

Tu te ne pentirai.

Montano.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

Carino.

In testimón ne chiamo uómini e Dei.

Montano.

Chiami tu forse i Dei ch' hai disprezzati?

Carino.

E poichè tu non m' odi,
O'dami il cielo e terra,
O'dami fa gran Dea che quì s' adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. *Montano.*

Il ciel m' aiti

Con quest' uomo importuno.

Chi è dunque suo padre,

Se non è figlio tuo? *Carino.*

Non tel so dire;

So ben che non son io.

Montano.

Vedi, come vacilli?

È egli del tuo sangue?

Carino.

Nè questo ancora. *Montano.*

E perchè figlio il chiami?

Carino.

Perchè l'ho come figlio
Dal primo di ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età sempre nutrito,
Nelle mie case, e come figlio amato.

Montano.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

Carino.

In Elide l' ebb' io: cortese dono
D' uomo straniero. *Montano.*

E quell' uomo straniero

D' onde l' ebb' egli? *Carino.*

A lui l' avea dat' io.

Montano.

Sdegno tu m'oxi in un sol punto, e nio.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

Carino.

Quel ch' era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fa' cortese dono.

Montano.

E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l' avevi?

Carino.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva.
Nella foce d' Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Montano.

Oh, come ben favole fingi, ed orni?
Han fere i vostri boschi?

Carino.

E di che sorte!

Montano.

Come nol divorzo?

Carino.

Un rápido torrente

L'avèa portato in quel cespuglio, e qui vi

Lasciòtole nel seno

Di picciola isoletta,

Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

Montano.

Tu certo ordisci ben menzogne e sole.

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avèa sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

Carino.

Posava entro una culla; e questa, quasi

Discreta, maxilla,

D'altra soda materia,

Che sòglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata e cinta,

L'avèa portato in quel cespuglio a caso.

Montano.

Posava entr' una culla? *Carino.*

Entr' una culla.

Montano.

Bambino in fasce? *Carino.*

E ben vezzoso ancora.

Montano.

E quanto ha, che fu questo? *Carino.*

Fa tuo conto.

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant'anni appunto.

Montano.

Oh qual mi sento orror vagár per l' ossa!

Carino.

(Egli non sa che dire.

- » Oh superbo costume
- » Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
- » Che vinto anco non cede,
- » E pensa d' avanzár così di senno,
- » Come di forze avanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suomormorar l'intendo; e'n qualche modo,
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprír vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

Montano.

Ma che ragione in quel bambino avéa
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

Carino.

Questo non ti so dir. *Montano.*

Nè mai di lui

Notizia avesti tu maggiór di questa?

Carino.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

Montano.

Conosceréstil tu? *Carino.*

Sol ch' io 'l vedessi.

Rozzo pastór all' ábito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' íspida barba, e di setose ciglia.

Montano.

Venite a me , pastori , e servi miei.

Dameta.

Eccoci pronti. *Montano.*

Or mira

A qual di questi più si rassomiglia

L' uom di cui parli. *Carino.*

A quel che teco parla ,

Non sol si rassomiglia ,

Ma quegli appunto è desso :

E mi par quello stesso

Ch' era vent' anni già : ch' un pelo solo

Non ha canuto : ed io son tutto bianco.

Montano.

Tornátevi in disparte , e tu quì meco

Resta , Dameta , e dimmi :

Conosci tu costui ?

Dameta.

Mi par di sì ; ma dove

Già non so dirti , o come. *Carino.*

Or io di tutto

Ben ricordár farollo. *Montano.*

A me tu prima

Lascia favellár seco : e non t' incresca

D' allontanarti alquanto. *Carino.*

E volentieri

Fo quanto mi comandi. *Montano.*

Or mi rispondi ,

Dameta : e guarda ben di non mentire.

Carino.

Che sarà questo ? oh Dei !

Montano.

Tornando tu da ricercár (già sona

Vent'anni) il mio bambin; che con la culla
 Rapì il fiero torrente ,
 Non mi dicesti tu , che le contrade
 Tutte , che bagna Alfèo , cercate avevi
 Senz' alcun fruttq ? *Dameta.*

E perchè ciò mi chiedi?

Montano.
 Rispondi a questo pur : non mi dicesti,
 Che ritrovato non l' avevi ? *Dameta.*
 Il dissi.

Montano.
 Or , che bambino è quello ,
 Ch' allor donasti in Elide a colui ,
 Che qui t' ha conosciuto ? *Dameta.*
 Or son vent'anni ;
 E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto ?

Montano.
 Ed egli è vecchio ; e pur se ne ricorda.
Dameta.

Piuttosto egli vaneggia. *Montano.*
 Or il vedremo.
 Dove se' , peregrino ? *Carino.*

Eccomi. *Dameta.*
 (Oh fossi

Tanto sotterra !) *Montano.*
 Dimmi ,

Non è questo il pastór che ti fe' il dono ?
Carino.

Questo per certo. *Dameta.*
 E di qual dono parli ?

Carino.
 Non ti ricordi tu , quando nel Tempio

Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oráculo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedéndoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dameta.

Che vuoi tu dir per questo? *Carino.*

Or quel bambino,
Ch' allór tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzón; ch' a questi altari
Vittima è destinato.

Dameta.

Oh forza del destino! *Montano.*

Ancór t'ingegni?
È vero tutto ciò ch' egli t'ha detto?

Dameta.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

Montano.

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dameta.

Deh, non cercar più innanzi;
Padrón, deh non per Dio: bastiti questo.

Montano.

Più sete or me ne viene.

Ancór mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto se' tu , s' un' altra volta il chiedo.

Dameta.

Perchè m' avéa l' Orácolo predetto ,
Che 'l trovato bambín corréa periglio ,
Se mai tornava alle paterne case ,
D' ésser dal padre ucciso. *Carino.*

E questo è vero ;

Che mi trovái presente. *Montano.*

Oimè , che tutto

Già troppo è manifesto : il caso è chiaro.
Col sogno e col destín s' accorda il fatto.

Carino.

Or che ti resta più ? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggiór ? *Montano.*

Troppo son chiaro.

Troppo dicesti tu , troppo intés' io.
Cercato avéss' io men , tu men saputo.

O Carino , Carino ,

Come teco dolór cangio , e fortuna !

Come gli affetti tuoi son fatti miei !

Questi è mio figlio. Oh figlio

Troppo infelice d' infelice padre !

Figlio dall' onda assái più fieramente

Salvato , che rapito ;

Poichè cadér per le paterne mani

Dovevi ai sacri altari ,

E bagnár del tuo sangue il patrio suolo.

Carino.

Padre tu di Mirtillo ? oh maraviglia !

In che modo il perdesti ?

Montano.

Rapito fu da quel diluvio orrendo ,

Che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fosti salvo allór ch' i' ti perdéi;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

Carino.

Oh provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin a quì sospesi,
Per farli poi cadér tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Grávida se' di mostruöso parte.
O gran bene, o gran male
Partorirái tu certo.

Montano.

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannévole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insólita pietate,
Quell' improvviso orrore,
Che nel muóver del ferro
Sentii scórrer per l' ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominévol colpo.

Carino.

Ma che? darái tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

Montano.

Non può per altra man vítima umana
Cadere a questi altari.

Carino.

Il padre al figlio

Darà dunque la morte ?

Montano.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonare a se stesso il fido Aminta ?

Carino.

O malvagio destino,
Dove m' hai tu condotto ?

Montano.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida :
La tua verso Mirtillo ,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre , e l' hai perduto.
Io cercando , e credendo
D' uccider il tuo figlio ,
Il mio trovo , e l' uccido.

Carino.

Ecco l' orribil mostro,
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce !
O Mirtillo , mia vita , è questo quello ,
Che m' ha di te l' Oracolo predetto ?
Così nella mia terra
Mi fai felice , o figlio ?
Figlio , di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza , or pianto e morte.

Montano.

Lascia a me questé lagrime , Carino ,
Che piango il sangue mio.
Ah , perchè il sangue mio ,

Se l'ho da sparger io? Misero figlio,
Perchè ti generai, perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Neppur in mar un' onda
Si muove, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno,
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma, s' ho pur peccat' io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente,
Me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d' Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire.
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del cielo, o dell' inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.

Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine.
 Un funesto desio d'uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.

Carino.

Oh infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia;
 Così il dolor che del tuo male i' sento,
 Il mio dolore ha spento.
 Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

Tirenio.

Affrettati, mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato e torto calle
 Col piè cadente e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son' io
 Occhio della tua mente.
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Montano.

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
 Qualche gran cosa il move:
 Che da molt' anni in quà non s' è veduto

Fuor della sacra cella.

Carinò.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei ,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

Montano.

Che novità vegg'io , padre Tirenio ?
Tu fuor del Tempio ? Ove ne vai ? che porti ?

Tirenio.

A te solo ne vengo ,
E nuove cose porto , e nuove cerco.

Montano.

Come teco non è l' órdine sacro ?
Che tarda ? ancor non torna
Con la purgata vittima , e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca ?

Tirenio.

- » Oh quanto spesso giova
- » La cecità degli occhi al vedér molto !
- » Ch' allór non traviata
- » L' ánima , ed in sé stessa
- » Tutta raccolta , suole
- » Aprir nel cieco senso occhi lincèi.
- » Non bisogna , Montano ,
- » Passár sì leggermente alcuni gravi
- » Non aspettati casi ,
- » Che tra l' ópere umane han del divino.
- » Perocchè i sommi Dei
- » Non convérsano in terra ,
- » Nè favéllan con gli uómini mortali ;
- » Ma tutto quel di grande o di stupendo ,
- » Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,

- » Altro non è , che favellâr celeste.
 - » Così parlan tra noi gli eterni Numi :
 - » Queste son le lor voci ,
 - » Mute all' orecchie , e risuonanti al core ,
 - » Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei
 - » Fortunato colui che ben l'intende.
- Stava già per condur l'ordine sacro ,
 Come tu comandasti , il buon Nicandro ;
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo
 Nel Tempio occorso ; ed è ben tal , che mentre
 Vo con quello accoppiandolo , che quasi
 In un medesimo tempo
 E oggi a te incontrato ;
 Un non so che d' insolito e confuso ,
 Tra speranza e timor tutto m' ingombra ,
 Che non intendo ; e quanto men l'intendo ,
 Tanto maggior concetto ,
 O buono o rio , ne prendo.

Montano.

Quel che tu non intendi ,
 Troppo inténd' io miseramente , e 'l provo.
 Ma dimmi : a te , che puoi
 Penetrâr del Destin gli alti segreti ,
 Cosa alcuna s' asconde ? *Tirenio.*

Oh figlio , figlio !

- » Se volontario fosse
 - » Del profetico lume il divin uso ,
 - » Saria don di natura , e non del cielo.
- Sento ben io nell' indigesta mente ,
 Che 'l ver m' asconde il Fato ,
 E si riserba alto segreto in seno.

Questa sola cagione a te mi mosse,
 Vago d'intender meglio,
 Chi è colui che s'è scoperto padre
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
 Di quel garzón ch'è destinato a morte.

Montano.

Troppo il conosci. Oh quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

Tirenio.

» Lodo la tua pietà: ch'umana cosa
 » È l'avér degli afflitti
 » Compassione, o figlio: nondimeno,
 Fa pur, che seco i' parli.

Montano.

Veggio ben or, che il cielo,
 Quanto avér già solevi
 Di presaga virtute, in te sospende,
 Quel padre che tu chiedi,
 E con cui brami di parlar, son io.

Tirenio.

Tu padre di colui ch'è destinato
 Vittima alla gran Dea?

Montano.

Son, quel misero padre
 Di quel misero figlio.

Tirenio.

Di quel fido pastore,
 Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

Montano.

Di quel che fa, morendo,
 Viver chi gli dà morte.

Morir chi gli diè vita. *Tirenio.*
E questo è vero?

Montano.

Èccone il testimonio.

Carino.

Ciò che t'ha detto, è vero.

Tirenio.

E chi se' tu, che parli? *Carino.*

Son Carino,

Padre fin qui di quel garzón creduto.

Tirenio.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,

Che ti rapì il diluvio? *Montano.*

Ah, tu l'hai detto,

Tirenio. Tirenio.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

- » Oh cecità delle terrene menti!
- » In qual profonda notte,
- » In qual fosca caligine d'errore
- » Son le nostr' alme immerse,
- » Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
- » A che del saper vostro
- » Insuperbite, o miseri mortali?
- » Questa parte di noi, ch' intende e vede,
- » Non è nostra virtù, ma vien dal cielo:
- » Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
- O Montano, di mente assai più cieco,
- Che non son io di vista;
- Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
- Sì, che, s'egli è pur vero,
- Che quel nobil garzón sia di te nato;

Non ti lasci vedér , ch' oggi se' pure
Il più felice padre ,
Il più caro agli Dei , di quanti al mondo
Generásser mai figli ?

Ecco l' alto segreto
Che m' ascondeva il Fato:

Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue

E tante nostre lágrime aspettato :

Ecco il beáto fin de' nostri affanni.

O Montano , ove sei ? torna in te stesso.

Come a te solo è dalla mente uscita

L' Orácolo famoso ?

Il fortunato Orácolo , nel core

Di tutta Arcadia impresso ?

Come col lampeggiár , ch' oggi ti mostra

Inaspettatamente il caro figlio ,

Non senti 'l tuon della celeste voce ?

» Non avrà prima fin quel che v' offende ,

» Che due semi del ciel congiunga Amore....

(Scaturíscun dal core

Lágrime di dolcezza in tanta copia ,

Ch'io non posso parlár) » Non avrà prima...

» Non avrà prima fin quel che v' offende ,

» Che due semi del ciel congiunga Amore ;

» E di donna infedél l' antico errore ,

» L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Or dimmi tu , Montán : questo pastore ,

Di cui si parla , e che dovéa morire ,

Non è seme del ciel , s' è di te nato ?

Non è seme del ciel anco Amarilli ?

E chi gli ha insieme avvinti , altro che Amore ?

Silvio fu dai parenti , e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto :
Ed è tanto lontan che gli stringesse
Nodo amoroso , quanto
L' avér in odio è dall' amor lontano.
Ma , s' esámini il resto , apertamente
Vedrái che di Mirtillo ha solo inteso
La fatál voce. E qual si vide mai ,
Dopo il caso d' Aminta ,
Fede d' amor che s' agguagliasse a questa ?
Chi ha voluto mai per la sua donna ,
Dopo il fedél Aminta ,
Morir , se non Mirtillo ?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO.
Degna di cancellár l' antico errore
Dell' infedele e misera Lucrina.
Con quest' atto mirábile e stupendo ,
Più che col sangue umano ,
L' ira del ciel si placa ;
E quel si rende alla giustizia eterna ,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagión , che non sì tosto
Giuns' egli al Tempio a rinnovár il voto ,
Che cessár' tutt' i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudór di sangue , e più non trema il suolo ;
Nè strepitosa più , nè più potente
È la caverna sacra ; anzi da lei
Vien sì dolce armonia , sì grato odore ,
Che non l' ayrebbe più soave il cielo ,
Se voce o spirto avér potesse il cielo.
Oh alta provvidenza ! oh sommi Dei !

Se le parole mie
Fósser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilmente. Oh quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fossè
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi rinasco.
Ma, che perd' io con le parole il tempo,
Che si de' dar all' opre!
Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Montano.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh, sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!

Così il tuo ben m'è caro ,
 Che 'l mio non sento : e del mio caro figlio,
 Che due volte ho perduto ,
 E due volte trovato ; e di me stesso ,
 Che da un abisso di dolor trapasso
 A un abisso di gioja ;
 Mentre penso di te , non mi sovviene ;
 E si disperde il mio diletto , quasi
 Poca stilla insensibile , confusa
 Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
 Oh benedetto sogno ,
 Sogno non già , ma vision celeste !
 Ecco , ch' Arcadia mia ,
 Come dicesti tu , sarà ancor bella.

Tirenio.

Ma che tardi , Montano ?
 Da noi più non attende
 Vittima umana il cielo :
 Non è più tempo di vendetta e d' ira ,
 Ma di grazia e d' amore. Oggi comanda
 La nostra Dea , che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale ,
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu , quant' ha di vivo il giorno ?

Montano.

Un' ora , o poco più. *Tirenio.*

Così vien sera ?

Torniamo al Tempio , e quivi immantenente
 La figliuola di Tíro , e 'l tuo figlio
 Si dían la fede maritale , e sposi
 Divengano d' amanti ; e l' un conduca
 L' altra ben tosto alle paterne case ,

**Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati erói.
Così comanda il ciel. Tórname, figlio,
Onde m' hai tolto : e tu, Montán, mi segui.**
Montano.

**Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violár la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.**
Carino.

**Ed a Silvio si è data
Parimente la fede : che Mirtillo
Fin dal suo pascimento ebbe tal nome ;
Se dal tuo servo mi fu detto il vero ;
Ed egli si compiacque
Ch' io 'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio.**
Montano.

**Gli è vero , or m' sovviene ; e cotál nome
Rinnovái nel secondo ,
Per consolar la perdita del primo.**
Tirenio.

Il dubbio era importante. Or tu mi segni.
Montano.

**Carino, andiamo al Tempio , e da qui innanzi
Dye padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato
Montano un figlio , ed un fratel Carino.**
Carino.

**D' amor padre a Mirtillo , a te fratello
Di riverenza , all' uno e all' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poichè verso me se' tanto umano ,
Ardirò di pregarti**

Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Montano.

Fanne quel ch' a te piace.

Carino.

- » Eterni Numi ; oh come son diversi
- » Quegli alti innaccessibili sentieri ,
- » Onde scendono a noi le vostre grazie ,
- » Da quei fallaci e torti ,
- » Onde i nostri pensier' s'algono al cielo !

SCENA VII.

CORISCA , LINCO.

Corisca.

E così, Linceo, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei ? *Linceo.*

Noi la portammo

Alle case di Silvio ; ove la madre
Con lagrime l' accolse ,
Non so se di dolcezza , o di dolore ,
Lietà sì , che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo ; ma del caso
Della ninfa dolente : e di due nuore
Suocera mal fornita ,
L' una morta piangèa , l' altra ferita.

Corisca.

Pur è morta Amarilli ?

Linceo.

Dovèa morir : così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta

S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

Corisca.

Dunque Dorinda non è morta? *Linco.*

Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

Corisca.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

Linco.

Alla pietà di Silvio,

Se morta fosse stata,

Viva saria tornata. *Corisca.*

E con qual' arte

Sanò sì tosto? *Linco.*

l' ti dirò da capo

Tutta la cura: e meraviglie udrà.

Stavan d'intorno alla ferita pinfa

Tutti con pronta mano

E con tremante core uómini e donne;

Ma ch'altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;

La man che mi ferì, quella mi sanì.

Così soli restammo,

Silvio, la madre, ed io,

Duo col consiglio, un con la mano oprando,

Quell'ardito garzón, poichè levata

Ebbe soavemente

Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,

Tentò di trar dalla profonda piaga

La confitta saëtta; ma cedendo,

Non so come, alla mano

L'insidiöso cálamò, nascosto

Tutto lasciò nelle látebre il ferro,

Qui da dovero 'ncominciàr l'angoscie.
Non fu possibil mai
Nè con maëstra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo ; alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva , o doveva ;
Ma troppo era pietosa , e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore ;
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le man di Silvio ;
Il qual perciò nulla smarrito disse :
Quinci uscirai ben tu , ferro malvagio ,
E con pena minor , che tu non credi.
Chi t'ha spinto qui dentro ,
È ben' anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno che per l'uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene ,
Ch' è molto nota alla silvestre capra ,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco :
Essa a noi la mostrò , natura a lei :
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi ,
E nel colle vicin subitamente
Còltone un fascio , a noi sen venne ; e quivi
Trattone succo , è misto
Con seme di verbena , e la radice

Giuntiavi del centarro, un molle empiastro.
Ne féo sopra la piaga.

Oh mirábil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man seguendo, ubbidiente n' esce.
Tornò il vigór nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Corisca.

Gran virtù d' erba, e viemaggiór ventura
Di donzella mi narri!

Linco.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,
Si può piuttosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogni uso ella può. Con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno stral ferita sia:
Ma, come l' han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
L' una saldando si fa sana, e l' altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fero garzón di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,

Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.

Corisca

O Linco, anco se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Linco.*

O Corisca mia cara,
D'ánimo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

Corisca.

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di vedér quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

Ergasto.

Oh giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh ciel cortese!

Corisca.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

Ergasto.

Oggi ogni cosa si rallegrì; terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida;
Passi il nostro gioire
Anco fin nell' inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Corisca.

Quanto è lieto costui! *Ergasto.*

Selve beate,

Se sospirando in flébili susurri
 Al nostro lamentár vi lamentaste ,
 Gioñte anco al gioñre , e tante lingue
 Sciogliete , quante frondi
 Schézzano al suon di queste
 Piene del gioñr nostro aure ridenti.
 Cantate le venture e le dolcezze
 De' due beäti amanti. *Corisca.*

Egli per certo

- > Parla di Silvio e di Dorinda. In somma
- > Viver bisogna. Tosto
- > Il fonte delle lágrime si secca ;
- > Ma il fiume della gioja abbonda sempre.

Della morta Amarilli

Ecco più non si parla , e sol s' ha cura
 Di godér con chi gode : ed è ben fatto.
 Pur troppo è pien di guai la vita umana.
 Ove si va sì consolato , Ergasto ?
 A nozze forse ? *Ergasto.*

E tu l' hai detto appunto.

Inteso hai tu l' avventurosa sorte
 De' due felici amanti ? udisti mai
 Caso maggiór , Corisca ? *Corisca.*

I' l' ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito ;
 E quel dolór ho mitigato in parte ,
 Che per la morte d' Amarilli i' sento.

Ergasto.

Morta Amarilli ? e come ? e di quel caso
 Parli tu öra , o pensi tu ch' io parli ?

Corisca.

Di Dorinda e di Silvio.

Ergasto.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
La più contenta e lieta. *Corisca.*

Non è morta

Dunque Amarilli? *Ergasto.*

Come morta? È viva,

E lieta, e bella, e sposa. *Corisca.*

Eh! tu mi beffi.

Ergasto.

Ti beffo? il vedrái tosto. *Corisca.*

A morir dunque

Condannata non fu? *Ergasto.*

Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Corisca.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

Ergasto.

Tosto la vedrái tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedél Mirtillo
Uscir del Tempio, ov' ora sono, e data
S' hanno la fede maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrái,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l' allegrezza immensa,
S' udisi il suon delle giojose voci,
Corisca! Già d' innumerábil turba
È tutto pieno il Tempio. Uómini e donne

Quivi vedresti, tu , vecchi e fanciulli ,
Sacri e profani , in un confusi e misti ,
E poco men che per letizia insani.
Ognún con maraviglia
Corre a vedér la fortunata coppia ,
Ognún la riverisce , ognún l'abbraccia.
Chi loda la pietà , chi la costanza ,
Chi le grazie del ciel , chi di natura.
Risuona il monte e'l pian , le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
Oh ventura d'amante !
Il divenir sì tosto
Di pòvero pastore un Semidéo ;
Passár in un momento
Da morte a vita , e le vicine esequie
Cangiár con sì lontane
E disperate nozze ;
Ancorchè molto sia ,
Corisca , e però nulla :
Ma godér di coléi , per cui morendo
Anco godeva , di coléi che seco
Volle sì prontamente
Concórrer di morir , non che d'amare ;
Córre in braccio di coléi , per cui
Dianzi sì volentier correva a morte ;
Questa è ventura tal , questa è dolcezza ,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri ? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia
Che sent' io per Mirtillo ?

Corisca.

Anzi sì pur , Ergasto :
Mira come son lieta.

Ergasto.

Oh se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli ,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse ;
E per pegno d'amór Mirtillo a lei
Un dolce sì , ma non inteso bacio ,
Non so se dir mi debbia o diede o tolse :
Saresti certo di dolcezza morta.
Che pórpora ? che rose ?
Ogni colore , o di natura , o d' arte ,
Vincéan le belle guance ,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna ,
Che forza di ferirle
Al feritór giungeva :
Ed ella , in atto ritrosetta e schiva ,
Mostrava di fuggire
Per incontrár più dolcemente il colpo ;
E lasciò in dubbio , se quel bacio fosse
O rapito o donato ;
Con sì mirábil arte
Fu conceduto , e tolto : e quel soàve
Mostrársene ritrosa ,
Era un no , che voleva ; un atto misto
Di rapina e d' acquisto ;
Un negár sì cortese , che bramava
Quel che negando dava ;
Un vietár , ch' era invito
Sì dolce d' assalire ,
Ch' a rapír , chi rapiva , era rapito ;
Un restár , e fuggire ,
Ch' affrettava il rapire.

Oh dolcissimo bacio !
 Non posso più , Corisca :
 Vo dritto dritto

A trovarmi una sposa :

- » Che 'n sì alte dolcezze
- » Non si può ben giöir , se non amando.

Corisca.

Se costui dice il vero ,
 Questo è quel dì , Corisca ,
 Che tutto perdi , o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

**Coro di pastori , CORISCA , AMARILLI ,
 MIRTILLO.**

Coro di pastori.

Vieni , santo Imenéo ,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti :
 Scorgi i beäti amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semidéo :
 Stringi il nodo fatál , santo Imenéo.

Corisca.

Oimè , che troppo è vero ! e cotál frutto
 Dalle tue vanità , mísera , mieti ?
 Oh pensieri , oh desiri
 Non menò ingiusti , che fallaci e vani !
 Dunque d' una innocente
 Ho bramata la morte ,
 Per adempir le mie sfrenate voglie ?
 Sì cruda fui ? sì cieca ?
 Chim' apre orgliocchi ? Ah , mísera ! che veggio ?
 L' orrór del mio peccato ,
 Che di felicità sembianza avéa .

CORO di pastori.

Vieni, santo Imenéo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:

Scorgi i beāti amanti,

L'uno e l'altro celeste Semidéo:

Stringi il nodo fatál, santo Imenéo.

Deh mira, o PASTÓR FIDO,

Dopo lágrime tante,

E dopo tanti affanni, ove se' giunto,

Non è questa colél che t'era tolta

Dalle leggi del cielo e della terra?

Dal tuo crudo destino?

Dalle sue caste voglie?

Dal tuo póvero stato?

Dalla sna data fedé, e dalla morte?

Eccola tua, Mirtillo:

Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,

Quel seno; e quelle mani

E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,

Da te già tanto sospirato invano,

Sarà òra mercede

Della tua invitta fedé: e tu non parli?

Mirtillo.

Come parlár poss' io,

Se non so d' ésser vivo?

Nè so s' io veggia o senta

Quel che pur di vedere

E di sentir mi sembra?

Dica la miá dolcíssima Amarilli.

Perocchè tutta in lei

Vive l'ánima míra, gli affetti miei.

Coro di pastori.

Vieni, santo Imenéo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti :
 Scorgi i beāti amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semidéo :
 Stringi il nodo fatál , santo Imenéo ;

Corisca.

Ma che fate voi meco ,
 Vaghezze insidiöse e traditrici ,
 Fregi del corpo vil , macchie dell' alma ?
 I'tene : assái m' avete
 Ingannata e schernita ;
 E perchè terra siete , itene a terra :
 D'amór lascivo un tempo arme mi fei ,
 Or vi fa d'onestà spoglie e troféi.

Coro di pastori.

Vieni , santo Imenéo ,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti :
 Scorgi i beāti amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semidéo :
 Stringi il nodo fatál , santo Imenéo ;

Corisca.

Ma che badi Corisca ?
 Cómodo tempo è di trovár perdono.
 Che fai ? temi la pena ?
 Ardisci pur ; che pena
 Non puoi ävér maggiór della tua colpa,
 Coppia beäta e bella ,
 Tanto del cielo e della terra amica ,
 S' al vostro altero fato oggi s' inchina
 Ogni terrena forza ,
 Ben è ragión che vi s' inchini ancora
 Coléi che contra il vostro fato e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza.

Già nol niego , Amarilli , anch' io bramai
 Quel che bramasti tu : ma tu tel godi ,
 Perchè degna ne fosti.

Tu godi il più leale

Pastór , che viva : e tu , Mirtillo , godi

La più pudica ninfa

Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo,

Credéti pur a me , che cote fui

Di fede all' uno , e d'onestate all' altra.

Ma tu , ninfa cortese ,

Prima che l'ira tua sopra me scenda ,

Mira nel volto del tuo caro sposo ;

Quivi del mio peccato ,

E del perdono tuo vedrai la forza,

In virtù di sì caro

Amoroso tuo pegno ,

All' amoroso fallo oggi perdona ,

Amorosa Amarilli : ed è ben dritto ,

Ch' oggi perdón delle sue colpe trovi

Amore in te , se le sue fiamme provi.

Amarilli.

Non solo io ti perdono ,

Corisca , ma t'ho cara ,

L' effetto sol , non la cagion mirando :

» Che l'ferro e l'foco, ancor che doglia apporti,

» Pur che risani , a chi fu sano è caro.

Qualunque mi sii stata

Oggi amica , o nemica ,

Basta a me , che 'l destino

T' usò per felicissimo stromento

D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni !

Tradimenti felici ! E se ti piace

D' ésser lieta ancor tu , viéntene , e godi

Delle nostre allegrezze.

Corisca.

Assái lieta son io

Del perdón ricevuto , e del cor sano.

Mirtillo.

Ed io pur ti perdono

Ogni offesa , Corisca , se non questa

Troppo importuna tua lunga dimora.

Corisca.

Vivete lieti : addió.

Coro di pastori.

Vieni , santo Imenéo ,

Seconda i nostri voti e i nostri canti :

Scorgi i beāti amanti ,

L' uno e l' altro celeste Semidéo :

Stringi il nodo fatál , santo Imenéo.

SCENA X.

MIRTILLO , AMARILLI ,

Coro di pastori.

Mirtillo.

Così dunque son io

Avvezzo di penár , che mi convenga

In mezzo delle gioje anco languire ?

Assái non ci tardava

Di questa pompa il neghittoso passo ,

Se tra' piè non mi dava anco quest' altro

Intoppo di Corisca ?

Amarilli.

Ben se' tu frettoloso. *Mirtillo.*

O mio tesoro

Ancór non son sicuro , ancór i' tremo ;

Nè sarò certo mai di possederti ,
 Per fin che nelle case
 Non se' del padre mio fatta mia donna.
 Questi mi pèjon sogni,
 A dirti il vero ; e mi par d' ora in ora ,
 Che 'l sonno mi si rompa ,
 E che tu mi t' involi , anima mia.
 Vorréi pur ch' altra prova
 Mi fesse omái sentire ,
 Che 'l mio dolce veggbiár non è dormire.

Coro di pastori.

Vieni , santo Imenéo ,
 Seconda i nostri voti , e i nostri canti :
 Scorgi i beāti amanti ,
 L' uno e l' altro celeste Semidéo :
 Stringi il nodo fatál , santo Imenéo.

Coro.

O fortunata coppia ,
 Che pianto ha seminato , e riso accoglie !
 Con quante amare doglie
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi !
 Quinci imparate voi ,
 O ciechi e troppo téneri mortali ,
 I sinceri dilette e i veri mali.
 » Non è sana ogni gioja ,
 » Nè mal ciò che v' annoja.
 » Quello è vero gioire ,
 » Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE.

